NOVELLE
SCELTE
DI MESSER
GIOVANNI
BOCCACCI.

TRENTA NOVELLE

DI MESSER

GIOVANNI BOCCACCI

SCELTE DAL SUO

DECAMERONE

Ad uſo principalmente de' modeſti giovani e ſtudioſi della Toſcana favella.

Con la Deſcrizione della Peſtilenza ſtata in Firenze nel 1348. dello ſteſſo Autore.

Il tutto tratto con ſomma diligenza dagli ottimi teſti.

IN TORINO, MDCCL.

NELLA STAMPERIA REALE.

ANTON-FEDERICO

SEGHEZZI

A' LETTORI.

DIRITTO conſiglio certamente fu quello, e giovevole avviſo, di darvi le Novelle del BOCCACCIO ſcelte dal numero delle Cento, acciocchè con diſpendio aſſai picciolo, e con molta facilità poteſte guſtare le ſcritture del più eloquente Autore che in alcun tempo abbia avuto l'Italia. Quella dura e miſerabile condizione che ſi vede addivenire a molti de' migliori Libri, che ſpeſſo ſi trovano laidamente macchiati, è accaduta alla più bell' ope-

ra che abbia la volgar lingua: essendo così ripiena di sconce narrazioni, e d'abbominevoli detti, che per divenir eloquente chicchessia va a pericolo di rimaner contaminato nell' animo. Malgrado delle iniquità a piena mano in essa sparse, corrono gli uomini a leggere, e, direi forse; anche ad approvare, allettati da quella dolcezza di lusinghe che gli trae focosamente ad amar tutto ciò che vi si ragiona. Pensi chi ha fior di senno se agli animi de' giovani e delle fanciulle può esser di giovamento quella lezione, che è sì pericolosa eziandio a coloro che, fattasela familiare, non vi ritrovano più quella novità che è lo stimolo maggior dell' errare. Per dar rimedio a sì fatto danno, e porgere ad altrui il diletto di legger quello Scrittore, le cui migliori impressioni sono sì rare, e sì caro costano, si è pensato di sceglier le Novelle più sane, e quelle che con una discretissima medicina poteano agevolmente ridursi a salute. Io ho fatta tanto più volentieri questa fatica,

veg-

veggendo quanta necessità abbiano molti di richiamar quello stile che è in parte smarrito. Non nego già che il nome del Boccaccio non sia nella presente età chiaro e riverito: ma molti di coloro che il lodano, sono di ciò che egli scrisse ammiratori soltanto. Le traduzioni, che si fanno a prezzo, di tanti libri che d'oltra monti a noi vengono, come falda di neve che sciolta dal Sole scende rapidamente ad accrescere e ad intorbidare quel fiume che naturalmente correva, hanno allagata l'Italia. Queste ora sono il diletto (così è piaciuto alla nostra disgrazia) di chi le increscevole ore del giorno brama consumar lietamente, e vengono ad esser l'una delle maggiori cagioni del nostro danno. Senza che, si vede per esperienza, che gli uomini portati dal desiderio frettoloso di pubblicar ciò che pensano, purchè scrivano, non distornano, non ritrattano, e non s'affaticano. Certe bellezze native del nostro linguaggio sono ite disperatamente in obblio, e le vivaci particelle, e l'artifiziosa gia-

 citura

citura delle parole, principal cagione dell' eloquenza, come producitrice dell' armonia, sono oggimai sconosciute. Poco hanno giovato tanti Scrittori che sì ardentemente han combattuto per la purità della lingua, e ci hanno somministrata tanta chiarezza, se lo scrivere ordinario d'oggidì non dovea divenir migliore. Ci sono alcuni bensì che mostrano vaghezza delle antiche scritture; ma prendendo senza alcuna scelta le voci, e servendosi delle più disusate, travvisano scioccamente ogni cosa. Ma che mi vo io rivolgendo fra sì dogliose rimembranze, forse inutilmente adducendo ciò che, molti secoli ha, intorno alla facondia Romana, adulterata nel breve corso di pochi anni, da Apro e da Materno fu disputato? Mi ricorda ancora sdegnosamente, quando avendo io fatto ristampare le rime antiche di varj Autori, accresciute di tante giunte da me con somma fatica raunate, appena uscito il libro, rimase sepolto: non avendo la gioventù voluto conoscere il pre-

gio

gio di quel volume, che è ripieno di novelli pensieri, e d'una certa natural soavità, che ne' secoli appresso più non s'udì. Ma ci sono alcuni che, incontrando una voce alquanto aspra alle orecchie, adombrano e raccapricciano, come fanciullo a cui la balia, per prendersi diletto, faccia veder qualche ceffo mostruoso. Non così facea Cicerone in leggendo Accio, Ennio, Turpilio, e tanti altri Autori, ripieni, come veggiamo ne' loro frammenti, di ruvide voci, e di strane maniere di favellare: ma scegliendo il fiore di ciò che in essi trovava, fra le parole rancide e viete, non isdegnava adoprarne talora alcuna, o per ornamento, o per varietà. La cagion principale per cui alcuni non giungono nello scrivere ad alto segno, è, perchè, paghi di ciò che il loro fertile ingegno produce, si compiacciono d'un modo naturale e piano, giudicando inutile e soverchio il faticarsi più oltre: sì par loro ritrovare abbastanza d'eloquenza e di purità in ciò

che la natura lor detta. O crudele, o deplorabile sciagura di coloro che fanno! o dura cecità del nostro poco veggente intelletto! che traportato dall' amor delle proprie cose più che giovinetta dal nastro e dalla ghirlanda, sì facilmente si contenta delle sue produzioni, che non vuol udire le rampogne della ragion che lo sgrida, mostrandogli coll' esperienza, color solamente esser arrivati a riportar lode, che il sudore e la fatica non han rigettato. E certamente se i più colti Scrittori a legger prenderemo, quelli senza alcun fallo più leggiadri ritroveremo, che più d' artifizio hanno posto ne' loro scritti, e, direi forse, più d' imitazione delle bellezze de' passati maestri, se non temessi di suscitarmi contro aspra guerra. A' dì nostri abbiamo genti di così dilicata orecchia e schizzinosa, che non degnano di leggere se non ciò che di nuovo va uscendo alla luce: parendo loro che gli antichi Autori sieno languidi, prolissi, e per

la quantità de' periodi da non sofferirsi. Approvano solamente quella dissolutezza e quello scompagnamento, che oggidì in tanti libri si vede, portato a noi dall' unione mostruosa delle lingue straniere colla nostra, abborrendo ogni altra scrittura, che non sia composta in una lor guisa ristretta, e piena di certi pensieri, che sogliono da essi chiamarsi luminosi e vivaci. Io mi persuado pertanto che il presente volume sia per essere assai giovevole; poichè in esso le genti come in un tersissimo specchio potranno ravvisar que' difetti che sono oggi nello scrivere sì comuni: e conoscer l' eccellenza di quello stile che dovrebbe giustamente ritrovar più seguaci. Duolmi che lo scarso numero delle Novelle (nelle quali altresì l' Autore descrive il mondo, non come dovrebbe essere, ma come di fatto è per la maggior parte) abbia ridotto il Libro a pochissimi fogli; il che ci è convenuto soffrire per escludere e sterpar ciò che

s' è incontrato di dannoſo a' buoni coſtumi. Non è ſtata in ciò fare picciola la fatica; di cui hanno avuto parte i Signori Volpi, i quali eziandio collazionarono diligentemente il teſto, l' arricchirono delle poſtille, ed aggiunſer l' elegantiſſima Deſcrizion della Peſte, fatta dal Boccaccio per dar cagione al ſuo Libro.

TAVOLA

TAVOLA
DELLE
NOVELLE.

NOVELLA I.

NOVELLA II.

NOVELLA III.

NO-

tutti

NO-

NO-

NOVELLA XVIII.

NOVELLA XIX.

NOVELLA XX.

NO-

NOVELLA XXV.

NOVELLA XXVI.

NO-

NOVELLA XXVII.

NOVELLA XXVIII.

DELLE

DELLE NOVELLE SCELTE DI MESSER GIOVANNI BOCCACCI

NOVELLA PRIMA.

La Marchesana di Monferrato con un convito di galline, e con alquante leggiadre parolette, reprime il folle amore del Re di Francia.

ERA il Marchese di Monferrato uomo d'alto valore, gonfaloniere della chiesa oltre mar passato in un general passaggio, da' Cristiani fatto, con armata mano: e del suo valor ragionandosi nella corte del Re Filippo, il Bornio, il quale a quel medesimo passaggio andar di Francia s'apparecchiava; fu

per un cavalier detto, non essere sotto le stelle una simile coppia a quella del Marchese, e della sua Donna. Perocchè, quanto tra' cavalieri era d'ogni virtù il Marchese famoso, tanto la Donna tra tutte l'altre donne del mondo era bellissima, e valorosa. Le quali parole per sì fatta maniera nell'animo del Re di Francia entrarono, che, senza mai averla veduta, di subito ferventemente la cominciò ad amare; e propose di non volere al passaggio, al quale andava, in mare entrare altrove, che a Genova, acciocchè quivi per terra andando, onesta cagione avesse di dovere andare la Marchesana a vedere; avvisandosi, che, non essendovi il Marchese, gli potesse venir fatto di mettere ad effetto il suo disio: e, secondo il pensier fatto, mandò ad esecuzione. Perciocchè, mandato avanti ogni uomo, esso con poca compagnia, e di gentiluomini entrò in cammino: ed avvicinandosi alle terre del Marchese, un dì davanti mandò a dire alla Donna, che la seguente mattina l'attendesse a desinare. La Donna savia, ed avveduta, lietamente rispose, che questa l'era somma

ma grazia ſopra ogni altra, e che egli foſſe il ben venuto. Ed appreſſo entrò in penſiero, che queſto voleſſe dire, che un così fatto Re, non eſſendovi il marito di lei, la veniſſe a viſitare: nè la ingannò in queſto l'avviſo, cioè, che la fama della ſua bellezza il vi traeſſe: nondimeno, come valoroſa Donna, diſpoſtaſi ad onorarlo, fattiſi chiamare di que' buoni uomini, che rimaſi v'erano, ad ogni coſa opportuna con loro conſiglio fece ordine dare: ma il convito, e le vivande ella ſola volle ordinare. E fatte ſenza indugio, quante galline nella contrada erano, ragunare, di quelle ſole varie vivande diviſò a' ſuoi cuochi per lo convito reale. Venne adunque il Re il giorno detto, e con gran feſta, ed onore dalla Donna fu ricevuto. Il quale, oltre a quello, che compreſo aveva per le parole del cavaliere, riguardandola, gli parve bella, e valoroſa, e coſtumata, e ſommamente ſe ne maravigliò, e commendolla forte; tanto nel ſuo diſio più accendendoſi, quanto da più trovava eſſer la Donna, che la ſua paſſata ſtima di lei. E dopo alcun ripoſo preſo in camere ornatiſſime

di ciò, che a quelle, per dovere un così fatto Re ricevere, s'appartiene; venuta l'ora del desinare, il Re, e la Marchesana ad una tavola sedettero, e gli altri, secondo la lor qualità, ad altre mense furono onorati. Quivi essendo il Re successivamente di molti messi servito, e di vini ottimi, e preziosi, ed oltr'a ciò con diletto talvolta la Marchesana bellissima riguardando, sommo piacere avea. Ma pure venendo l'un messo appresso l'altro, cominciò il Re alquanto a maravigliarsi, conoscendo quivi, che, quantunque le vivande diverse fossero, non per tanto di niuna cosa essere altro, che di galline. E, comechè il Re conoscesse il luogo là, dove era, dovere esser tale, che copiosamente di diverse salvaggine aver vi dovesse, e l'avere davanti significato la sua venuta alla Donna, spazio l'avesse dato di poter far cacciare; non per tanto, quantunque molto di ciò si maravigliasse, in altro non volle prender cagione di doverla mettere in parole, se non delle sue galline: e con lieto viso rivoltosi verso lei, disse: Dama, nascono in questo paese solamente galline senza gallo alcu-

alcuno? La Marchesana, che ottimamente la dimanda intese, parendole, che secondo il suo disiderio Domenedio l'avesse tempo mandato opportuno a poter la sua intenzion dimostrare; al Re domandante baldanzosamente, verso lui rivolta, rispose: Monsignor no; ma le femmine, quantunque in vestimenti, ed in onori alquanto dall' altre variino, tutte perciò son fatte qui, come altrove. Il Re, udite queste parole, raccolse bene la cagione del convito delle galline, e la virtù nascosa nelle parole, ed accorsesi, che in vano con così fatta Donna parole si gitterebbono, e che forza non v' avea luogo; perchè così, come disavvedutamente acceso s'era di lei, saviamente s' era da spegnere, per onor di lui, il mal concetto fuoco: e, senza più motteggiarla, temendo delle sue risposte, fuori d' ogni speranza desinò: e, finito il desinare, acciocchè col presto partirsi ricoprisse la sua disonesta venuta, ringraziatola dell' onor ricevuto da lei, accomandandolo ella a Dio, a Genova se n' andò.

NOVELLA SECONDA.

Bergamino con una novella di Primasso, e dell' Abate di Cligni onestamente morde una avarizia nuova, venuta in Messer Can della Scala.

Siccome chiarissima fama quasi per tutto il mondo suona, Messer Cane della Scala, al quale in assai cose fu favorevole la fortuna, fu uno de' più notabili, e de' più magnifici Signori, che, dallo Imperador Federico secondo in quà, si sapesse in Italia. Il quale avendo disposto di fare una notabile, e maravigliosa festa in Verona, ed a quella molte genti, e di varie parti fossero venute, e massimamente uomini di corte d'ogni maniera; subito (qual che la cagion fosse) da ciò si ritrasse, ed in parte provvedette coloro, che venuti v'erano, e licenziolli. Solo uno, chiamato Bergamino, oltre al credere di chi non l'udì, presto parlatore, ed ornato, senza essere d'alcuna cosa provveduto, o licenza datagli, si rimase, sperando, che non senza sua futura utilità ciò dovesse essere stato fatto. Ma nel pensiere di Messer Cane era caduto, ogni cosa, che

gli si donasse, vie peggio esser perduta, che se nel fuoco fosse stata gittata. Nè di ciò gli dicea, o facea dire alcuna cosa. Bergamino, dopo alquanti dì, non veggendosi nè chiamare, nè richiedere a cosa, che a suo mestier partenesse, ed oltre à ciò consumarsi nell'albergo co' suoi cavalli, e co' suoi fanti; incominciò a prender malinconia: ma pure aspettava, non parendogli ben far di partirsi. Ed avendo seco portate tre belle, e ricche robe, che donate gli erano state da altri signori, per comparire orrevole alla festa; volendo il suo oste esser pagato, primieramente gli diede l'una, ed appresso, soprastando ancora molto più, convenne, se più volle col suo oste tornare, gli desse la seconda; e cominciò sopra la terza a mangiare, disposto di tanto stare a vedere, quanto quella durasse, e poi partirsi. Ora, mentrechè egli sopra la terza roba mangiava, avvenne, che egli si trovò un giorno, desinando Messer Cane, davanti da lui, assai nella vista malinconoso. Il qual Messer Can veggendo, più per istraziarlo, che per diletto pigliare d'alcun suo detto, disse: Bergamino, che

hai tu? tu ſtai così malinconoſo: dinne alcuna coſa. Bergamino allora, ſenza punto penſare, quaſi molto tempo penſato aveſſe, ſubitamente in acconcio de' fatti ſuoi diſſe queſta novella. Signor mio, voi dovete ſapere, che Primaſſo fu un gran valentuomo in grammatica, e fu, oltre ad ogni altro, grande, e preſto verſificatore: le quali coſe il renderono tanto ragguardevole, e sì famoſo, che, ancorachè per viſta in ogni parte conoſciuto non foſſe, per nome, e per fama, quaſi niuno era, che non ſapeſſe, chi foſſe Primaſſo. Ora avvenne, che trovandoſi egli una volta a Parigi in povero ſtato, ſiccome egli il più del tempo dimorava, per la virtù, che poco era gradita da coloro, che poſſono aſſai; udì ragionare dell'Abate di Cligni, il quale ſi crede, che ſia il più ricco prelato di ſue entrate, che abbia la chieſa di Dio, dal Papa in fuori; e di lui udì dire maraviglioſe, e magnifiche coſe, in tener ſempre corte, e non eſſer mai ad alcuno, che andaſſe là, dove egli foſſe, negato nè mangiare, nè bere, ſolo che, quando l'Abate mangiaſſe, il domandaſſe. La qual coſa Primaſſo

masso udendo, siccome uomo, che si dilettava di vedere i valentuomini, e signori, deliberò di volere andare a vedere la magnificenza di questo Abate: e dimandò, quanto egli allora dimorasse presso a Parigi: a che gli fu risposto, che forse a sei miglia ad un suo luogo; al quale Primasso pensò di potere essere, movendosi la mattina a buon'ora, ad ora di mangiare. Fattasi adunque la via insegnare, non trovando alcun, che v'andasse; temette, non per isciagura gli venisse smarrita, e quinci potere andare in parte, dove così tosto non troverria da mangiare: perchè, se ciò avvenisse, acciocchè di mangiare non patisse disagio, seco pensò di portar tre pani, avvisando, che dell' acqua (comechè ella gli piacesse poco) troverrebbe in ogni parte: e quegli messisi in seno, prese il suo cammino, e vennegli sì ben fatto, che avanti ora di mangiare pervenne là, dove l'Abate era: ed entrato dentro, andò riguardando per tutto: e veduta la gran moltitudine delle tavole messe, ed il grande apparecchio della cucina, e l'altre cose per lo desinare apprestate, fra se me-

medesimo disse: Veramente è questi così magnifico, come uom dice. E stando alquanto intorno a queste cose attento; il sinifcalco dell'Abate (perciocchè ora era di mangiare) comandò, che l'acqua si desse alle mani: e data l'acqua, mise ogni uomo a tavola. E per avventura avvenne, che Primasso fu messo a sedere appunto dirimpetto all'uscio della camera, donde l'Abate dovea uscire, per venire nella sala a mangiare. Era in quella corte questa usanza, che in su le tavole vino, nè pane, nè altre cose da mangiare, o da bere si ponea giammai, se prima l'Abate non veniva a sedere alla tavola. Avendo adunque il sinifcalco le tavole messe, fece dire all'Abate, che, qualora gli piacesse, il mangiare era presto. L'Abate fece aprir la camera per venir nella sala, e venendo, si guardò innanzi, e per ventura il primo uomo, che agli occhi gli corse, fu Primasso: il quale assai male era in arnese, e cui egli per veduta non conoscea: e, come veduto l'ebbe, incontanente gli corse nell'animo un pensier cattivo, e mai più non istatovi, e disse seco: Vedi a cui io do mangiare il

il mio? E tornandosi addietro, comandò, che la camera fosse serrata: e domandò coloro, che appresso lui erano, se alcuno conoscesse quel ribaldo, che a rimpetto all'uscio della sua camera sedeva alle tavole. Ciascuno rispose del no. Primasso, il quale avea talento di mangiare, come colui, che camminato avea, ed uso non era di digiunare; avendo alquanto aspettato, e veggendo, che l'Abate non veniva, si trasse di seno l'un de' tre pani, li quali portati avea, e cominciò a mangiare. L'Abate, poichè alquanto fu stato, comandò ad un de' suoi famigliari, che riguardasse, se partito si fosse questo Primasso. Il familiare rispose. Messer no; anzi mangia pane, il quale mostra, che egli seco recasse. Disse allora l'Abate; Or mangi del suo, se egli n'ha, che del nostro non mangerà egli oggi. Avrebbe voluto l'Abate, che Primasso da se stesso si fosse partito: perciocchè accommiatarlo non gli pareva far bene. Primasso, avendo l'un pane mangiato, e l'Abate non vegnendo, cominciò a mangiare il secondo. Il che similmente all'Abate fu detto, che fatto avea

guardare, se partito si fosse. Ultimamente non venendo l'Abate; Primasso, mangiato il secondo, cominciò a mangiare il terzo. Il che ancora fu all'Abate detto: il quale seco stesso cominciò a pensare, ed a dire: Deh questa, che novità è oggi, che nell'anima m'è venuta? che avarizia, chente sdegno, e per cui? Io ho dato mangiare il mio, già è molt'anni, a chiunque mangiare n'ha voluto, senza guardare, se gentiluomo è, o villano, o povero, o ricco, o mercatante, o barattiere stato sia, e ad infiniti ribaldi con l'occhio me l'ho veduto straziare, nè mai nell'animo m'entrò questo pensiero, che per costui mi c'è entrato: fermamente avarizia non mi dee avere assalito per uomo di picciolo affare. Qualche gran fatto dee essere costui, che ribaldo mi pare, posciachè così mi s'è rintuzzato l'animo d'onorarlo. E così detto, volle sapere chi fosse; e trovato ch'era Primasso, quivi venuto a vedere della sua magnificenza quello, che n'aveva udito; il quale avendo l'Abate per fama molto tempo davanti per valentuom conosciuto, si vergognò, e vago di fare

l'am-

l'ammenda, in molte maniere s'ingegnò d'onorarlo. Ed appresso mangiare, secondochè alla sofficienza di Primasso si conveniva, il fè nobilmente vestire, e donatigli denari, e palafreno, nel suo arbitrio rimise l'andare, e lo stare, di che Primasso contento, rendutegli quelle grazie, le quali potè maggiori, a Parigi, donde a piè partito s'era, ritornò a cavallo. Messer Cane, il quale intendente signore era, senza altra dimostrazione alcuna, ottimamente intese ciò, che dir volea Bergamino, e sorridendo, gli disse: Bergamino, assai acconciamente hai mostrati li danni tuoi, la tua virtù, e la mia avarizia, e quel che da me disideri; e veramente mai più, che ora per te, da avarizia assalito non fui; ma io la caccerò con quel bastone, che tu medesimo hai divisato. E, fatto pagare l'oste di Bergamino, e lui nobilissimamente d'una sua roba vestito; datigli denari, ed un palafreno, nel suo piacere per quella volta rimise l'andare, e lo stare.

NO-

NOVELLA TERZA.

Guiglielmo Borsiere con leggiadre parole trafigge l'avarizia di Messer Ermino de' Grimaldi.

FU in Genova, buon tempo è passato, un gentiluomo chiamato Messer Ermino de' Grimaldi, il quale (per quello, che da tutti era creduto) di grandissime possessioni, e di denari di gran lunga trapassava la ricchezza d'ogni altro ricchissimo cittadino, che allora si sapesse in Italia. E siccome egli di ricchezza ogni altro avanzava, che Italico fosse, così d'avarizia, e di miseria ogni altro misero, ed avaro, che al mondo fosse, soperchiava oltre misura. Perciocchè, non solamente in onorare altrui teneva la borsa stretta, ma nelle cose opportune alla sua propria persona, contra il general costume de' Genovesi, che usi sono di nobilmente vestire, sosteneva egli, per non ispendere, difetti grandissimi, e similmente nel mangiare, e nel bere. Per la qual cosa, e meritamente, gli era de' Grimaldi caduto il soprannome, e solamente Messere Ermino Avarizia era da

tutti

tutti chiamato. Avvenne, che in questi tempi, che costui, non ispendendo, il suo multiplicava, arrivò a Genova un valentuomo di corte, e costumato, e ben parlante, il quale fu chiamato Guiglielmo Borsiere; non miga simile a quelli, li quali sono oggi, li quali non senza gran vergogna de' corrotti, e vituperevoli costumi di coloro, li quali al presente vogliono essere gentiluomini, e Signor chiamati, e riputati, sono più tosto da dire asini nella bruttura di tutta la cattività de' vilissimi uomini allevati, che nelle corti. E là dove a que' tempi soleva essere il lor mestiere, e consumarsi la lor fatica in trattar paci, dove guerre, o sdegni tra gentiluomini fosser nati, o trattar matrimonj, parentadi, ed amistà, e con belli motti e leggiadri, ricreare gli animi degli affaticati, e sollazzar le corti, e con agre riprensioni, siccome padri, mordere i difetti de' cattivi; e questo con premj assai leggieri: oggidì rapportar male dall'uno all'altro, in seminare zizzania, in dire cattività, e tristizie; e, che è peggio, in farle nella presenza degli uomini, e rimproverare i

mali;

mali, le vergogne, e le tristezze vere, e non vere l' uno all' altro, e con false lusinghe gli uomini gentili alle cose vili, e scelerate ritrarre, s' ingegnano il loro tempo di consumare: e colui è più caro avuto, e più da' miseri, e scostumati signori onorato, e con premj grandissimi esaltato, che più abbominevoli parole dice, o fa atti: gran vergogna, e biasimevole del mondo presente, ed argomento assai evidente, che le virtù, di qua giù dipartitesi, hanno nella feccia de' vizj i miseri viventi abbandonati. Ma tornando a ciò, che cominciato avea, da che giusto spegno un poco m'ha trasviato più, che io non credetti, dico, che il già detto Guiglielmo da tutti i gentiluomini fu onorato, e volentieri veduto. Il quale, essendo dimorato alquanti giorni nella città, ed avendo udite molte cose della miseria, e della avarizia di Messer Ermino, il volle vedere. Messer Ermino aveva già sentito, come questo Guiglielmo Borsiere era valentuomo; e pure avendo in se, quantunque avaro fosse, alcuna favilluzza di gentilezza; con parole assai amichevoli, e con lieto viso il ricevette, e con lui

entrò

entrò in molti, e varj ragionamenti; e ragionando il menò seco insieme con altri Genovesi, che con lui erano; in una sua casa nuova, la quale fatta avea fare assai bella; e dopo avergliele tutta mostrata, disse: Deh Messer Guiglielmo, voi, che avete e vedute, ed udite molte cose, saprestemi voi insegnare cosa alcuna, che mai più non fosse stata veduta, la quale io potessi far dipingere nella sala di questa mia casa? A cui Guiglielmo, udendo il suo mal conveniente parlare, rispose: Messere, cosa, che non fosse mai stata veduta, non vi crederei io sapere insegnare, se ciò non fosser già starnuti, o cose a quelli somiglianti; ma, se vi piace, io ve ne insegnerò bene una, che voi non credo, che vedeste giammai. Messer Ermino disse: deh io ve ne priego; ditemi quale è dessa; non aspettando lui dover quello rispondere, che rispose. A cui Guiglielmo allora prestamente disse: Fateci dipingere la cortesia. Come Messer Ermino udì questa parola, così subitamente il prese una vergogna tale, che ella ebbe forza di fargli mutar animo, quasi tutto in contrario a quello, che infino a quel-

la

la ora aveva avuto, e disse: Messer Guiglielmo, io ce la farò dipingere in maniera, che mai nè voi, nè altri con ragione mi potrà più dire, che io non l'abbia veduta, nè conosciuta. E da questo innanzi (di tanta virtù fu la parola da Guiglielmo detta) fu il più liberale, ed il più grazioso gentiluomo, e quello, che più e' forastieri, e' cittadini onorò, che altro, che in Genova fosse a'tempi suoi.

NOVELLA QUARTA

Il Re di Cipri da una donna di Guascogna trafitto, di cattivo valoroso diviene.

NE' tempi del primo Re di Cipri, dopo il conquisto fatto della terra santa da Gottifrè di Buglione, avvenne, che una gentildonna di Guascogna in pellegrinaggio andò al sepolcro, donde tornando in Cipri arrivata, da alcuni scelerati uomini villanamente fu oltraggiata; di che ella senza alcuna consolazione dolendosi, pensò d' andar-

sene

ſene a richiamare al Re ; ma detto le fu per alcuno , che la fatica ſi perderebbe ; perciocchè egli era di sì rimeſſa vita , e da sì poco bene , che non che egli l'altrui onte con giuſtizia vendicaſſe ; anzi infinite con vituperevole viltà , a lui fattene , ſoſteneva : intantochè chiunque avea cruccio alcuno , quello col fargli alcuna onta , o vergogna sfogava . La qual coſa udendo la donna , diſperata della vendetta , ad alcuna conſolazione della ſua noja , propoſe di voler mordere la miſeria del detto Re : ed andataſene piagnendo davanti a lui , diſſe : Signor mio , io non vengo nella tua preſenza per vendetta , che io attenda della 'ngiuria , che m' è ſtata fatta : ma in ſoddisfaccimento di quella ti prego , che tu m' inſegni , come tu ſofferi quelle , le quali io intendo , che ti ſon fatte ; acciocchè , da te apparando , io poſſa pazientemente la mia comportare : la quale [ſallo Iddio] ſe io far lo poteſſi , volentieri ti donerei , poi così buon portatore ne ſe' . Il Re , inſino allora

ſtato

ſtato tardo, e pigro, quaſi dal ſonno ſi riſvegliaſſe, cominciando dalla 'ngiuria fatta a queſta donna, la quale agramente vendicò, rigidiſſimo perſecutore divenne di ciaſcuno, che contro all' onore della ſua corona alcuna coſa commetteſſe da indi innanzi.

NOVELLA QUINTA.

Martellino infingendoſi d'eſſere attratto ſopra ſanto Arrigo, fa viſta di guarire; e conoſciuto il ſuo inganno, è battuto, e poi preſo, ed in pericolo venuto d'eſſer impiccato per la gola, ultimamente ſcampa.

ERA, non è ancora lungo tempo paſſato, un Tedeſco a Trivigi, chiamato Arrigo, il quale, povero uomo eſſendo, di portar peſi a prezzo ſerviva chi il richiedeva, e con queſto, uomo di ſantiſſima vita, e di buona era tenuto da tutti. Per la qual coſa, o vero, o non vero che ſi foſſe, morendo egli, addivenne, ſecondochè i Trivigiani affermano, che nell'ora della ſua morte le campane della maggior

gior chiesa di Trivigi tutte, senza esfere da alcuno tirate, cominciarono a sonare. Il che in luogo di miracolo avendo, questo Arrigo esser santo dicevano tutti; e, concorso tutto il popolo della città alla casa, nella quale il suo corpo giaceva, quello a guisa d'un corpo santo nella chiesa maggiore ne portarono; menando quivi zoppi, ed attratti, e ciechi, ed altri di qualunque infermità, o difetto impediti: quasi tutti dovessero dal toccamento di questo corpo divenir sani. In tanto tumulto, e discorrimento di popolo avvenne, che in Trevigi giunsero tre nostri cittadini, de' quali l'uno era chiamato Stecchi, l'altro Martellino, ed il terzo Marchese, uomini, li quali, le corti de' signori visitando, di contraffarsi, e con nuovi atti contraffaccendo qualunque altro uomo, li veditori sollazzavano. Li quali quivi non essendo stati giammai, veggendo correre ogni uomo, si maravigliarono, ed udita la cagione, perchè ciò era, disiderosi vennero d'andare a vedere, e poste le loro cose ad uno albergo, disse Marchese: Noi vogliamo andare

a

a veder questo santo; ma io per me non veggio, come noi vi ci possiam pervenire: perciocchè io ho inteso, che la piazza è piena di Tedeschi, e d'altra gente armata, la quale il signor di questa terra, acciocchè romor non si faccia, vi fa stare; ed oltre a questo la chiesa (per quello, che si dica) è sì piena di gente, che quasi niuna persona più vi può entrare. Martellino allora, che di veder questa cosa disiderava, disse: Per questo non rimanga; che di pervenire infino al corpo santo, troverò io ben modo. Disse Marchese, Come? rispose Martellino, Dicolti. Io mi contraffarò a guisa d'uno attratto, e tu dall' un lato, e Stecchi dall'altro, come se io per me andare non potessi, mi verrete sostenendo, faccendo sembianti di volermi là menare, acciocchè questo santo mi guarisca. Egli non sarà alcuno, che veggendoci non ci faccia luogo, e lascici andare. A Marchese, e Stecchi piacque il modo, e senza alcuno indugio usciti fuor dell'albergo, tutti e tre in un solitario luogo venuti, Martellino si storse in guisa le mani, le dita, e

le

le braccia, e le gambe, ed oltre a questo la bocca, e gli occhi, e tutto il viso, che fiera cosa pareva a vedere; nè sarebbe stato alcuno, che veduto l'avesse, che non avesse detto, lui veramente esser tutto della persona perduto, e rattratto. E preso così fatto da Marchese, e da Stecchi, verso la chiesa si dirizzarono, in vista tutti pieni di pietà, umilemente, e per l'amor d'Iddio domandando a ciascuno, che dinanzi lor si parava, che loro luogo facesse; il che agevolmente impetravano: ed in brieve, riguardati da tutti, e quasi per tutto gridandosi, Fa luogo, fa luogo, là pervennero, ove il corpo di santo Arrigo era posto; e da certi gentiluomini, che v'erano dattorno, fu Martellino prestamente preso, e sopra il corpo posto, acciocchè per quello il beneficio della santà acquistasse. Martellino, essendo tutta la gente attenta a vedere, che di lui avvenisse, stato alquanto, cominciò, come colui, che ottimamente far lo sapeva, a far sembiante di distendere l'uno de' diti, ed appresso la mano, e poi il braccio, e così tutto a venirsi

nirsi distendendo. Il che veggendo la gente, si gran romor in lode di Santo Arrigo facevano, che i tuoni non si sarieno potuti udire. Era peravventura un Fiorentino vicino a questo luogo, il quale molto bene conoscea Martellino, ma per l'essere così travolto, quando vi fu menato, non l'avea conosciuto: il quale veggendolo ridirizzato, e riconosciutolo, subitamente cominciò a ridere, ed a dire: Domine fallo tristo: chi non avrebbe creduto, veggendol venire, che egli fosse stato attratto da dovero? Queste parole udirono alcuni Trivigiani, li quali incontanente il domandarono: Come? non era costui attratto? a' quali il Fiorentino rispose: Non piaccia a Dio: egli è stato sempre diritto, come è qualunque di noi; ma sa meglio, che altro uomo (come voi avete potuto vedere) far queste ciance di contraffarsi in qualunque forma vuole. Come costoro ebbero udito questo, non bisognò più avanti: essi si fecero per forza innanzi, e cominciarono a gridare: Sia preso questo traditore, e beffatore di Dio,

e

e de' Santi, il quale, non essendo attratto, per ischernire il nostro Santo, e noi, qui a guisa d'attratto è venuto: e così dicendo il pigliarono, e giù del luogo, dove era, il tirarono: e, presolo per gli capelli, e stracciatigli tutti i panni in dosso, gli cominciarono a dare delle pugna, e de' calci: nè parea a colui esser uomo, che a questo fare non correa. Martellino gridava, Mercè per Dio, e quanto poteva, si ajutava; ma ciò era niente: la calca multiplicava ogn'ora addosso maggiore. La qual cosa veggendo Stecchi, e Marchese, cominciarono fra se a dire, che la cosa stava male; e di se medesimi dubitando, non ardivano ad ajutarlo: anzi con gli altri insieme gridavano, che 'l fosse morto, avendo nondimeno pensiero tuttavia, come trarre il potessero dalle mani del popolo, il quale fermamente l'avrebbe ucciso, se uno argomento non fosse stato, il qual Marchese subitamente prese. Che essendo ivi di fuori la famiglia tutta della signoria; Marchese, come più tosto potè, n'andò a colui, che in luogo del Podestà v'era, e disse:

Mercè per Dio, egli è qua un malvagio uomo, che m'ha tagliata la borsa con ben cento fiorin d'oro: io vi priego, che voi il pigliate, sicchè io riabbia il mio. Subitamente, udito questo, ben dodici de' sergenti corsero là, dove il misero Martellino era senza pettine carminato, e, alle maggior fatiche del mondo rotta la calca, loro tutto rotto, e tutto pesto il trassero dalle mani, e menaronnelo a palagio; dove molti seguitolo, che da lui si tenevano schierniti; avendo udito, che per tagliaborse era stato preso, non parendo loro avere alcuno altro più giusto titolo a fargli dar la mala ventura; similmente cominciarono a dire ciascuno, da lui essergli stata tagliata la borsa: le quali cose udendo il giudice del podestà, il quale era un ruvido uomo, prestamente da parte menatolo, sopra ciò lo 'ncominciò ad esaminare. Ma Martellino rispondea motteggiando, quasi per niente avesse quella presura: di che il giudice turbato, fattolo legare alla colla, parecchie tratte delle buone gli fece dare, con animo di fargli confessare ciò, che coloro diceva-

cevano, per farlo poi appiccar per la gola. Ma, poichè egli fu in terra posto, domandandolo il giudice, se ciò fosse vero, che coloro incontro a lui dicevano; non valendogli il dire di no, disse: Signor mio, io son presto a confessarvi il vero; ma fatevi a ciascun che mi accusa, dire, quando, e dove io gli tagliai la borsa, ed io vi dirò quello, che io avrò fatto, e quel che no. Disse il giudice, questo mi piace; e fattine alquanti chiamare, l'un diceva, che gliele avea tagliata, otto dì eran passati, l'altro, sei, l'altro, quattro, ed alcuni dicevano, quel dì stesso. Il che udendo Martellino, disse: Signor mio, essi mentono tutti per la gola: e, che io dica il vero, questa pruova ve ne posso dare; che così non fussi io mai in questa terra venuto, come io mai non ci fui, se non da poco fa in qua: e come io giunsi, per mia disavventura andai a vedere questo corpo santo, dove io sono stato pettinato, come voi potete vedere: e, che questo, che io dico, sia vero, ve ne può far chiaro l'uficial del signore, il quale sta alle presentagioni, ed il

ſuo libro, ed ancora l'oſte mio: perchè, ſe così trovate, come io vi dico, non mi vogliate ad iſtanza di queſti malvagi uomini ſtraziare, ed uccidere. Mentre le coſe erano in queſti termini, Marcheſe, e Stecchi, li quali avevan ſentito, che il giudice del podeſtà fieramente contro a lui procedeva, e già l'aveva collato, temetter forte, ſeco dicendo: Male abbiam procacciato: noi abbiamo coſtui tratto della padella, e gittatolo nel fuoco: perchè con ogni ſollicitudine dandoſi attorno, e l'oſte loro ritrovato, come il fatto era, gli contarono. Di che eſſo ridendo, gli menò ad un Sandro Agolanti, il quale in Trivigi abitava, ed appreſſo al Signore aveva grande ſtato, ed ogni coſa per ordine dettagli, con loro inſieme il pregò, che de' fatti di Martellino gli teneſſe. Sandro, dopo molte riſa, andatoſene al Signore, impetrò, che per Martellino foſſe mandato, e così fu. Il quale coloro, che per lui andarono, trovarono ancora in camicia dinanzi al giudice, e tutto ſmarrito, e pauroſo forte, perciocchè il giudice niuna coſa in ſua ſcuſa voleva udire:

udire: anzi per avventura avendo alcuno odio ne' Fiorentini, del tutto era disposto a volerlo far impiccar per la gola, ed in niuna guisa rendere il voleva al Signore, insino a tanto, che costretto non fu di renderlo a suo dispetto. Al quale poichè egli fu davanti, ed ogni cosa per ordine dettagli, porse prieghi, che in luogo di somma grazia via il lasciasse andare: perciocchè insino che in Firenze non fosse, sempre gli parrebbe il capestro aver nella gola. Il Signore fece grandissime risa di così fatto accidente, e fatta donare una roba per uomo, oltre alla speranza di tutti e tre, di così gran pericolo usciti, sani e salvi se ne tornarono a casa loro.

NOVELLA SESTA.

Landolfo Ruffolo impoverito divien corsale, e da' Genovesi preso rompe in mare e sopra una Cassetta, di gioje carissime piena, scampa, ed in Gurfo ricevuto da una femmina, ricco si torna a casa sua.

CRedesi, che la marina da Reggio a Gaeta sia quasi la più dilettevole parte d' Italia: nella quale assai presso a Salerno è una costa sopra il mare riguardante, la quale gli abitanti chiaman la costa d' Amalfi, piena di picciole città, di giardini, e di fontane, e d'uomini ricchi, e procaccianti in atto di mercatanzia, siccome alcuni altri. Tra le quali città dette n'è una chiamata Ravello, nella quale comechè oggi v' abbia di ricchi uomini, ven'ebbe già uno, il quale fu ricchissimo, chiamato Landolfo Ruffolo: al quale non bastando la sua ricchezza, disiderando di raddoppiarla venne presso che fatto di perdere con tutta quella se stesso. Costui adunque, siccome usanza suole essere de' mercatanti, fatti suoi avvisi, comperò un gran-

grandissimo legno, e quello tutto di suoi danari caricò di varie mercatanzie, ed andonne con esse in Cipri. Quivi con quelle qualità medesime di mercatanzie, che egli aveva portate, trovò essere più altri legni venuti: per la qual cagione, non solamente gli convenne far gran mercato di ciò che portato avea, ma quasi, se spacciar volle le cose sue, gliele convenne gittar via laonde egli fu vicino al disertarsi. E portando egli di questa cosa seco grandissima noja, non sappiendo che farsi, e veggendosi di ricchissimo uomo in brieve tempo quasi povero divenuto: pensò o morire, o rubando, ristorare i danni suoi; acciocchè là onde ricco partito s'era, povero non tornasse. E trovato comperatore del suo gran legno, con quelli denari, e con gli altri, che della sua mercatanzia avuti avea, comperò un legnetto sottile da corseggiare, e quello d'ogni cosa opportuna a tal servigio armò, e guernì ottimamente, e diessi a far sua della roba d'ogni uomo, e massimamente sopra i Turchi. Al qual servigio gli fu molto più la fortuna beni-

vola che alla mercatanzia stata non era. Egli forse infra uno anno rubò, e prese tanti legni di Turchi, che egli si trovò non solamente aver riacquistato il suo, che in mercatanzia avea perduto, ma di gran lunga quello aver raddoppiato. Per la qual cosa, gastigato dal primo dolore della perdita, conoscendo, che egli aveva assai, per non incappar nel secondo, a se medesimo dimostrò, quello, che aveva, senza voler più, dovergli bastare; e perciò si dispose di tornarsi con esso a casa sua: e pauroso della mercatanzia, non s'impacciò d'investire altrimenti i suoi denari, ma con quello legnettto col quale guadagnati gli avea, dato de' remi in acqua, si mise al ritornare. E già nell' Arcipelago venuto, levandosi la sera uno sciloco, il quale non solamente era contrario al suo cammino, ma ancora faceva grossissimo il mare, il quale il suo picciolo legno non avrebbe bene potuto comportare, in un seno di mare, il quale una picciola isoletta faceva, da quel vento coperto si raccolse: quivi proponendo d'aspettarlo migliore. Nel qual seno, poco stante, due

due gran cocche di Genovesi, le quali venivano di Costantinopoli, per fuggir quello, che Landolfo fuggito avea, con fatica pervennero. Le genti delle quali, veduto il legnetto, e chiusagli la via da potersi partire, udendo di cui egli era, e già per fama conoscendol ricchissimo, siccome uomini naturalmente vaghi di pecunia, e rapaci, a doverlo avere si disposero; e messa in terra parte della lor gente con balestra, e bene armata, in parte la fecero andare, che del legnetto niuna persona (se saettato esser non volea) poteva discendere: ed essi fattisi tirare a' paliscami, ed ajutati del mare, s'accostarono al picciol legno di Landolfo, e quello con picciola fatica, in picciolo spazio, con tutta la ciurma, senza perderne uomo, ebbero a man salva: e fatto venire sopra l'una delle lor cocche Landolfo, ed ogni cosa del legnetto tolta, quello sfondarono, lui in un povero farsettino ritenendo. Il dì seguente mutatosi il vento, le cocche ver Ponente vegnendo fer vela, e tutto quel dì prosperamente vennero al loro viaggio; ma nel far del sera si mise un

vento tempestoso, il quale faccendo i mari altissimi, divise le due cocche l'una dall'altra: e per forza di questo vento avvenne, che quella, sopra la quale era il misero, e povero Landolfo, con grandissimo impeto di sopra all'isola di Cefalonia percosse in una secca; e, non altramenti, che un vetro percosso ad un muro, tutta s'aperse, e si stritolò. Di che i miseri dolenti, che sopra quella erano, essendo già il mare tutto pieno di mercatanzie che nuotavano, e di casse, e di tavole (come in così fatti casi suole avvenire) quantunque oscurissima notte fosse, ed il mare grossissimo, e gonfiato, notando quelli, che notar sapevano, s'incominciarono ad appiccare a quelle cose, che per ventura loro si paravan davanti. Intra li quali il misero Landolfo, ancorachè molte volte il dì davanti la morte chiamata avesse, seco eleggendo di volerla più tosto, che di tornare a casa sua povero, come si vedea: vedendola presta, n'ebbe paura: e, come gli altri, venutagli alle mani una tavola, a quella s'appiccò; se forse Iddio, indugiando egli l'affogare,

gli

gli mandasse qualche ajuto allo scampo suo: ed a cavallo a quella, come meglio poteva, veggendosi sospinto dal mare, e dal vento ora in quà, ed ora in là, si sostenne infino al chiaro giorno; il quale veduto, guardandosi egli dattorno, niuna cosa, altro, che nuvoli, e mare vedea, ed una cassa, la quale sopra l'onde del mare notando, talvolta con grandissima paura di lui gli s'appressava, temendo, non quella cassa forse il percotesse per modo, che gli nojasse. E sempre che presso gli venía, quanto potea con mano (comechè poca forza n'avesse) la lontanava. Ma, comechè il fatto s'andasse, avvenne, che solutosi subitamente nell'aere un groppo di vento, e percosso nel mare, sì grande in questa cassa diede, e la cassa nella tavola, sopra la quale Landolfo era, che riversata, per forza Landolfo andò sotto l'onde, e ritornò su notando, più da paura, che da forza ajutato, e vide da se molto dilungata la tavola: perchè, temendo non potere ad essa pervenire, s'appressò alla cassa, la quale gli era assai vicina, e sopra il coperchio di quella

posto il petto, come meglio poteva, con le braccia la reggeva diritta: ed in questa maniera gittato dal mare ora in qua, ed ora in là, senza mangiare, siccome colui, che non aveva che, e bevendo più che non avrebbe voluto, senza saper ove si fosse, e vedere altro che mare, dimorò tutto quel giorno, e la notte vegnente. Il dì seguente appresso, o piacer d' Iddio, o forza di vento, che 'l facesse, costui divenuto quasi una spugna, tenendo forte con amendue le mani gli orli della cassa, a quella guisa, che far veggiamo a coloro, che per affogar sono, quando prendono alcuna cosa, pervenne al lito dell' Isola di Gurfo, dove una povera femminetta per ventura suoi stovigli con la rena, e con l'acqua salsa lavava, e faceva belli. La quale come vide costui avvicinarsi, non conoscendo in lui alcuna forma, dubitando, e gridando, si trasse indietro. Questi non poteva favellare, e poco vedea, e perciò niente le disse: ma pur mandandolo verso la terra il mare, costei conobbe la forma della cassa: e più sottilmente guardando, e ve-

vedendo, conobbe primieramente le braccia stese sopra la cassa: quindi appresso ravvisò la faccia, e quello essere, che era, s'immaginò. Perchè da compassione mossa, fattasi alquanto per lo mare, che già era tranquillo, e per gli capelli presolo, con tutta la cassa il tirò in terra: e quivi con fatica le mani dalla cassa sviluppatogli, e quella posta in capo ad una sua figlioletta, che con lei era, lui come un picciol fanciullo ne portò nella terra: ed in una stuffa messolo, tanto lo stropicciò, e con acqua calda lavò, che in lui ritornò lo smarrito calore, ed alquante delle perdute forze; e quando tempo le parve, trattonelo, con alquanto di buon vino, e di confetto il riconfortò, ed alcun giorno, come potè il meglio, il tenne tanto, che esso le forze ricuperate, conobbe là, dove era. Perchè alla buona femmina parve di dovergli la sua cassa rendere, la quale salvata gli avea, e di dirgli, che omai procacciasse sua ventura: e così fece. Costui, che di cassa non si ricordava, pur la prese, presentandogliele la buona femmina, avvisando, quella

quella non poter si poco valere, che alcun dì non gli facesse le spese; e trovandola molto leggieri, assai mancò della sua speranza: nondimeno non essendo la buona femmina in casa, la sconficcò, per vedere, che dentro vi fosse, e trovò in quella molte preziose pietre, e legate, e sciolte, delle quali egli alquanto s' intendea: le quali veggendo, e di gran valore conoscendole, lodando Iddio, che ancora abbandonare non l' avea voluto, tutto si confortò. Ma siccome colui, che in picciol tempo fieramente era stato balestrato dalla fortuna due volte; dubitando della terza, pensò convenirgli molta cautela avere, a voler quelle cose poter conducere a casa sua. Perchè in alcuni stracci, come meglio potè, ravvoltole, disse alla buona femmina, che più di cassa non avea bisogno, ma che, se piacesse, un sacco gli donasse, ed avessesi quella. La buona femmina il fece volentieri: e costui, rendutele quelle grazie, le quali poteva maggiori del beneficio da lei ricevuto, recatosi suo sacco in collo da lei si partì: e montato sopra una barca, passò a Bran-

Brandizio, e di quindi, marina marina, si condusse infino a Trani; dove trovati de' suoi cittadini, li quali eran drappieri, quasi per l'amor di Dio fu da loro rivestito, avendo esso già loro tutti gli suoi accidenti narrati, fuori che della cassa: ed oltre a questo, prestatogli cavallo, e datogli compagnia infino a Ravello, dove diceva di voler tornare, il rimandarono. Quivi parendogli esser sicuro, ringraziando Iddio, che condotto ve l'aveva, sciolse il suo sacchetto, e con più diligenza cercato ogni cosa, che prima fatto non avea, trovò, sè aver tante, e sì fatte pietre, che a convenevole pregio vendendole, ed ancor meno, egli era il doppio più ricco, che quando partito s' era. E trovato modo di spacciar le sue pietre, infino a Gurfo mandò una buona quantità di denari, per merito del servigio ricevuto, alla buona femmina, che di mare l'avea tratto; ed il simigliante fece a Trani a coloro, che rivestito l'aveano; ed il rimanente, senza più voler mercatare, si ritenne, ed onorevolmente visse infino alla fine.

NO-

NOVELLA SETTIMA.

Andreuccio da Perugia venuto a Napoli a comperar cavalli, in una notte da tre gravi accidenti soprappreso, da tutti scampato, con un rubino si torna a casa sua.

FU, secondochè io già intesi, in Perugia un giovane, il cui nome era Andreuccio di Pietro, cozzone di cavalli; il quale avendo inteso, che a Napoli era buon mercato di quelli, messisi in borsa cinquecento fiorini d'oro, non essendo mai più fuori di casa stato, con altri mercatanti là se n'andò. Dove giunto una domenica sera in sul vespro, dall'oste suo informato, la seguente mattina fu in sul mercato, e molti ne vide, ed assai ne gli piacquero, e di più, e più mercato tenne, nè di niuno potendosi accordare, per mostrar che per comperare fosse, siccome rozzo, e poco cauto, più volte in presenza di chi andava, e di chi veniva, trasse fuori questa sua borsa de' fiorini, che aveva. Ed in questi trattati stando, avendo esso la sua borsa mostrata; avvenne,

ne, che una giovane Ciciliana, senza vederla egli, passò appresso di lui, e la sua borsa vide, e subito seco disse: Chi starebbe meglio di me, se quegli denari fosser miei? e passò oltre. Era con questa giovane una vecchia similmente Ciciliana, la quale, come vide Andreuccio, lasciata oltre la giovane andare, affettuosamente corse ad abbracciarlo; il che la giovane veggendo, senza dire alcuna cosa, da una delle parti la cominciò ad attendere. Andreuccio alla vecchia rivoltosi, e conosciutala, le fece gran festa; e promettendogli essa di venire a lui all'albergo; senza quivi tenere troppo lungo sermone, si partì, ed Andreuccio si tornò a mercatare; ma niente comperò la mattina. La giovane, che prima la borsa d'Andreuccio, e poi la contezza della sua vecchia con lui aveva veduta; per tentare, se modo alcuno trovar potesse a dovere aver quelli denari, o tutti, o parte, cautamente cominciò a domandare, chi colui fosse, e donde, e che quivi facesse, e come il conoscesse. La quale ogni cosa così particolarmente de' fatti d'Andreuccio

le

le disse, come avrebbe per poco detto egli stesso, siccome colei, che lungamente in Cicilia col padre di lui, e poi a Perugia dimorata era: e similmente le contò dove tornasse, e perchè venuto fosse. La giovane pienamente informata e del parentado di lui, e de' nomi; al suo appetito fornire, con una sottil malizia, sopra questo fondò la sua intenzione; ed a casa tornata, mise la vecchia in faccenda per tutto il giorno, acciocchè ad Andreuccio non potesse tornare; e presa una sua fanticella, la quale essa assai bene a così fatti servigi avea ammaestrata, in sul vespro la mandò all'albergo, dove Andreuccio tornava. La quale quivi venuta, per ventura lui medesimo, e solo trovò in su la porta, e di lui stesso il domandò; alla quale dicendo egli, che era desso, essa tiratolo da parte, disse: Messere, una gentildonna di questa terra, quando vi piacesse, vi parleria volentieri. Il quale udendola, prestamente rispose, che era apparecchiato: e domandolla, dove, e quando questa donna parlar gli volesse. A cui la fanticella rispose: Messere, quan-

quando di venir vi piaccia, ella v'attende in casa sua. Andreuccio presto, senza alcuna cosa dire nell'albergo, disse: Or via mettiti avanti; io ti verrò appresso. Laonde la fanticella a casa di costei il condusse, ed esso liberamente, andata la fanticella avanti, se n'entrò nella sua casa, e salendo su per le scale (avendo la fanticella già la sua donna chiamata, e detto. Ecco Andreuccio) la vide in capo della scala farsi ad aspettarlo. Ella era ancora assai giovane, di persona grande, e con bellissimo viso, vestita, ed ornata assai orrevolmante: alla quale come Andreuccio fu presso, essa incontrogli da tre gradi discese con le braccia aperte, ed avvinchiatogli il collo, alquanto stette senza alcuna cosa dire, quasi da soperchia tenerezza impedita: poi, lagrimando, gli baciò la fonte, e con voce alquanto rotta, disse: O Andreuccio mio, tu sii il ben venuto. Esso maravigliandosi di così tenere carezze, tutto stupefatto rispose: Madonna, voi siate la ben trovata. Essa appresso per la mano presolo, suso nella sua sala il menò, e di quella, senza alcuna altra

cosa

cosa parlar con lui, nella sua camera sen'entrò. La quale di rose, di fiori aranci, e d'altri odori tutta oliva: là dove egli un bellissimo letto incortinato, e molte robe su per le stanghe, secondo il costume di là, ed altri assai belli, e ricchi arnesi vide. Per le quali cose, siccome nuovo, fermamente credette, lei dovere essere non men che gran donna: e postisi a sedere insieme sopra una cassa, che appiè del suo letto era, così gli cominciò a parlare: Andreuccio, io sono molto certa, che tu ti maravigli e delle carezze, le quali io ti fo, e delle mie lagrime, siccome colui che non mi conosci, e peravventura mai ricordar non m'udisti: ma tu udirai tosto cosa, la qual più ti farà forse maravigliare, siccome è, che io sia tua sorella. E dicoti, che, poichè Iddio mi ha fatta tanta grazia, che io anzi la mia morte ho veduto alcuno de' miei fratelli (comechè io disideri di vedervi tutti), io non morrò a quella ora, che io consolata non muoja. E, se tu forse questo mai più non udisti, io tel vo' dire. Pietro mio padre, e tuo, come io credo,

credo, che tu abbi potuto ſapere, dimorò lungamente in Palermo, e per la ſua bontà, e piacevolezza vi fu, ed è ancora da quelli, che il conobbero, amato aſſai. Ma tra gli altri, che molto l'amarono, mia madre, che gentildonna fu, ed allora era vedova, fu quella, che più l'amò: tanto, che poſta giù la paura del padre, e de' fratelli, ed il ſuo onore, in tal guiſa con lui ſi dimeſticò, che io ne nacqui, e ſonne qual tu mi vedi. Poi, ſopravvenuta cagione a Pietro di partirſi di Palermo, e tornare in Perugia, me con la mia madre, picciola fanciulla laſciò, nè mai, per quello, che io ſentiſſi, più di me, nè di lei ſi ricordò, di che io, ſe mio padre ſtato non foſſe, forte il riprenderei, avendo riguardo alla ingratitudine di lui verſo mia madre moſtrata (laſciamo ſtare all'amore, che a me, come a ſua figliuola, non nata d'una fante, nè di vil femmina, doveva portare) la quale le ſue coſe, e sè parimente, ſenza ſapere altrimenti chi egli ſi foſſe, da fedeliſſimo amore moſſa, rimiſe nelle ſue mani. Ma che è? le coſe mal fatte, e

di

di gran tempo passate, sono troppo più agevoli a riprendere, che ad emendare: la cosa andò pur così. Egli mi lasciò piccola fanciulla in Palermo, dove cresciuta quasi come io mi sono, mia madre, che ricca donna era, mi diede per moglie ad uno da Gergenti, gentiluomo, e da bene; il quale per amor di mia madre, e di me, tornò a stare in Palermo: e quivi, come colui che è molto Guelfo, cominciò ad avere alcun trattato col nostro Re Carlo: il quale sentito dal Re Federigo, prima che dare gli si potesse effetto, fu cagione di farci fuggire di Cicilia, quando io aspettava essere la maggior cavalleressa, che mai in quella isola fosse. Donde prese quelle poche cose, che prender potemmo, (poche dico, per rispetto alle molte, le quali avevamo) lasciate le terre, e li palazzi, in questa terra ne rifuggimmo, dove il Re Carlo verso di noi trovammo sì grato, che ristorati in parte gli danni, li quali per lui ricevuti avevamo; e possessioni, e case ci ha date, e dà continuamente al mio marito, e tuo cognato, che è buona piovvisione, siccome tu

potrai

potrai ancora vedere, ed in questa maniera son qui, dove io, la buona mercè d'Iddio, e non tua, fratel mio dolce, ti veggio. E così detto, da capo il rabbracciò, ed ancora, teneramente lagrimando, gli baciò la fronte. Andreuccio udendo questa favola così ordinatamente, così compostamente detta da costei, alla quale in niuno atto moriva la parola tra' denti, nè balbettava la lingua, e ricordandosi esser vero, che il padre era stato in Palermo, e per se medesimo de' giovani conoscendo i costumi, che volentieri amano nella giovinezza; e veggendo le tenere lagrime, gli abbracciari, e gli onesti baci; ebbe ciò, che ella diceva, più che per vero; e posciachè ella tacque, le rispose: Madonna, egli non vi dee parer gran cosa, se io mi maviglio; perciocchè nel vero, o che mio padre (per checchè egli sel facesse) di vostra madre, e di voi non ragionasse giammai, o che, se egli ne ragionò, a mia notizia venuto non sia; io per me niuna conoscenza aveva di voi, se non come se non foste; ed emmi tanto più caro l'avervi qui mia sorella tro-

trovata, quanto io ci sono più solo, e meno questo sperava. E nel vero io non conosco uomo di sì alto affare, al quale voi non doveste esser cara, non che a me, che un piccolo mercatante sono. Ma d' una cosa vi priego mi facciate chiaro: come sapeste voi, che io qui fossi? Al quale essa rispose: Questa mattina mel fe sapere una povera femmina, la quale molto meco si ritiene, perciocchè con nostro padre (per quello che ella mi dica) lungamente, ed in Palermo, ed in Perugia stette: e se non fosse, che più onesta cosa mi pare, che tu a me venissi in casa tua, che io a te nell' altrui, egli è gran pezza, che a te venuta sarei. Appresso queste parole ella cominciò distintamente a domandare di tutti i suoi parenti nominatamente: alla quale di tutti Andreuccio rispose; per questo ancora più credendo quello, che meno di credere gli bisognava. Essendo stati i ragionamenti lunghi, ed il caldo grande, ella fece venir greco, e confetti, e fe dar bere ad Andreuccio; il quale dopo questo partir volendosi, perciocchè ora di cena era, in niuna

guisa

guisa il sostenne: ma sembiante fatto di forte turbarsi, abbracciandol, disse: Ahi lassa me, che assai chiaro conosco, come io ti sia poco cara; che è a pensare, che tu sii con una tua sorella, mai più da te non veduta, ed in casa sua, dove qui venendo smontato esser dovresti, e vogli di quella uscire, per andare a cenare all'albergo! Di vero tu cenerai con esso meco: e perchè mio marito non ci sia, di che forte mi grava, io ti saprò bene, secondo donna, fare un poco d'onore. Alla quale Andreuccio, non sappiendo altro che risponderfi, disse: Io v'ho cara, quanto sorella si dee avere; ma, se io non ne vado, io farò tutta sera aspettato a cena, e farò villania. Ed ella allora disse: Lodato sia Iddio, se io non ho in casa, per cui mandare a dire, che tu non sii aspettato: benchè tu faresti assai maggior cortesia, e tuo dovere, mandare a dire a'tuoi compagni, che qui venissero a cenare, e poi, se pur andare te ne volessi, ve ne potreste tutti andar di brigata. Andreuccio rispose, che de' suoi compagni non volea quella sera; ma poichè pure a

grado l'era, di lui faceſſe il piacer ſuo. Ella allora fe viſta di mandare a dire all' albergo, che egli non foſſe atteſo a cena: e poi, dopo molti altri ragionamenti, poſtiſi a cena, e ſplendidamente di più vivande ſerviti, aſtutamente quella menò per lunga inſino alla notte oſcura: ed eſſendo da tavola levati, ed Andreuccio partir volendoſi, ella diſſe, che ciò in niuna guiſa ſofferrebbe; perciocchè Napoli non era terra da andarvi per entro di notte, e maſſimamente un foreſtiere: che come, che egli a cena non foſſe atteſo, aveva mandato a dire, così dell' albergo fatto il ſimigliante. Egli queſto credendo, e dilettandogli, da falſa credenza ingannato, d'eſſer con coſtei, ſtette. Furono adunque dopo cena i ragionamenti molti, e lunghi, non ſenza cagione tenuti; ed eſſendo della notte una parte paſſata, ella, laſciato Andreuccio a dormir nella ſua camera con un piccol fanciullo, che gli moſtraſſe, ſe egli voleſſe nulla; con le ſue femmine in un' altra camera ſen'andò Era il caldo grande, per la qual coſa Andreuccio veggendoſi ſolo

rimaſo,

rimaso, subitamente si spogliò in farsetto, e trassesi i panni di gamba, ed al capo del letto gli si pose; e richiedendo il naturale uso, di dover diporre il superfluo peso del ventre, dove ciò si facesse, domandò quel fanciullo; il quale nell' uno de' canti della camera gli mostrò un uscio, e disse: Andate là entro. Andreuccio dentro sicuramente passato, gli venne per ventura posto il piè sopra una tavola, la quale dalla contrapposta parte sconfitta dal travicello, con lui insieme sen' andò quindi giuso: e di tanto l'amò Iddio, che niuno male si fece nella caduta, quantunque alquanto cadesse da alto: ma tutto della bruttura, della quale il luogo era pieno, s'imbrattò. Il qual luogo, acciocchè meglio intendiate e quello che è detto, e ciò che segue, come stesse, vi mostrerò. Egli era in un chiassetto stretto (come spesso tra due case veggiamo) sopra due travicelli, tra l'una casa all'altra posti, alcune tavole confitte, ed il luogo da seder posto, delle quali tavole quella, che con lui cadde, era l'una. Ritrovandosi adunque laggiù nel chias-

ſetto Andreuccio, dolente del caſo, cominciò a chiamare il fanciullo; ma il fanciullo, come ſentito l'ebbe cadere, così corſe a dirlo alla donna. La quale corſa alla ſua camera preſtamente, cercò, ſe i ſuoi panni v'erano, e trovati i panni, e con eſſi i denari, li quali eſſo, non fidandoſi, mattamente ſempre portava addoſſo, avendo quello, a che ella di Palermo, ſirocchia d'un Perugino faccendoſi, aveva teſo il lacciuolo; più di lui non curandoſi, preſtamente andò a chiuder l'uſcio, del quale egli era uſcito, quando cadde. Andreuccio, non riſpondendogli il fanciullo, cominciò più forte a chiamare: ma ciò era niente. Perchè egli già ſoſpettando, e tardi dello inganno cominciandoſi ad accorgere, ſalito ſopra un muretto, che quel chiaſſolino della ſtrada chiudeva, e nella via diſceſo, all'uſcio della caſa, il quale egli molto ben conobbe, ſen' andò, e quivi in vano lungamente chiamò, e molto il dimenò, e percoſſe; di che egli piagnendo, come colui che chiara vedea la ſua diſavventura, cominciò a dire: Oimè laſſo, in come

pic-

picciol tempo ho io perduti cinquecento fiorini, ed una ſorella! E dopo molte altre parole, da capo cominciò a batter l'uſcio, ed a gridare: e tanto fece così, che molti de'circunſtanti vicini deſti, non potendo la noja ſofferire, ſi levarono: ed una delle ſervigiali della donna, in viſta tutta ſonnacchioſa, fattaſi alla fineſtra, proverbiolamente diſſe: Chi picchia laggiù? O, diſſe Andreuccio, o non mi conoſci tu? io ſon Andreuccio, fratello di Madonna Fiordaliſo. Al quale ella riſpoſe: Buon uomo, ſe tu hai troppo bevuto, va dormi, e tornerai domattina. Io non ſo, che Andreuccio, nè che ciance ſon quelle che tu dì: va in buona ora, e laſciaci dormire, s'e' ti piace. Come? diſſe Andreuccio, non ſai, che io mi dico? certo sì ſai: ma ſe pur ſon così fatti i parentadi di Cicilia, che in sì picciol termine ſi dimentichino, rendimi almeno i panni miei, li quali laſciati v'ho, ed io m'andrò volentier con Dio. Al qual' ella, quaſi ridendo, diſſe: Buono uomo, e' mi pare, che tu ſogni, ed il dir queſto, ed il tornarſi dentro, e chiu-

der la finestra, fu una cosa. Di che Andreuccio, già certissimo de' suoi danni, quasi per doglia fu presso a convertire in rabbia la sua grande ira, e per ingiuria propose di rivoler quello, che per parole riaver non potea. Perchè da capo presa una gran pietra, con troppi maggior colpi che prima, fieramente cominciò a percuoter la porta. La qual cosa molti de' vicini avanti destisi, e levatisi, credendo lui essere alcuno spiacevole, il quale queste parole fingesse per nojare quella buona femmina; recatosi a noja il picchiare, il quale egli faceva; fattisi alle finestre, non altramenti, che ad un can forestiere tutti quelli della contrada abbajano addosso, cominciarono a dire: Questa è una gran villania, a venire a questa ora a casa le buone femmine, e dire queste ciance. Deh va con Dio, buono uomo, lasciaci dormire, se ti piace: e se tu hai nulla a fare con lei, tornerai domane, e non ci dar questa seccaggine stanotte. Dalle quali parole forse afficurato uno, che dentro della casa era, il quale egli nè veduto, nè sentito avea, si fece alla

fine-

finestra, e con una boce grossa, orribile, e fiera, disse: Chi è laggiù? Andreuccio, a quella boce levata la testa, vide uno, il quale per quel poco che comprender potè, mostrava di dovere essere un gran bacalare, con una barba nera, e folta al volto, e come se del letto, o da alto sonno si levasse, sbadigliava, e stropicciavasi gli occhi. A cui egli non senza paura rispose; Io sono un fratello della donna di là entro. Ma colui non aspettò, che Andreuccio finisse la risposta, anzi più rigido assai, che prima, disse: Io non so a che io mi tegno, che io non vegna laggiù, e deati tante bastonate, quanto io ti veggia muovere, asino fastidioso, ed ebriaco, che tu dei essere, che questa notte non ci lascerai dormir persona: e tornatosi dentro, serrò la finestra. Alcuni de' vicini, che meglio conoscevano la condizion di colui, umilmente parlando ad Andreuccio, dissero: Per Dio, buono uomo, vatti con Dio, non volere stanotte esser ucciso costì; vattene per lo tuo migliore. Laonde Andreuccio spaventato dalla voce di colui, e dalla vista, e sospin-

to da' conforti di coloro, li quali gli pareva, che da carità mossi parlassero; doloroso quanto mai alcun altro, e de' suoi denari disperato, verso quella parte, onde il dì aveva la fanticella seguita, senza sapere dove s'andasse, prese la via per tornarsi all'albergo: ed a se medesimo dispiacendo per lo puzzo, che a lui di lui veniva, disideroso di volgersi al mare per lavarsi, si torse a man sinistra, e su per una via, chiamata la ruga Catalana, si mise: e verso l'alto della città andando, per ventura davanti si vide due, che verso di lui con una lanterna in mano venieno; li quali temendo non fusser della famiglia della corte, o altri uomini a mal far disposti, per fuggirli, in un casolare, il quale si vide vicino, pianamente ricoverò. Ma costoro, quasi come a quello propio luogo inviati andassero, in quel medesimo casolare sen' entrarono, e quivi l'un di loro scaricati certi ferramenti, che in collo avea, con l'altro insieme gli cominciò a guardare, varie cose sopra quelli ragionando. E mentre parlavano, disse l'uno: Che vuol dir questo? io sento

il

il maggior puzzo che mai mi pareffe fentire: e questo detto, alzata alquanto la lanterna, ebber veduto il cattivel di Andreuccio, e ftupefatti domandar, Chi è là? Andreuccio taceva: ma effi avvicinatiglifi col lume, il domandarono, Che quivi così brutto faceffe. Alli quali Andreuccio ciò, che avvenuto gli era, narrò interamente. Coftoro immaginando, dove ciò gli poteffe effere avvenuto, differo fra fe: Veramente in cafa lo Scarabone Buttafuoco fie ftato quefto; ed a lui rivolto, diffe l'uno: Buono uomo, comechè tu abbia perduti i tuoi denari, tu hai molto a lodare Iddio, che quel cafo ti venne, che tu cadefti, nè potefti poi in cafa rientrare, perciocchè, fe caduto non foffi, vivi ficuro, che come prima addormentato ti foffi, farefti ftato ammazzato, e co'denari avrefti la perfona perduta. Ma che giova oggimai di piagnere? tu ne potrefti così riavere un denajo, come avere delle ftelle del cielo: uccifo ne potrai tu bene effere, fe colui fente, che tu mai ne facci parola: e, detto quefto, configliatifi alquanto, gli differo; Ve-

di, a noi è presa compassion di te; e perciò, dove tu vogli con noi essere a fare alcuna cosa, che a fare andiamo, gli ci par essere molto certi, che in parte ti toccherà il valere di troppo più che perduto non hai. Andreuccio, siccome disperato, rispose, ch'era presto. Era quel dì seppellito uno Arcivescovo di Napoli, chiamato Messer Filippo Minutolo, ed era stato seppellito con ricchissimi ornamenti, e con un rubino in dito, il quale valeva oltre a cinquecento fiorin d'oro; il quale costoro volevano andare a spogliare; e così ad Andreuccio fecer veduto. Laonde Andreuccio, più cupido, che consigliato, con loro si mise in via; ed andando verso la chiesa maggiore, ed Andreuccio putendo forte, disse l'uno: Non potremmo noi trovar modo, che costui si lavasse un poco, dove che sia, che egli non putisse così fieramente? Disse l'altro: Sì, noi siam qui presso ad un pozzo, al quale suole sempre essere le carrucola, ed un gran secchione: andianne là, e laverello spacciatamente. Giunti a questo pozzo, trovarono, che la fune v'era, ma il secchione

ne n'era ſtato levato: perchè inſieme diliberarono di legarlo alla fune, e di collarlo nel pozzo, ed egli laggiù ſi lavaſſe, e come lavato foſſe, crollaſſe la fune, ed eſſi il tirerebber ſuſo, e così fecero. Avvenne, che avendol coſtor nel pozzo collato, alcuni della famiglia della ſignoria, li quali, e per lo caldo, e perchè corſi erano dietro ad alcuno, avendo ſete, a quel pozzo venieno a bere; li quali, come color due videro, incontanente cominciarono a fuggire. Li famigliari, che quivi venivano a bere, non avendogli veduti, eſſendo già nel fondo del pozzo Andreuccio lavato, dimenò la fune. Coſtoro aſſetati, poſti giù lor tavolacci, e loro armi, e loro gonnelle, cominciarono la fune a tirare, credendo, a quella il ſecchione pien d'acqua eſſere appiccato. Come Andreuccio ſi vide alla ſponda del pozzo vicino, così, laſciata la fune, con le mani ſi gittò ſopra quella. La qual coſa coſtoro vedendo, da ſubita paura preſi, ſenza altro dire, laſciarono la fune, e cominciarono, quanto più poterono, a fuggire: di che Andreuccio ſi mara-

vigliò forte; e, se egli non si fosse bene attenuto, egli sarebbe infin nel fondo caduto, forse non senza suo gran danno, o morte: ma, pure uscitone, e queste armi trovate, le quali egli sapeva, che i suoi compagni non avevan portate, ancora più s'incominciò a maravigliare. Ma, dubitando, e non sappiendo che, della sua fortuna dolendosi, senza alcuna cosa toccare, quindi diliberò di partirsi; ed andava senza saper dove. Così andando, si venne scontrato in que' due suoi compagni, li quali a trarlo del pozzo venivano, e come il videro, maravigliandosi forte, il domandarono, chi del pozzo l'avesse tratto. Andreuccio rispose, che nol sapea, e loro ordinatamente disse, come era avvenuto, e quello che trovato aveva fuori del pozzo. Di che costoro, avvisatisi come stato era, ridendo, gli contarono, perchè s'eran fuggiti, e chi stati eran coloro, che su l'avean tirato: e senza più parole fare, essendo gia mezza notte, n'andarono alla chiesa maggiore, ed in quella assai leggiermente entrarono,

no, e furono all'arca, la quale era di marmo, e molto grande, e con lor ferri il coperchio, il quale era gravissimo, sollevaron tanto, quanto un uomo vi potesse entrare, e puntellaronlo. E, fatto questo, cominciò l'uno a dire: Chi entrerà dentro? a cui l'altro rispose: Non io. Nè io, disse colui; ma entrivi Andreuccio. Questo non farò io, disse Andreuccio, verso il quale amenduni costoro rivolti, dissero: Come non v'entrerai? in fe di Dio, se tu non v'entri, noi ti darem tanto d'uno di questi pali di ferro sopra la testa, che noi ti farem cader morto. Andreuccio temendo v'entrò, ed entrandovi pensò seco: Costoro mi ci fanno entrare per ingannarmi; perciocchè, come io avrò loro ogni cosa dato, mentre che io penerò ad uscire dell'arca, egli se ne andranno pe' fatti loro, ed io rimarrò senza cosa alcuna; e perciò s'avvisò di farsi innanzi tratto la parte sua: e ricordatosi del caro anello, che aveva loro udito dire, come fu giù disceso, così di dito il trasse all'Arcivescovo, e miselo

selo a se: e poi dato il pastorale, e la mitra, e i guanti, e spogliatolo infino alla camicia, ogni cosa diè lor, dicendo, che più niente v'aveva. Costoro affermando, che esser vi doveva l'anello, gli dissero, che cercasse per tutto: ma esso rispondendo, che nol trovava, e sembiante faccendo di cercarne, alquanto gli tenne in aspettare. Costoro, che d'altra parte erano, siccome lui, maliziosi, dicendo pur, che ben cercasse; preso tempo, tiraron via il puntello, che il coperchio dell'arca sostenea, e fuggendosi, lui dentro dell'arca lasciaron racchiuso. La qual cosa sentendo Andreuccio, quale egli allor divenisse, ciascuno sel può pensare. Egli tentò più volte, e col capo, e con le spalle, se alzare potesse il coperchio: ma invano si faticava: perchè da grave dolor vinto, venendo meno, cadde sopra il morto corpo dell'Arcivescovo: e chi allora veduti gli avesse, malagevolmente avrebbe conosciuto chi più si fosse morto, o l'Arcivescovo, o egli. Ma, poichè in se fu ritornato, dirottissimamente

cominciò a piagnere, veggendosi quivi, senza dubbio, all'uno de' due fini dover pervenire, o in quella arca, non venendovi alcuni più ad aprirla, di fame, e di puzzo tra' vermini del morto corpo convenirli morire, o vegnendovi alcuni, e trovandovi lui dentro, siccome ladro, dover esser appiccato. Ed in così fatti pensieri, e doloroso molto stando, sentì per la chiesa andar genti, e parlar molte persone, le quali, siccome egli avvisava, quello andavano a fare, che esso co' suoi compagni avea già fatto: di che la paura gli crebbe forte. Ma poichè costoro ebbero l'arca aperta, e puntellata, in questione caddero, chi vi dovesse entrare, e niuno il voleva fare: pur dopo lunga tencione un disse: Che paura avete voi? credete voi, che egli vi manuchi? i morti non mangian gli uomini; io v'entrerò dentro io, e così detto, posto il petto sopra l'orlo dell' arca, volse il capo in fuori, e dentro mandò le gambe per doversi giù calare. Andreuccio questo vedendo, in piè levatosi, il prese per l'una delle gambe,

be, e fe fembiante di volerlo giù tirare. La qual cofa fentendo il *ladro*, mife uno ftrido grandiffimo, e prefto dell'arca fi gittò fuori. Della qual cofa tutti gli altri fpaventati, lafciata l'arca aperta, non altramenti a fuggire cominciarono, che fe da centomiglia diavoli fuffero perfeguitati. La qual cofa veggendo Andreuccio, lieto, oltre a quello che fperava, fubito fi gittò fuori, e per quella via ond'era venuto, fe n'ufcì della chiefa: e già avvicinandofi al giorno, con quello anello in dito andando alla ventura, pervenne alla marina, e quindi al fuo albergo fi rabbattè. Dove gli fuoi compagni, e l'albergatore trovò tutta la notte ftati in follecitudine de' fatti fuoi. A' quali ciò, che addivenuto gli era, raccontato, parve per lo configlio dell'ofte loro, che coftui incontanente fi doveffe di Napoli partire. La qual cafa egli fece preftamente, ed a Perugia tornoffi, avendo il fuo inveftito in uno anello, dove per comperar cavalli era andato.

NO-

NOVELLA OTTAVA.

Madonna Beritola con due cavriuoli ſopra una Iſola trovata, avendo due figliuoli perduti, ne va in Lunigiana. Quivi l'un de' figliuoli col ſignore di lei ſi pone, e con la figliuola di lui giace, ed è meſſo in prigione. Cicilia ribellata al Re Carlo, ed il figliuolo riconoſciuto dalla madre, ſpoſa la figliuola del ſignore, ed il ſuo fratello ritrovato, è in grande ſtato ritornato.

APPRESSO la morte di Federigo ſecondo Imperadore, fu Re di Cicilia coronato Manfredi, appo il quale in grandiſſimo ſtato fu un gentiluomo di Napoli, chiamato Arrighetto Capece, il quale per moglie aveva una bella, e gentil donna ſimilmente Napoletana, chiamata Madonna Beritola Caracciola. Il quale Arrighetto, avendo il governo dell' Iſola nelle mani, ſentendo, che il Re Carlo primo aveva a Benevento vinto, ed ucciſo Manfredi, e tutto il Regno a lui ſi rivolgea; avendo poco ſicurtà della sua fede de' Ciciliani;

liani; e non volendo ſuddito divenire del nimico del ſuo ſignore; di fuggire s'apparecchiava. Ma queſto da' Ciciliani conoſciuto, ſubitamente egli, e molti altri amici, e ſervidori del Re Manfredi furono per prigioni dati al Re Carlo, e la poſſeſſione dell'Iſola appreſſo. Madonna Beritola in tanto mutamento di coſe, non ſappiendo che d'Arrighetto ſi foſſe, e ſempre di quello che era avvenuto, temendo; per tema di vergogna, ogni ſua coſa laſciata, con un ſuo figliuolo d'età forſe d'otto anni, chiamato Giuffredi, e gravida, e povera, montata ſopra una barchetta, ſe ne fuggì a Lipari: e quivi partorì un altro figliuolo maſchio, il quale nominò lo Scacciato; e preſa una balia, con tutti ſopra un legnetto montò per tornarſene a Napoli a'ſuoi parenti. Ma altramente avvenne, che il ſuo avviſo; perciocchè per forza di vento il legno, che a Napoli andar dovea, fu traſportato all'Iſola di Ponzo: dove entrati in un picciol ſeno di mare, cominciarono ad attender tempo al loro viaggio. Madonna Beritola, co-

me

ne gli altri, smontata in su l'Isola,
: sopra quello un luogo solitario, e
·rimoto trovato; quivi a dolersi del
suo Arrighetto si mise tutta sola. E,
questa maniera ciascun giorno tenen-
do, avvenne, che essendo ella al suo
dolersi occupata, senzachè alcuno o
marinajo, o altri se ne accorgesse,
una galea di corsari sopravvenne, la
quale tutti a man salva gli prese, ed
andò via. Madama Beritola, finito
il s o diurno lamento, tornata al
lito per rivedere i figliuoli, come
usata era di fare, niuna persona vi
trovò; di che prima si maravigliò, e
poi subitamente di quello che avve-
nuto era sospettando, gli occhi infra
il mare sospinse, e vide la galea,
non molto ancora allungata, dietro
tirarsi il legnetto; per la qual cosa
ottimamente cognobbe, siccome il
marito, aver perduti i figliuoli; e
povera, e sola, ed abbandonata, sen-
za saper dove mai alcuno doversene
ritrovare, quivi vedendosi, tramor-
tita, il marito, e i figliuoli chiaman-
do, cadde in sul lito. Quivi non
era chi con acqua fredda, o con al-
tro

tro argomento le ſmarrite forze rivo-
caſſe: perchè a bell'agio poterono gli
ſpiriti andar vagando dove lor piac-
que. Ma, poichè nel miſero corpo
le perdute forze, inſieme con le la-
grime, e col pianto tornate furono;
lungamente chiamò i figliuoli, e mol-
to per ogni caverna gli andò cercan-
do. Ma, poichè la ſua fatica conob-
be vana, e vide, la notte ſopravve-
nire; ſperando, e non ſappiendo che,
di ſe medeſima divenne ſollicita, e
dal lito partitaſi, in quella caverna,
dove di piagnere, e di dolerſi era
uſa, ſi ritornò. E, poichè la notte,
con molta paura, e con dolore ine-
ſtimabile fu paſſata, ed il dì nuovo
venuto, e già l'ora della terza vali-
cata; eſſa, che la ſera davanti cena-
to non avea, da fame coſtretta, a
paſcere l'erbe ſi diede; e paſciuta co-
me potè, piangendo, a varj penſieri
della ſua futura vita ſi diede. Ne'
quali mentre ella dimorava, vide ve-
nire una cavriuola, ed entrare ivi vi-
cino in una caverna, e dopo alquan-
to uſcirne, e per lo boſco andarſene;
perchè ella levataſi, là entrò donde
uſcita

ufcita era la cavriuola, e videvi due cavriuoli, forse il dì medesimo nati, li quali le parevano la più dolce cosa del mondo, e la più vezzosa; e non essendolesi ancora del nuovo parto rasciutto il latte del petto, quelli teneramente prese, ed al petto gli si pose: li quali non rifiutando il servigio, così lei poppavano, come la madre avrebber fatto; e dall' ora innanzi, dalla madre a lei niuna distinzion fecero. Perchè parendo alla gentildonna avere nel diserto luogo alcuna compagnia trovata l' erbe pascendo, e bevendo l' acqua, e tante volte piagnendo, quante del marito, e de' figliuoli, e della sua preterita vita si ricordava; e quivi ed a vivere, ed a morire s' era disposta, non meno dimestica della cavriuola divenuta, che de' figliuoli. E così dimorando la gentildonna divenuta fiera; avvenne dopo più mesi, che per fortuna similmente quivi arrivò un legnetto di Pisani, dove ella prima era arrivata, e più giorni vi dimorò. Era sopra quel legno un gentiluomo chiamato Currado de' Marchesi Malespini con

una

una ſua donna valoroſa, e ſanta; e venivano di pellegrinaggio da tutti i ſanti luoghi, li quali nel regno di Puglia ſono, ed a caſa loro ſe ne tornavano. Il quale, per paſſare malinconia, inſieme con la ſua donna, e con alcuni ſuoi famigliari, e con ſuoi cani un dì ad andare fra l' iſola ſi miſe: e non guari lontano al luogo dove era Madama Beritola, cominciarono i cani di Currado a ſeguire i due cavriuoli, li quali già grandicelli, paſcendo andavano: li quali cavriuoli da' cani cacciati, in nulla altra parte fuggirono, che alla caverna ove era Madama Beritola. La quale queſti vedendo, levata in piè, e preſo un baſtone, gli cani mandò indietro: e quivi Currado, e la ſua donna, che i lor cani ſeguitavano, ſopravvenuti, vedendo coſtei, che bruna, magra, e piloſa divenuta era, ſi maravigliarono, ed ella molto più di loro. Ma poichè a' prieghi di lei ebbe Currado i ſuoi cani tirati indietro, dopo molti prieghi, la pregarono a dire chi ella foſſe, e che quivi faceſſe. La quale pienamente ogni ſua condizione,

ed

ed ogni suo accidente, ed il suo fiero proponimento loro aperse. Il che udendo Currado, che molto bene Arrighetto Capece conosciuto avea, e di compassione pianse, e con parole assai s'ingegnò di rivolgerla da proponimento sì fiero, offerendole di rimenarla a casa sua, o di seco tenerla in quello onore che sua sorella: e stesse tanto, che Iddio più lieta fortuna le mandasse innanzi. Alle quali proferte non piegandosi la donna, Currado con lei lasciò la moglie, e le disse, che da mangiare quivi facesse venire, e lei, che tutta era stracciata, d'alcuna delle sue robe rivestisse, e del tutto facesse, che seco la ne menasse. La gentildonna con lei rimasa, avendo prima molto con Madama Beritola pianto de' suoi infortunj, fatti venire vestimenti, e vivande, con la maggior fatica del mondo, a prendergli, ed a mangiare la condusse: ed ultimamente dopo molti prieghi, affermando ella di mai non voler andare ove conosciuta fosse, la'ndusse a doversene seco andare in Lunigiana, insieme co' due cavriuoli, e con la cavriuola, la quale

le in quel mezzo tempo era tornata; e, non ſenza gran meraviglia della gentildonna, l'avea fatta grandiſſima feſta. E così venuto il buon tempo, Madama Beritola con Currado, e con la ſua donna, ſopra il lor legno montò, e con loro inſieme la cavriuola, e i due cavriuoli; da' quali, non ſappiendoſi per tutti il ſuo nome, ella fu Cavriuola dinominata: e con buon vento toſto infino nella foce della Magra n'andarono; dove ſmontati, alle lor caſtella ne ſalirono. Quivi appreſſo la donna di Currado, Madama Beritola in abito vedovile, come una ſua Damigella, oneſta, ed umile, ed obbediente ſtette, ſempre a' ſuoi cavriuoli avendo amore, e faccendogli nutricare. I corſari, li quali avevano a Ponzo preſo il legno, ſopra il quale Madama Beritola venuta era, lei laſciata, ſiccome da lor non veduta, con tutta l'altra gente a Genova n'andarono, e quivi tra padroni della galea diviſa la preda, toccò peravventura tra l'altre coſe in ſorte ad un Meſſer Guaſparrin d'Oria la balia di Madama Beritola, e i due fanciulli con

lei.

lei. Il quale lei co' fanciulli insieme a casa sua ne mandò, per tenergli a guisa di servi ne' servigi della casa. La balia dolente oltremodo della perdita della sua donna, e della misera fortuna, nella quale sè, e i due fanciulli caduti vedea, lungamente pianse. Ma poichè vide, le lagrime niente giovare, e se esser serva con loro insieme; ancorachè povera femmina fosse, pure era savia, ed avveduta; perchè prima, come potè il meglio, riconfortatasi, ed appresso riguardando dove erano pervenuti, s'avvisò, che se i due fanciulli conosciuti fossono, peravventura potrebbono di leggiere impedimento ricevere: ed oltr'a questo, sperando, che, quandochè sia, si potrebbe mutar la fortuna, ed essi potrebbono, se vivi fossero, nel perduto stato tornare; pensò di non palesare ad alcuna persona chi fossero, se tempo di ciò non vedesse: ed a tutti diceva, che di ciò dimandata l'avessero, che suoi figliuoli erano; ed il maggiore non Giuffredi, ma Giannotto di Procida nominava: al minore non curò di mutar nome; e con somma diligenza mostrò

a Giuffredi, perchè il nome cambiato gli avea, ed a qual pericolo egli potesse essere, se conosciuto fosse; e questo non una volta, ma molte, e molto spesso gli ricordava. La qual cosa il fanciullo, che intendente era, secondo l'ammaestramento della savia balia, ottimamente faceva. Stettero adunque, e mal vestiti, e peggio calzati, ad ogni vil servigio adoperati, con la balia insieme pazientemente più anni i due garzoni in casa di Messer Guasparrino. Ma Giannotto già d'età di sedici anni, avendo più animo, che a servo non s'apparteneva; sdegnando la viltà della servil condizione; salito sopra galee, che in Alessandria andavano, dal servigio di Messer Guasparrino si partì, ed in più parti andò, in niente potendosi avvanzare. Alla fine, forse dopo tre, o quattro anni appresso la partita fatta da Messer Guasparrino, essendo bel giovane, e grande della persona divenuto, ed avendo sentito, il padre di lui, il quale morto credea che fosse, esser ancor vivo, ma in prigione, ed in cattività, per lo Re Carlo guardato; quasi della for-

fortuna disperato, vagabondo andando, pervenne in Lunigiana, e quivi perventura con Currado Malespina si mise per famigliare, lui assai acconciamente, ed a grado servendo. E comechè rade volte la sua madre, la quale con la donna di Currado era, vedesse, niuna volta la conobbe, nè ella lui; tanto l'età l'uno, e l'altro da quello che esser soleano, quando ultimamente si videro, gli aveva trasformati. Essendo adunque Giannotto al servigio di Currado, avvenne, che una figliuola di Currado, il cui nome era Spina, rimasa vedova d'uno Niccolò da Grignano, alla casa del padre tornò; la quale essendo assai bella, e piacevole, e giovane di poco più di sedeci anni, per ventura pose gli occhj addosso a Giannotto, ed egli a lei, e ferventissimamente l'uno dell'altro s'innamorò. Il quale amore non fu lungamente senza effetto, e più mesi durò, avanti che di ciò niuna persona s'accorgesse. Per la qual cosa, essi troppo assicurati, cominciarono a tener maniera men discreta, che a così fatte cose non si richiedea; *finchè* dalla madre della

giovane, ed appresso da Currado soprapresi furono. Il quale, doloroso oltremodo, questo vedendo, senza alcuna cosa dire del perchè, amendue gli fece pigliare a tre suoi servidori, e ad un suo castello legati menargliene: e, d'ira e di cruccio fremendo, andava disposto di fargli vituperosamente morire. La madre della giovane, quantunque molto turbata fosse, e degna reputasse la figliuola per lo suo fallo, d'ogni crudel penitenza; avendo per alcuna parola di Currado compreso qual fosse l'animo suo verso i nocenti; non potendo ciò comportare, avacciandosi sopraggiunse l'adirato marito, e cominciollo a pregare che gli dovesse piacere di non correr furiosamente, a volere nella sua vecchiezza della figliuola divenir micidiale, ed a bruttarsi le mani del sangue d'un suo fante; e che egli altra maniera trovasse a soddisfare all'ira sua, siccome di fargli imprigionare, ed in prigione stentare, e piangere il peccato commesso. E tanto, e queste, e molte altre parole gli andò dicendo la santa donna, che esso da uccidergli l'animo suo rivolse;

e

e comandò, che in diversi luoghi ciascun di loro imprigionato fosse, e quivi guardati bene, e con poco cibo, e con molto disagio servati, infino a tanto, che esso altro diliberasse di loro; e così fu fatto. Quale la vita loro in cattività, ed in continue lagrime, ed in più lunghi digiuni, che loro non sarien bisognati, si fosse; ciascuno sel può pensare. Stando adunque Giannotto, e la Spina in vita così dolente, ed essendovi già un anno, senza ricordarsi Currado di loro, dimorati; avvenne, che il Re Piero di Raona, per trattato di Messer Gian di Procida, l'Isola di Cicilia ribellò, e tolse al Re Carlo: di che Currado, come Ghibellino fece gran festa; la qual Giannotto sentendo da alcuno di quelli, che a guardia l'aveano, gittò un gran sospiro, e disse: Ahi lasso me, che passati sono anni quattordici, che io sono andato tapinando per lo mondo, niuna altra cosa aspettando che questa, la quale ora che venuta è, acciocchè io mai d'aver ben più non isperi, m'ha trovato in prigione; della quale mai se non morto uscire non

ispero. E come? disse il prigioniere; che monta a te quello che i grandissimi Re si facciano? che avevi tu a fare in Cicilia? A cui Giannotto disse: El pare che 'l cuore mi si schianti, ricordandomi di ciò che già mio padre v'ebbe a fare; il quale, ancora che picciol fanciullo fossi, quando me ne fuggii, pur mi ricorda, che io nel vidi Signore, vivendo il Re Manfredi. Seguì il prigioniere: E chi fu tuo padre? Il mio padre, disse Giannotto, posso io omai sicuramente manifestare, poi nel pericolo mi veggio, il quale io temeva scoprendolo. Egli fu chiamato, ed è ancora, sel vive, Arrighetto Capece, ed io non Giannotto, ma Giuffredi ho nome; e non dubito punto, se io di qui fossi fuori, che tornando in Cicilia, io non v'avessi ancora grandissimo luogo. Il valentuomo, senza più avanti andare, come prima ebbe tempo, questo raccontò a Currado. Il che Currado udendo, quantunque al prigioniere mostrasse di non curarsene, andatosene a Madonna Beritola, piacevolmente la dimandò, se alcun figliuolo avesse d'Arrighetto avuto,

che

che Giuffredi aveſſe nome. La donna piangendo riſpoſe, che, ſe il maggiore de'ſuoi due, che avuti avea, foſſe vivo, così ſi chiamerebbe, e ſarebbe d'età di ventidue anni. Queſto udendo Currado, avvisò, lui dover eſſer deſſo, e caddegli nell'animo, ſe così foſſe, che egli ad un ora poteva una grande miſericordia fare, e la ſua vergogna, e quella della figliuola tor via, dandola per moglie a coſtui. E perciò fattoſi ſegretamente Giannotto venire, partitamente d'ogni ſua paſſata vita l'eſaminò: e trovando, per aſſai manifeſti indizj, lui veramente eſſer Giuffredi figliuolo d'Arrighetto Capece, gli diſſe: Giannotto, tu ſai quanta, e quale ſia la'ngiuria la quale tu m'hai fatta nella mia propia figliuola, là dove, trattandoti io bene, ed amichevolmente, ſecondochè ſervidor ſi dee fare, tu dovevi il mio onore, e delle mie coſe, ſempre e cercare, ed operare; e molti ſarebbero ſtati quegli, a'quali ſe tu quello aveſſi fatto, che a me faceſti, che vitupeſamente ti avrebber fatto morire; il che la mia pietà non ſofferſe. Ora,

poichè così è, come tu mi dì, che tu figliuolo se' di gentiluomo, e di gentildonna, io voglio alle tue angosce, quando tu medesimo vogli, porre fine, e trarti dalla miseria, e dalla cattività, nella qual tu dimori; e ad una ora il tuo onore, e'l mio nel suo debito luogo riducere. Come tu sai, la Spina, la quale tu con amorosa, avvegnachè sconvenevole a te, ed a lei, amistà prendesti, è vedova, e la sua dote è grande, e buona: quali sieno i suoi costumi, ed il Padre, e la madre di lei, tu il sai: del tuo presente stato niente dico. Perchè, quando tu vogli, io sono disposto, dove ella disonestamente amica ti fu, ch'ella onestamente tua moglie divenga, e che in guisa di mio figliuolo, qui con esso meco, e con lei, quanto ti piacerà, dimori. Aveva la prigione macerate le carni di Giannotto, ma il generoso animo, dalla sua origine tratto, non aveva ella in cosa alcuna diminuito, nè ancora lo 'ntero amore, il quale egli alla sua donna portava. E quantunque egli ferventemente disiderasse quello, che Currado gli offereva

reva, e sè vedesse nelle sue forze; in niuna parte piegò quello, che la grandezza dell'animo suo gli mostrava di dover dire, e rispose: Currado, nè cupidità di signoria, nè disiderio di denari, nè altra cagione alcuna mi fece mai alla tua vita, nè alle tue cose insidie, come traditor, porre. Amai tua figliuola, ed amo, ed amerò sempre, perciocchè degna la reputo del mio amore. Quello, che tu offeri di voler fare, sempre il disiderai, e se io avessi creduto, che conceduto mi dovesse esser suto, lungo tempo è, che domandato l'avrei; e tanto mi sarà ora più caro, quanto di ciò la speranza è minore. Se tu non hai quell'animo, che le tue parole dimostrano, non mi pascere di vana speranza: fammi ritornare alla prigione, e quivi, quanto ti piace, mi fa affliggere: che quanto io amerò la Spina, tanto sempre, per amor di lei, amerò te, che che tu mi facci, ed avrotti in riverenza. Currado avendo costui udito, si maravigliò, e di grande animo il tenne, ed il suo amore fervente reputò, e più ne l'ebbe a caro: e perciò

levatosi in piè, l'abbracciò, e baciò, e senza dar più indugio alla cosa, comandò, che quivi chetamente fusse menata la Spina. Ella era nella prigione magra, e pallida divenuta, e debole, e quasi un'altra femmina che essere non soleva, parea; e così Giannotto un altro uomo. I quali nella presenza di Currado di pari consentimento contrassero le sponsalizie, secondo la nostra usanza. E poichè più giorni, senza sentirsi d'alcuna persona di ciò che fatto era, alcuna cosa, gli ebbe di tutto ciò che bisognò loro, e di piacere era, fatti adagiare; parendogli tempo di fare le loro madri liete, chiamate la sua donna, e la Cavriuola, così verso lor disse: Che direste voi, Madonna, se io vi facessi il vostro figliuolo maggior riavere, essendo egli marito d'una delle mie figliuole? A cui la Cavriuola rispose: Io non vi potrei di ciò altro dire, se non che, se io vi potessi più esser tenuta, che io non sono, tanto più vi sarei, quanto voi più cara cosa che non sono io medesima a me, mi rendereste; e rendendomela in quella gui-

la

fa che voi dite, alquanto in me la mia perduta speranza rivochereste: e lagrimando si tacque. Allora disse Currado alla sua donna: E a te che ne parrebbe, donna, se io così fatto genero ti donassi? A cui la donna risposе: Non che un di loro, che gentiluomini sono, ma un ribaldo, quando a voi piacesse, mi piacerebbe. Allora disse Currado: Io spero infra pochi dì farvi di ciò liete femmine. E veggendo già nella prima forma i due giovani ritornati, onorevolmente vestitigli, domandò Giuffredi: Che ti sarebbe caro sopra l'allegrezza, la qual tu hai, se tu qui la tua madre vedessi? A cui Giuffredi rispose: Egli non mi si lascia credere, che i dolori de' suoi sventurati accidenti l'abbiano tanto lasciata viva: ma, se pur fosse, sommamente mi saria caro, siccome colui, che ancora per lo suo consiglio mi crederrei gran parte del mio stato ricoverare in Cicilia. Allora Currado l'una, e l'altra donna quivi fece venire. Elle fecero amendue maravigliosa festa alla nuova sposa, non poco maravigliandosi, quale spirazione po-

teſſe eſſere ſtata, che Currado aveſſe a tanta benignità recato, che Giannotto con lei aveſſe congiunto. Al quale Madama Beritola, per le parole da Currado udite, cominciò a riguardare, e da occulta virtù deſta in lei alcuna rammemorazione de' puerili lineamenti del viſo del ſuo figliuolo, ſenza aſpettare altro dimoſtramento, con le braccia aperte gli corſe al collo: nè la ſoprabbondante pietà, ed allegrezza materna le permiſero di potere alcuna parola dire: anzi sì ogni virtù ſenſitiva le chiuſero, che, quaſi morta nelle braccia del figliuolo cadde, il quale, quantunque molto ſi maravigliaſſe, ricordandoſi d'averla molte volte avanti in quel caſtel medeſimo veduta, e mai non conoſciutala; pur nondimeno conobbe incontanente l'odor materno, e ſe medeſimo della ſua preterita traſcuraggine biaſimando, lei nelle braccia ricevuta, lagrimando teneramente baciò. Ma poichè Madama Beritola, pietoſamente dalla donna di Currado, e dalla Spina ajutata, e con acqua fredda, e con altre loro arti, in sè le ſmarrite forze

ebbe

ebbe rivocate, rabbracciò da capo il figliuolo con molte lagrime, e con molte parole dolci, e piena di materna pietà mille volte, o più il baciò: ed egli lei reverentemente molto la vide, e ricevette. Ma poichè l' accoglienze oneste, e liete furo iterate tre, o quattro volte, non senza gran letizia, e piacer de' circustanti; e l' uno all' altro ebbe ogni suo accidente narrato; avendo già Currado a' suoi amici significato con gran piacer di tutti il nuovo parentado fatto da lui; ed ordinando una bella, e magnifica festa, gli disse Giuffredi: Currado, voi avete fatto me lieto di molte cose, e lungamente avete onorata mia madre: ora, acciocchè niuna parte in quello, che per voi si possa, ci resti a fare, vi priego, che voi mia madre, e la mia festa, e me facciate lieti della presenza di mio fratello, il quale in forma di servo, Messer Guasparrino d' Oria tiene in casa: il quale, come io vi dissi già, e lui, e me prese in corso; ed appresso, che voi alcuna persona mandiate in Cicilia, il quale pienamente s' informi delle condizioni,

e dello

e dello ſtato del paeſe, e mettaſi a ſentire quello, che è d'Arrighetto mio padre, ſe egli è vivo, o morto: e, ſe è vivo, in che ſtato: e d' ogni coſa pienamente informato, a noi ritorni. Piacque a Currado la domanda di Giuffredi, e ſenza alcuno indugio diſcretiſſime perſone mandò ed a Genova, ed in Cicilia. Colui, che a Genova andò, trovato Meſſer Guaſparrino, da parte di Currado diligentemente il pregò, che lo Scacciato, e la ſua balia gli doveſſe mandare, ordinatamente narrandogli ciò, che per Currado era ſtato fatto verſo Giuffredi, e verſo la madre. Meſſer Guaſparrino ſi maravigliò forte, queſto udendo, e diſſe. Egli è vero, che io farei per Currado ogni coſa che io poteſſi, che gli piaceſſe; ed ho ben in caſa avuti, già ſono quattordici anni, il garzon che tu dimandi, ed una ſua madre, li quali io gli manderò volentieri; ma diraigli da mia parte, che ſi guardi di non aver troppo creduto; o di non credere alle favole di Giannotto, il qual, dì, che oggi ſi fa chiamar Giuffredi, perciocchè egli è troppo più malvagio

che egli non s'avvisa. E così detto, fatto onorare il valentuomo, si fece in segreto chiamar la balia, e cautamente l'esaminò di questo fatto. La quale avendo udita la rebellion di Cicilia, e sentendo, Arrighetto esser vivo, cacciata via la paura che già avuta avea, ordinatamente ogni cosa gli disse, e le cagioni gli mostrò perchè quella maniera che fatta avea, tenuta avesse. Messer Guasparrino veggendo, gli detti della balia con quelli dell'ambasciador di Currado ottimamente convenirsi, cominciò a dar fede alle parole; e per un modo, e per un altro, siccome uomo, che astutissimo era, fatta inquisizione di questa opera, e più ognora trovando cose, che più fede gli davano al fatto; vergognandosi del vil trattamento fatto del garzone; in ammenda di ciò, avendo una sua bella figlioletta, d'età d'undici anni; conoscendo egli chi Arrighetto era stato, e fosse; con una gran dote gli diè per moglie; e dopo una gran festa di ciò fatta, col garzone, e con la figliuola, e con l'ambasciador di Currado, e con la balia, montato sopra

una galeotta bene armata, sene venne a Lerici: dove ricevuto da Currado, con tutta la sua brigata n'andò ad un castel di Currado, non molto di quivi lontano, dove la festa grande era apparecchiata. Quale la festa della madre fosse, rivedendo il suo figliuolo, qual quella de' due fratelli, qual quella di tutti e tre alla fedel balia, qual quella di tutti fatta a Messer Guasparrino, ed alla sua figliuola, e di lui a tutti, e di tutti insieme con Currado, e con la sua donna, e co' figliuoli, e co' suoi amici; non si potrebbe con parole spiegare; e perciò la lascio ad immaginare. Alla quale, acciocchè compiuta fosse, volle Domeneddio, abbondantissimo donatore, quando comincia, sopraggiugnere le liete novelle della vita, e del buono stato d'Arrighetto Capece. Percciocchè essendo la festa grande, e convitati le donne, e gli uomini alle tavole, ancora alla prima vivanda, sopraggiunse colui il quale andato era in Cicilia; e tra le altre cose raccontò d'Arrighetto, che essendo egli in cattività per lo Re Carlo guardato, quando il romor contro il Re si levò nella terra, il popolo

polo a furore corso alla prigione, ed uccise le guardie, lui n'avean tratto fuori, e siccome capitale nimico del Re Carlo, l'avevano fatto lor capitano, e seguitolo a cacciare, e ad uccidere i Franceschi. Per la qual cosa egli sommamente era venuto nella grazia del Re Pietro, il quale lui in tutti i suoi beni, ed in ogni suo onore rimesso avea: laonde egli era in grande, e buono stato. Aggiugnendo, che egli aveva lui con sommo onore ricevuto, ed inestimabile festa aveva fatta della sua donna, e del figliuolo, de' quali mai dopo la presura sua niente aveva saputo: ed oltracciò mandava per loro una saettía con alquanti gentiluomini, li quali appresso venieno. Costui fu con grande allegrezza, e festa ricevuto, ed ascoltato: e prestamente Currado con alquanti de' suoi amici incontro si fecero a' gentiluomini, che per Madama Beritola, e per Giuffredi venieno, e loro lietamente ricevette; ed al suo convito, il quale ancora al mezzo non era, gl'introdusse. Quivi, e la donna, e Giuffredi, ed oltre a questi, tutti gli altri con

tanta

tanta letizia gli videro, che mai ſimile non fu udita; ed eſſi avanti che a mangiar ſi poneſſero, da parte d'Arrighetto e ſalutarono, e ringraziarono, quanto il meglio ſeppero, e più poterono, Currado, e la ſua donna dell' onore fatto, e alla donna di lui, ed al figliuolo; ed Arrighetto, ed ogni coſa che per lui ſi poteſſe, offerſero al lor piacere. Quindi a Meſſer Guaſparrino rivolti (il cui beneficio era inopinato) diſſero, sè eſſere certiſſimi, che qualora ciò che per lui verſo lo Scacciato ſtato era fatto, da Arrighetto ſi ſapeſſe; che grazie ſimiglianti, e maggiori rendute ſarebbono. Appreſſo queſto lietiſſimamente nella feſta delle due nuove ſpoſe, e con gli novelli ſpoſi mangiarono. Nè ſolo quel dì fece Currado feſta al genero, ed agli altri ſuoi e parenti, ed amici, ma molti altri. La quale poichè riposata fu, parendo a Madama Beritola, ed a Giuffredi, ed agli altri da doverſi partire, con molte lagrime da Currado, e dalla ſua donna, e da Meſſer Guaſparrino ſopra la saettía montati, ſeco la Spina menandone, ſi partirono;

no; ed avendo prospero vento, tosto in Cicilia pervennero; dove con tanta festa d'Arrighetto tutti parimente, e' figliuoli, e le donne furono in Palermo ricevuti, che dire non si potrebbe giammai: dove poi molto tempo si crede che essi tutti felicemente vivessero, e, come conoscenti del ricevuto beneficio, amici di Messer Domeneddio.

NOVELLA NONA.

Gerbino contra la fede data dal Re Guilielmo suo avolo, combatte una nave del Re di Tunisi, per torre una sua figliuola; la quale uccisa da quegli, che su v'erano, loro uccide, ed a lui è poi tagliata la testa.

Guiglielmo, secondo Re di Cicilia, come i Ciciliani vogliono, ebbe due figliuoli, l'uno maschio, e chiamato Ruggieri, e l'altro femmina, chiamata Gostanza. Il qual Ruggieri, anzichè il padre morendo, lasciò un figliuolo nominato Gerbino. Il quale dal suo avolo con diligenza allevato, divenne bellissimo giovane, e fa-

e famoso in prodezza, ed in cortesia. Nè solamente dentro a' termini di Cicilia stette la sua fama racchiusa, ma in varie parti del mondo sonando, in Barberia era chiarissima, la quale in que' tempi al Re di Cicilia tributaria era. E tra gli altri, alli cui orecchi la magnifica fama delle virtù, e della cortesia del Gerbin venne, fu ad una figliuola del Re di Tunisi, la qual, secondochè ciascun che veduta l'avea, ragionava, era una delle più belle creature, che mai dalla natura fosse stata formata, e la più costumata, e con nobile, e grande animo. La quale volentieri de' valorosi uomini ragionare udendo, con tanta affezione le cose valorosamente operate dal Gerbino, da uno, e da un altro raccontate, raccolse, e sì le piacevano, che essa seco stessa immaginando, come fatto esser dovesse, ferventemente di lui s'innamorò, e più volentieri, che d'altro, di lui ragionava, e chi ne ragionava, ascoltava. D'altra parte era, siccome altrove, in Cicilia pervenuta la grandissima fama della bellezza parimente, e del valor di lei, e non senza gran-
di-

diletto, nè in vano gli orecchi del Gerbino aveva tocchi: anzi non meno, che di lui la giovane infiammata fosse, lui di lei aveva infiammato. Per la qual cosa infino a tanto, che onesta cagione dall'avolo d'andare a Tunisi la licenza impetrasse, disideroso oltremodo di vederla, ad ogni suo amico, che là andava, imponeva, che a suo potere, il suo segreto, e grande amor facesse per quel modo che miglior gli paresse, sentire, e di lei novelle gli recasse. De' quali alcuno sagacissimamente il fece, gioje da donne portandole, come i mercatanti fanno, a vedere: ed interamente l'ardore del Gerbino apertole, lui, e le sue cose a' suoi comandamenti offerse apparecchiate. La quale con lieto viso, e l'ambasciadore, e l'ambasciata ricevette: e rispostogli, che ella di pari amore ardeva, una delle sue più care gioje, in testimonianza di ciò, gli mandò. La quale il Gerbino con tanta allegrezza ricevette, con quanta qualunque cara cosa ricever si possa, ed a lei per costui medesimo più volte scrisse, e mandò carissimi doni. Ma andando le cose

in questa guisa, ed un poco più lunghe, che bisognato non sarebbe, ardendo d'una parte la giovane, e d'altra il Gerbino, avvenne, che il Re di Tunisi la maritò al Re di Granata: di che ella fu crucciosa oltremodo, pensando, che non solamente per lunga distanzia al suo amante s'allontanava, ma che quasi del tutto tolta gli era: e se modo veduto avesse, volentieri, acciocchè questo avvenuto non fosse, fuggita si sarebbe dal padre, e venutasene al Gerbino. Similmente il Gerbino, questo maritaggio sentendo, senza misura ne viveva dolente, e seco spesso pensava, se modo veder potesse, di volerla torre per forza, se avvenisse, che per mare a marito n'andasse. Il Re di Tunisi, sentendo alcuna cosa di questo amore, e del proponimento del Gerbino, e del suo valore, e della potenzia dubitando; venendo il tempo che mandar ne la dovea, al Re Guiglielmo mandò significando ciò che fare intendeva, e che sicurato da lui, che nè dal Gerbino, nè da altri per lui, in ciò impedito sarebbe, lo 'ntendeva di fare. Il Re Guigliemo,

che

che vecchio signore era, nè dello innamoramento del Gerbino aveva alcuna cosa sentita, non immaginandosi, che per questo addomandata fosse tal sicurtà, liberamente la concedette, ed in segno di ciò, mandò al Re di Tunisi un suo guanto. Il quale, poichè la sicurtà ricevuta ebbe, fece una grandissima, e bella nave nel porto di Cartagine apprestare, e fornirla di ciò, che bisogno aveva a chi su vi doveva andare, ed ornarla, ed acconciarla per su mandarvi la figliuola in Granata: nè altro aspettava, che tempo. La giovane donna, che tutto questo sapeva, e vedeva, occultamente un suo servidore mandò a Palermo, ed imposegli, che il bel Gerbino da sua parte salutasse, e gli dicesse, che ella infra pochi dì era per andarne in Granata: perchè ora si parrebbe, se così fosse valentuomo, come si diceva, e se cotanto l'amasse, quanto più volte significato l'avea. Costui a cui imposta fu, ottimamente fe l'ambasciata, ed a Tunisi ritornossi. Gerbino questo udendo, e sappiendo che il Re Guiglielmo suo avolo data avea la sicurtà al Re di

di Tunisi, non sapeva che farsi. Ma pur, da amore sospinto, avendo le parole della donna intese, e per non parer vile, andatosene a Messina, quivi prestamente fece due galee sottili armare, e messivi su di valentuomini, con esse sopra la Sardigna n'andò, avvisando, quindi dovere la nave della donna passare. Nè fu di lungi l'effetto al suo avviso: perciocchè pochi dì quivi fu stato, che la nave con poco vento, non guari lontana al luogo, dove aspettandola riposto s'era, sopravvenne. La qual veggendo Gerbino, a' suoi compagni disse: Signori, se voi così valorosi siete, come io vi tegno, niun di voi, senza aver sentito, o sentire amore, credo che sia; senza il quale (siccome io meco medesimo estimo) niun mortale può alcuna virtù, o bene in sè avere: e se innamorati stati siete, o sete, leggier cosa vi sia comprendere il mio disio. Io amo, ed amor m'indusse a darvi la presente fatica: e ciò che io amo, nella nave, che qui davanti ne vedete, dimora, la quale insieme con quella cosa che io più disidero, è piena di grandissime ricchezze;
le

le quali, se valorosi uomini siete, con poca fatica, virilmente combattendo, acquistar possiamo: della qual vittoria io non cerco che in parte mi venga se non una donna, per lo cui amore i' muovo l'arme: ogni altra cosa sia vostra liberamente infin da ora. Andiamo adunque, e bene avventurosamente assagliamo la nave: il *mare*, alla nostra impresa favorevole, senza vento prestarle, la ci tien ferma. Non erano al bel Gerbino tante parole bisogno; perciocchè i Messinesi, che con lui erano, vaghi della rapina, già con l'animo erano a far quello, di che il Gerbino gli confortava con le parole. Perchè fatto un grandissimo romore nella fine del suo parlare, che così fosse, le trombe sonarono, e prese l'armi, dierono de' remi in acqua, ed alla nave pervennero. Coloro che sopra la nave erano, veggendo di lontan venir le galee, non potendosi partire, s'apprestarono alla difesa. Il bel Gerbino a quella pervenuto fe comandare, che i padroni di quella sopra le galee mandati fossero, se la battaglia non voleano. I Saracini, certificati chi erano,

e che domandassero, dissero, sè essere contro alla fede lor data dal Re, da loro assaliti, ed in segno di ciò mostrarono il guanto del Re Guiglielmo, e del tutto negaron di mai, se non per battaglia, arrendersi, o cosa che sopra la nave fosse, lor dare. Gerbino, il qual sopra la poppa della nave veduta aveva la donna, troppo più bella assai, che egli seco non estimava, infiammato più che prima, al mostrar del guanto, rispose, che quivi non avea falconi al presente, perchè guanto v'avesse luogo: e perciò, ove dar non volesser la donna, a ricevere la battaglia s'apprestassero. La qual senza più attendere, a saettare, ed a gittar pietre l'un verso l'altro fieramente incominciarono, e lungamente, con danno di ciascuna delle parti, in tal guisa combatterono. Ultimamente, veggendosi il Gerbin poco util fare, prese un legnetto, che di Sardigna menato aveano, ed in quel messo fuoco, con amebdue le galee quello accostò alla nave. Il che veggendo i Saracini, e conoscendo, sè di necessità o doversi arrendere, o morire;
fatto

fatto sopra coverta la figliuola del Re venire, che sotto coverta piagnea, e quella menata alla proda della nave, e chiamato il Gerbino, presente agli occhi suoi, lei gridante mercè ed ajuto svenarono, ed in mar gittandola, dissono: Togli, noi la ti diamo, qual noi possiamo, e chente la tua fede l'ha meritata. Gerbino veggendo la crudeltà di costoro, quasi di morir vago, non curando di saetta, nè di pietra, alla nave si fece accostare: e quivi fu, malgrado di quanti ve n'erano, montato (non altramenti che un leon famelico nell' armento de' giovenchi venuto, or questo, or quello svenando, prima co' denti, e con l'unghie la sua ira sazia, che la fame) con una spada in mano or questo, or quel tagliando de'Saracini, crudelmente molti n' uccise Gerbino: e già crescente il fuoco nell' accesa nave, fattone a' marinari trarre quello, che si potè, per appagamento di loro, giù sene scese con poco lieta vittoria de' suoi avversarj avere acquistata. Quindi fatto il corpo della bella donna ricoglier di mare, lungamente, e con

molte lagrime il piante, ed in Cicilia tornandosi, in Ustica, piccioletta isola, quasi a Trapani dirimpetto, onorevolmente il fe seppellire; ed a casa, più doloroso che altro uomo, si tornò. Il Re di Tunisi, saputa la novella, suoi ambasciadori di nero vestiti al Re Guiglielmo mandò, dogliendosi della fede che gli era stata male osservata, e raccontarono il come. Di che il Re Guiglielmo turbato forte, nè vedendo via da poter la justizia negare, (che la dimandavano) fece prendere il Gerbino: ed egli medesimo, non essendo alcun de' baron suoi che con prieghi di ciò si sforzasse di rimuoverlo, il condannò nella testa, ed in sua presenzia gliele fece tagliare, volendo avanti senza nipote rimanere, che esser tenuto Re senza fede. Adunque così miseramente in pochi giorni i due amanti, senza alcun frutto del loro amore aver sentito, di mala morte morirono, come io v' ho detto.

NOVELLA DECIMA.

Gostanza ama Martuccio Gomito, la quale udendo che morto era, per disperata sola si mette in una barca, la quale dal vento fu trasportata a Susa. Ritroval vivo in Tunisi, palesaglisi, ed egli, grande essendo col Re per consigli dati, sposatala, ricco con lei in Lipari sene torna.

Vicin di Cicilia è una isoletta chiamata Lipari, nella quale, non è ancor gran tempo, fu una bellissima giovane chiamata Gostanza, d' assai orrevoli genti dell' isola nata. Della quale un giovane, che dell' isola era, chiamato Martuccio Gomito, assai leggiadro, e costumato, e nel suo mestiere valoroso, s' innamorò. La qual sì di lui similmente s' accese, che mai ben non sentiva, se non quanto il vedeva. E disiderando Martuccio d' averla per moglie, al padre di lei la fece addimandare; il quale rispose, lui esser povero; e perciò non volergliele dare. Martuccio, sdegnato di vedersi per povertà rifiutare, con certi suoi amici, e parenti, giurò di

mai in Lipari non tornare, se non ricco. E quindi partitosi, corseggiando, cominciò a costeggiar la Barberia, rubando ciascuno che meno poteva di lui. Nella qual cosa assai gli fu favorevole la fortuna, se egli avesse saputo por modo alle felicità sue. Ma non bastandogli d'essere egli, e' suoi compagni in brieve tempo divenuti ricchissimi, mentrechè di transricchire cercavano, avvenne, che da certi legni di Saracini, dopo lunga difesa, co' suoi compagni fu preso, e rubato, e di loro la maggior parte da' Saracini mazzerati: ed, isfondolato il legno, esso menato a Tunisi, fu messo in prigione, ed in lunga miseria guardato. In Lipari tornò, non per uno, o per due, ma per molte, e diverse persone la novella, che tutti quegli che con Martuccio erano sopra il legnetto, erano stati annegati. La giovane, la quale senza misura della partita di Martuccio era stata dolente, udendo, lui con gli altri esser morto, lungamente pianse, e seco dispose di non voler più vivere. E non sofferendole il cuore di se medesima con alcuna violenza

ucci-

uccidere, pensò nuova necessità dare alla sua morte: ed uscita segretamente una notte di casa il padre, ed al porto venutasene, trovò per ventura, alquanto separata dall'altre navi una navicella di pescatori: la quale (perciocchè pure allora smontati n'erano i signori di quella) d'albero, e di vela, e di remi la trovò fornita. Sopra la quale prestamente montata, e co' remi alquanto in mar tiratasi, ammaestrata alquanto dell'arte marinaresca, siccome generalmente tutte le femmine in quella isola sono, fece vela, e gittò via i remi, ed il timone, ed al vento tutto si commise: avvisando, dover di necessità avvenire, o che il vento barca senza carico, e senza governatore rivolgesse, o ad alcuno scoglio la percotesse, e rompesse: di che ella, eziandio se campar volesse, non potesse, ma di necessità annegasse. Ed avviluppatasi la testa in un mantello, nel fondo della barca piagnendo si mise a giacere. Ma tutto altramenti addivenne, che ella avvisato non avea: perciocchè, essendo quel vento che traeva, tramontana, e questo assai soave, e

non essendo quasi mare, e bene reggente la barca; il seguente dì alla notte che su montato v'era, in sul vespro ben cento miglia sopra Tunisi, ad una piaggia vicina ad una città chiamata Susa ne la portò. La giovane d'essere più in terra, che in mare, niente sentiva, siccome colei che mai per alcuno accidente da giacere non aveva il capo levato, nè di levare intendeva. Era allora peravventura, quando la barca ferì sopra il lito, una povera femminetta alla marina, la quale levava dal sole reti di suoi pescatori: la quale vedendo la barca, si maravigliò, come con la vela piena fosse lasciata percuotere in terra. E, pensando che in quella i pescatori dormissono, andò alla barca, e niuna altra persona, che questa giovane, vi vide, la quale essa, lei, che forte dormiva, chiamò molte volte: ed alla fine fattala risentire, ed all'abito conosciutala che Cristiana era, parlando Latino, la dimandò, come fosse, che ella quivi in quella barca così soletta fosse arrivata. La giovane, udendo la favella Latina, dubitò, non forse altro vento l'avesse a

Lipari

Lipari ritornata: e subitamente levatasi in piè, riguardò attorno, e non conoscendo le contrade, e veggendosi in terra, domandò la buona femmina, dove ella fosse. A cui la buona femmina rispose: Figliuola mia, tu se' vicina a Susa in Barberia. Il che udito la giovane, dolente, che Iddio non l'aveva voluto la morte mandare, dubitando di vergogna, e non sappiendo che farsi, a piè della sua barca a seder postasi, cominciò a piagnere. La buona femmina questo vedendo, ne le prese pietà, e tanto la pregò, che in una sua capannetta la menò, e quivi tanto la lusingò, che ella le disse, come quivi arrivata fosse: perchè sentendola la buona femmina essere ancor digiuna, suo pan duro, ed alcun pesce, ed acqua l'apparecchiò, e tanto la pregò, che ella mangiò un poco. La Gostanza appresso domandò, chi fosse la buona femmina, che così Latin parlava. A cui ella disse, che da Trapani era, ed aveva nome Carapresa, e quivi serviva certi pescatori Cristiani. La giovane udendo dire Carapresa, quantunque dolente fosse molto, e non

ſappiendo ella ſteſſa che cagione a ciò la ſi moveſſe, in ſe ſteſſa preſe buono agurio d'aver queſto nome udito, e cominciò a ſperar, ſenza ſaper che, ed alquanto a ceſſare il diſiderio della morte. E, ſenza manifeſtar chi ſi foſſe, nè donde, pregò caramente la buona femmina, che per l'amor d'Iddio aveſſe miſericordia della ſua giovanezza, e che alcuno conſiglio le deſſe, per lo quale ella poteſſe fuggire, che villania fatta non le foſſe. Carapreſa, udendo coſtei, a guiſa di buona femmina, lei nella ſua capannetta laſciata, preſtamente raccolte le ſue reti, a lei ritornò, e tutta nel ſuo mantello ſteſſo chiuſala, in Suſa con ſeco la menò, e quivi pervenuta le diſſe: Goſtanza, io ti menerò in caſa d'una buoniſſima donna Saracina, alla quale io fo molto ſpeſſo ſervigio di ſue biſogne; ed ella è donna antica, e miſericordioſa: io le ti raccomanderò, come io potrò il più: e certiſſima ſono che ella ti riceverà volentieri, e come figliuola ti tratterà: e tu con lei ſtando, t'ingegnerai, a tuo potere, ſervendola, di acquiſtar la grazia ſua, inſino a tanto

che

che Iddio ti mandi miglior ventura: e, come ella disse, così fece. La donna, la quale vecchia era oramai, udita costei, guardò la giovane nel viso, e cominciò a lagrimare, e presala, le baciò la fronte, e poi per la mano nella sua casa ne la menò, nella quale ella con alquante altre femmine dimorava senza alcuno uomo, e tutte di diverse cose lavoravano di lor mano, di seta, di palma, di cuojo, diversi lavorii facendo. De' quali la giovane in pochi dì apparò a fare alcuno, e con loro insieme cominciò a lavorare. Ed in tanta grazia, e buono amore venne della donna, e dell'altre, che fu maravigliosa cosa, ed in poco spazio di tempo, mostrandogliele esse, il lor linguaggio apparò. Dimorando adunque la giovane in Susa, essendo già stata a casa sua pianta per perduta, e per morta, avvenne, che essendo Re di Tunisi uno, che si chiamava Mariabdela, un giovane di gran parentado, e di molta potenza, il quale era in Granata, dicendo, che a lui il reame di Tunisi apparteneva, fatta grandissima moltitudine di gente, sopra il Re di Tunisi

ſene venne per cacciarlo del regno; Le quali coſe venendo ad orecchie a Martuccio Gomito in prigione, il qual molto ben ſapeva il Barbareſco, ed udendo, che il Re di Tuniſi faceva grandiſſimo sforzo a ſua difeſa, diſſe ad un di quegli, li quali lui, e' ſuoi compagni guardavano: Se io poteſſi parlare al Re, e' mi dà il cuore, che io gli darei un conſiglio, per lo quale egli vincerebbe la guerra ſua. La guardia diſſe quelle parole al ſuo ſignore, il quale al Re il rapportò incontanente: per la qual coſa il Re comandò che Martuccio gli foſſe menato: e domandato da lui, che conſiglio il ſuo foſſe, gli riſpoſe così: Signor mio, ſe io ho bene in altro tempo, che io in queſte voſtre contrade uſato ſono, alla maniera la qual tenete nelle voſtre battaglie, poſto mente, mi pare che più con arcieri, che con altro quelle facciate: e perciò, ove ſi trovaſſe modo, che agli arcieri del voſtro avverſario mancaſſe il ſaettamento, e' voſtri ne aveſſero abbondevolmente, io avviſo, che la voſtra battaglia ſi vincerebbe. A cui il Re diſſe: Senza dubbio, ſe

coteſto

cotesto si potesse fare, io mi crederrei esser vincitore. Al quale Martuccio disse: Signor mio, dove voi vogliate, egli si potrà ben fare; ed udite come. A voi convien far fare corde molto più sottili agli archi de' vostri arcieri, che quelle che per tutti comunalmente s' usano, ed appresso far fare saettamento, le cocche del quale non sieno buone, se non a queste corde sottili: e questo conviene che sia sì segretamente fatto, che il vostro avversario nol sappia; perciocchè egli ci troverebbe modo; e la cagione perchè io dico questo, è questa. Poichè gli arcieri del vostro nimico avranno il suo saettamento saettato, e i vostri il suo, sapete, che di quello che i vostri saettato avranno, converrà, durando la battaglia, che i vostri nimici ricolgano, ed a' vostri converrà riccoglier del loro. Ma gli avversarj non potranno il saettamento saettato da' vostri adoperare, per le picciole cocche, che non riceveranno le corde grosse; dove a' vostri avverrà il contrario del saettamento de' nimici: perciocchè la sottil corda ricevera otti-

ma-

mamente la saetta che avrà larga cocca: e così i vostri saranno di saettamento copiosi; dove gli altri ne avranno difetto. Al Re, il quale savio signore era, piacque il consiglio di Martuccio, ed interamente seguitolo, per quello trovò la sua guerra aver vinta: laonde sommamente Martuccio venne nella sua grazia, e per conseguente in grande, e ricco stato. Corse la fama di queste cose per la contrada, ed agli orecchi della Gostanza pervenne, Martuccio Gomito esser vivo, il quale lungamente morto aveva creduto. Perchè l'amor di lui già nel cuor di lei intiepidito, con subita fiamma si raccese, e divenne maggiore, e la morta speranza suscitò. Per la qual cosa alla buona donna con cui dimorava, interamente ogni suo accidente aperse, e le disse, sè disiderare d'andare a Tunisi, acciocchè gli occhi saziasse di ciò, che gli orecchi con le ricevute voci fatti gli aveano disiderosi. La quale il suo disiderio le lodò molto: e come sua madre stata fosse, entrata in una barca, con lei insieme a Tunisi andò; dove con la Gostanza

in

in casa d'una sua parente fu ricevuta onorevolmente. Ed essendo con lei andata Carapresa, la mandò a sentire quello che di Martuccio trovar potesse: e, trovato, lui esser vivo, ed in grande stato; e rapportogliele. Piacque alla gentildonna di voler esser colei, che a Martuccio significasse, quivi a lui esser venuta la sua Gostanza: ed, andatasene un dì là, dove Martuccio era, gli disse; Martuccio, in casa mia è capitato un tuo servidore, che vien da Lipari, e quivi ti vorrebbe segretamente parlare: e perciò per non fidarmene ad altri, siccome egli ha voluto, io medesima tel sono venuta a significare. Martuccio la ringraziò, ed appresso lei alla sua casa sen andò. Quando la giovane il vide, presso fu, che di letizia non morì: e non potendosene tenere, subitamente con le braccia aperte gli corse al collo, ed abbraciollo, e per compassione de' passati infortunj, e per la presente letizia, senza potere alcuna cosa dire, teneramente cominciò a lagrimare. Martuccio veggendo la giovane, alquanto maravigliandosi, soprastette, e poi sospi-

sospirando disse: O Gostanza mia, or se' tu viva? egli è buon tempo, che io intesi, che tu perduta eri, nè a casa nostra di te alcuna cosa si sapeva: e, questo detto, teneramente lagrimando, l'abbracciò. La Gostanza gli raccontò ogni suo accidente, e l'onore, che ricevuto avea dalla gentildonna, con la quale dimorata era. Martuccio, dopo molti ragionamenti da lei partitosi, al Re suo signore n'andò, e tutto gli contò, cioè i suoi casi, e quegli della giovine, aggiugnendo, che con sua licenza intendeva, secondo la nostra legge, di sposarla. Il Re si maravigliò di queste cose: e fatta la giovane venire, e da lei udendo, che così era come Martuccio aveva detto, disse: Adunque l'hai tu per marito molto ben guadagnato: e fatti venire grandissimi, e nobili doni, parte a lei ne diede, e parte a Martuccio, dando loro licenzia di fare intra sè quello, che più fosse a grado a ciascheduno. Martuccio, onorata molto la gentildonna, con la quale la Gostanza dimorata era, e ringraziatala di ciò che in servigio di lei aveva adoperato, e do-

natile

natile doni quali a lei si confaceano; ed accomandatala a Dio, non senza molte lagrime dalla Gostanza si partì: ed appresso, con licenzia del Re, sopra un legnetto montati, e con loro Carapresa, con prospero vento a Lipari ritornarono: dove fu sì grande la festa, che dir non si potrebbe giammai. Quivi Martuccio la sposò, e grandi, e belle nozze fece, e poi appresso con lei insieme in pace, ed in riposo lungamente goderono del loro amore.

NOVELLA UNDECIMA.

Federigo degli Alberighi ama, e non è amato, ed in cortesia spendendo, si consuma, e rimangli un sol falcone, il quale, non avendo altro, dà a mangiare alla sua donna venutagli a casa; la quale ciò sappiendo, mutata d'animo, il prende per marito, e fallo ricco.

Coppo di Borghese Domenichi (il qual fu nella nostra città, e forse ancora è, uomo di reverenda, e di grande autorità ne' dì nostri, e per costumi, e per virtù molto più che per nobiltà di

di sangue chiarissimo, e degno d'eterna fama) essendo già d'anni pieno, spesse volte delle cose passate, co' suoi vicini, e con altri si dilettava di ragionare: la qual cosa egli meglio, e con più ordine, e maggior memoria, ed ornato parlare, che altro uom, seppe fare. Era usato di dire, tra l'altre sue belle cose, che in Firenze fu già un giovane, chiamato Federigo di Messer Filippo Alberighi, in opera d'arme, ed in cortesia pregiato sopra ogn'altro donzel di Toscana. Il quale siccome il più de' gentiluomini avviene, d'una gentildonna chiamata Monna Giovanna s'innamorò, ne' suoi tempi tenuta delle più belle, e delle più leggiadre, che in Firenze fossero: ed acciocchè egli l'amor di lei acquistar potesse, giostrava, armeggiava, faceva feste, e donava, ed il suo senza alcun ritegno spendeva. Ma ella, non meno onesta, che bella, niente di quelle cose per lei fatte, nè di colui si curava che le faceva. Spendendo adunque Federigo, oltre ad ogni suo potere, molto, e niente acquistando, siccome di leggiere avviene, le ricchezze mancarono,

ed

ed esso rimase povero, senza altra cosa, che un suo poderetto piccolo, essergli rimasa, delle rendite del quale strettissimamente vivea, ed oltre a questo, un suo falcone de' migliori del mondo. Perchè amando più che mai, nè parendogli più potere esser cittadino, come disiderava, a Campi, là dove il suo poderettò era, sen' andò a stare. Quivi, quando poteva, uccellando, e senza alcuna persona richiedere, pazientemente la sua povertà comportava. Ora avvenne un dì, che essendo così Federigo divenuto all' estremo, che il marito di Monna Giovanna infermò, e veggendosi alla morte venire, fece testamento, ed essendo ricchissimo, in quello lasciò suo erede un suo figliuolo già grandicello; ed appresso questo, avendo molto amata Monna Giovanna, lei, se avvenisse che il figliuolo senza erede legittimo morisse, suo erede sustituì, e morissi. Rimasa adunque vedova Monna Giovanna, come usanza è delle nostre donne, l'anno di state con questo suo figliuolo sen'andava in contado ad una sua possessione, assai vicina a quella di Fe-

Federigo. Perchè avvenne, che questo garzoncello s'incominciò a dimesticare con questo Federigo, ed a dilettarsi d'uccelli, e di cani: ed avendo veduto molte volte il falcone di Federigo volare, istranamente piacendogli, forte disiderava d'averlo: ma pure non s'attentava di domandarlo, veggendolo a lui esser cotanto caro. E così stando la cosa avvenne, che il garzoncello infermò: di che la madre dolorosa molto, come colei che più non aveva, e lui amava quanto più si poteva, tutto 'l dì standogli dintorno, non ristava di confortarlo, e spesse volte il domandava se alcuna cosa era la quale egli disiderasse, pregandolo gliele dicesse; che per certo, se possibile fosse ad avere, procaccerebbe come l'avesse. Il giovane udite molte volte queste proferte, disse: Madre mia, se voi fate, che io abbia il falcone di Federigo, io mi credo prestamente guerire. La donna, udendo questo, alquanto sopra sè stette, e cominciò a pensare quello che far dovesse. Ella sapeva, che Federigo lungamente l'aveva amata, nè mai da lei

una

una ſola guatatura aveva avuta: perchè ella diceva; Come manderò io, o andrò io a domandargli queſto falcone, che è, per quel che io oda, il migliore, che mai volaſſe, ed oltracciò il mantien nel mondo? E come ſarò io sì ſconoſcente, che ad un gentiluomo, al quale niuno altro diletto è più rimaſo, io queſto gli voglia torre? Ed in così fatto penſiero impacciata, comechè ella foſſe certiſſima d'averlo, ſe 'l domandaſſe, ſenza ſaper che dover dire, non riſpondeva al figliuolo, ma ſi ſtava. Ultimamente tanto la vinſe l'amor del figliuolo, che ella ſeco diſpoſe, per contentarlo, che che eſſer ne doveſſe, di non mandare, ma d'andare ella medeſima per eſſo, e di recargliele; e riſpoſegli: Figliuol mio, confortati, e penſa di guerire di forza: che io ti prometto che la prima coſa che io farò domattina, io andrò per eſſo, e sì il ti recherò. Di che il fanciullo lieto, il dì medeſimo moſtrò alcun miglioramento. La donna la mattina ſeguente, preſa un' altra donna in compagnia, per modo di diporto ſen'andò alla picciola ca-

ſetta

setta di Federigo, e fecelo addimandare. Egli, perciocchè non era tempo, nè era stato a que' dì d'uccellare, era in un suo orto, e faceva certi suoi lavorietti acconciare. Il quale udendo che Monna Giovanna il domandava alla porta, maravigliandosi forte, lieto là corse. La quale vedendol venire, con una donnesca piacevolezza levatagli si incontro, avendola già Federigo reverentemente salutata, disse: Bene stea, Federigo, e seguitò: Io son venuta a ristorarti de' danni, li quali tu hai già avuti per me, amandomi più che stato non ti sarebbe bisogno: ed il ristoro è cotale, che io intendo con questa mia compagna insieme desinar teco dimesticamente stamane. Alla qual Federigo umilmente rispose: Madonna, niun danno mi ricorda mai aver ricevuto per voi, ma tanto di bene, che se io mai alcuna cosa valsi, per lo vostro valore, e per l'amore che portato v'ho, avvenne. E per certo questa vostra liberale venuta m'è troppo più cara, che non sarebbe, se da capo mi fosse dato da spendere, quanto per addietro ho già

speso,

spefo, comechè a povero ofte fiate venuta. E così detto, vergognofamente dentro alla fua cafa la ricevette, e di quella nel fuo giardino la condufse: e quivi, non avendo a cui farle tener compagnia ad altrui, diffe: Madonna, poichè altri non c'è, quefta buona donna moglie di quefto lavoratore vi terrà compagnia, tanto che io vada a far metter la tavola. Egli, con tutto che la fua povertà foffe ftrema, non s'era ancor tanto avveduto, quanto bifogno gli facea, che egli aveffe fuor d'ordine fpefe le fue ricchezze. Ma quefta mattina, niuna cofa trovandofi, di che potere onorar la donna, per amor della quale egli già infiniti uomini onorati avea, il fe ravvedere: ed oltremodo angofciofo, feco fteffo maladicendo la fua fortuna, come uomo che fuor di sè foffe, or qua, ed or là trafcorrendo, nè denari, nè pegno trovandofi, effendo l'ora tarda, ed il difiderio grande di pure onorare d'alcuna cofa la gentildonna: e non volendo, non che altrui, ma il lavorator fuo fteffo richiedere, gli corfe agli occhi il fuo buon falcone, il quale

le nella sua saletta vide sopra la stanga. Perchè non avendo a che altro ricorrere, presolo, e trovatolo grasso, pensò, lui esser degna vivanda di cotal donna. E però, senza più pensare, tiratogli il collo, ad una sua fanticella il fe prestamente, pelato, ed acconcio, mettere in uno schidone, ed arrostir diligentemente: e messa la tavola con tovaglie bianchissime, delle quali alcuna ancora avea, con lieto viso ritornò alla donna nel suo giardino, ed il desinare, che per lui far si potea, disse essere apparecchiato. Laonde la donna, con la sua compagna levatasi, andarono a tavola, e senza sapere che si mangiassero, insieme con Federigo, che con somma fede le serviva, mangiarono il buon falcone. E levate da tavola, ed alquanto con piacevoli ragionamenti con lui dimorate, parendo alla donna tempo di dire quello perchè andata era, così benignamente verso Federigo cominciò a parlare: Federigo, ricordandoti tu della tua preterita vita, e della mia onestà, la quale peravventura tu hai reputata durezza, e crudeltà, io non dubito punto, che tu

non

non ti debbi maravigliare della mia presunzione, sentendo quello perchè principalmente qui venuta sono: ma se figliuoli avessi, o avessi avuti, per li quali potessi conoscere, di quanta forza sia l'amor che lor si porta, mi parrebbe esser certa, che in parte mi avresti per iscusata: ma comechè tu non abbia, io che n'ho uno, non posso però le leggi comuni dell'altre madri fuggire. Le cui forze seguir convenendomi, mi conviene oltre al piacer mio, ed oltre ad ogni convenevolezza, e dovere, chiederti un dono, il quale io so, che sommamente t'è caro; ed è ragione; perciocchè niuno altro diletto, niuno altro diporto, niuna consolazione lasciata t'ha la tua strema fortuna: e questo dono è il falcon tuo, del quale il fanciul mio è sì forte invaghito, che se io non gliele porto, io temo che egli non aggravi tanto nella infermità, la quale ha, che poi ne segua cosa, per la quale io il perda. E perciò io ti priego, non per l'amore che tu mi porti, al quale tu di niente se' tenuto, ma per la tua nobiltà, la quale in usar

cortesia s'è maggiore, che in alcuno altro mostrata, che ti debbia piacere di donarlomi, acciocchè io per questo dono possa dire d'avere ritenuto in vita il mio figliuolo, e per quello averloti sempre obbligato. Federigo, udendo ciò, che la donna addomandava, e sentendo, che servir non la potea, perciocchè mangiare gliele avea dato, cominciò in presenza di lei a piagnere, anzi che alcuna parola risponder potesse. Il qual pianto la donna, prima credette che da dolore di dover da sè dipartire il buon falcon divenisse, più che da altro: e quasi fu per dire che nol volesse: ma pur sostenutasi, aspettò dopo il pianto la risposta di Federigo, il qual così disse: Madonna, posciachè Dio *permise*, che io in voi ponessi il mio amore, in assai cose m'ho reputata la fortuna contraria; e sonmi di lei doluto: ma tutte sono state leggieri a rispetto di quello, che ella mi fa al presente: di che io mai pace con lei aver non debbo: pensando, che voi qui alla mia povera casa venuta siete, dove, mentrechè ricca fu, venir non degnaste, e da me un picciol

don

don vogliate, ed ella abbia sì fatto, che io donar nol vi possa: e perchè questo esser non possa, vi dirò brievemente. Come io udii che voi, la vostra mercè, meco desinar volevate, avendo riguardo alla vostra eccellenza, ed al vostro valore, reputai degna, e convenevole cosa, che con più cara vivanda, secondo la mia possibilità, io vi dovessi onorare, che con quelle, che generalmente per l'altre persone s' usano. Perchè ricordandomi del falcon che mi domandate, e della sua bontà, degno cibo da voi il reputai, e questa mattina arrostito l' avete avuto in sul tagliere, il quale io per ottimamente allogato avea: ma udendo ora, che in altra maniera il disideravate, m' è sì gran duolo, che servir non ve ne posso, che mai pace non me ne credo dare. E questo detto, le penne, e i piedi, e'l becco le fe, in testimonianza di ciò, gittare avanti. La qual cosa la donna vedendo, ed udendo, prima il biasimò, d'avere per dar mangiare ad una femmina, ucciso un tal falcone: e poi la grandezza dell'animo suo, la quale la povertà non avea potuto, nè potea rintuzzare,

molto seco medesima commendò. Poi rimasa senza speranza d'avere il falcone, e per quello, della salute del figliuolo entrata in forse, tutta malinconosa si dipartì, e tornossi al figliuolo. Il quale, o per malinconia, che il falcone aver non potea, o per la infermità, che pure a ciò il dovesse aver condotto, non trapassar molti giorni, che egli con grandissimo dolor della madre, di questa vita passò. La quale, poichè piena di lagrime, e d'amaritudine fu stata alquanto, essendo rimasa ricchissima, ed ancora giovane, più volte fu da' fratelli costretta a rimaritarsi. La quale, comechè voluto non avesse, pur veggendosi infestare, ricordatasi del valore di Federigo, e della sua magnificenzia ultima, cioè d'avere ucciso un così fatto falcone per onorarla, disse a' fratelli: Io volentieri, quando vi piacesse, mi starei: ma se a voi pur piace, che io marito prenda, per certo io non ne prenderò mai alcuno altro, se io non ho Federigo degli Alberighi. Alla quale i fratelli, faccendosi beffe di lei, dissero: Sciocca, che è ciò, che
tu

tu dì? come vuoi tu lui, che non ha cosa del mondo? A' quali ella rispose; Fratelli miei, io so bene, che così è, come voi dite: ma io voglio avanti uomo che abbia bisogno di ricchezza, che ricchezza, che abbia bisogno d'uomo. Li fratelli udendo l'animo di lei e conoscendo Federigo da molto, quantunque povero fosse; siccome ella volle, lei con tutte le sue ricchezze gli donarono. Il quale così fatta donna, e cui egli cotanto amata avea, per moglie vedendosi, ed oltracciò ricchissimo; in letizia con lei, miglior massajo fatto terminò gli anni suoi.

NOVELLA DUODECIMA.

Un Cavaliere dice a Madonna Oretta di portarla con una novella a cavallo; e malcompostamente dicendola, è da lei pregato che a piè la ponga.

Egli non è ancora guari, che nella nostra città fu una gentile, e costumata donna, e ben parlante, il cui valore non meritò che il suo nome si taccia: fu adunque chiamata Ma-

donna Oretta, e fu moglie di Messer Geri Spina. La quale peravventura essendo in contado, come noi siamo, e da un luogo ad un altro andando per via di diporto insieme con donne, e con cavalieri, li quali a casa sua il dì avuti avea a desinare; ad essendo forse la via lunghetta di là onde si partivano, a colà dove tutti a piè d'andare intendevano, disse uno de'cavalieri della brigata: Madonna Oretta, quando voi vogliate, io vi porterò gran parte della via che ad andare abbiamo, a cavallo, con una delle belle novelle del mondo. Al quale la donna rispose: Messere, anzi ve ne priego io molto, e sarammi carissimo. Messere lo cavaliere, al quale forse non istava meglio la spada allato, che 'l novellar nella lingua, udito questo, cominciò una sua novella, la quale nel vero da sè era bellissima: ma egli or tre, e quattro, e sei volte replicando una medesima parola, ed ora indietro tornando, e talvolta dicendo, Io non dissi bene, e spesso ne' nomi errando, un per un altro ponendone, fieramente la guastava: senzachè egli pessimamente,

te,

te, secondo le qualità delle persone; e gli atti che accadevano, proffereva. Di che a Madonna Oretta, udendolo, spesse volte veniva un sudore, ed uno sfinimento di cuore, come se inferma fosse, e fosse stata per terminare. La qual cosa poichè più sofferir non potè, conoscendo che il cavaliere era entrato nel pecoreccio, nè era per riuscirne, piacevolmente disse: Messere, questo vostro cavallo ha troppo duro trotto: perchè io vi priego che vi piaccia di pormi a piè. Il cavaliere, il quale peravventura era molto migliore intenditore, che novellatore, inteso il motto, e quello in festa, ed in gabbo preso, mise mano in altre novelle, e quella che cominciato avea, e mal seguita, senza finita lasciò stare.

NOVELLA DECIMA TERZA.

Cisti fornajo con una sua parola fa ravvedere Messer Geri Spina d'una sua transcurata domanda.

AVENDO Bonifacio Papa, appo il quale Messer Geri Spina fu in grandissimo stato, mandati in Fi-

renze certi suoi nobili ambasciatori per certe sue gran bisogne, essendo essi in casa di Messer Geri smontati, ed egli con loro insieme i fatti del Papa trattando; avvenne, che che se ne fosse cagione, Messer Geri con questi ambasciadori del Papa tutti a piè, quasi ogni mattina davanti a santa Maria Ughi passavano, dove Cisti fornajo il suo forno aveva, e personalmente la sua arte eserceva. Al quale quantunque la fortuna arte assai umile data avesse, tanto in quella gli era stata benigna, che egli era ricchissimo divenuto, e senza volerla mai per alcuna altra abbandonare, splendidissimamente vivea, avendo tra l'altre sue buone cose, sempre i migliori vini bianchi, e vermigli, che in Firenze si trovassero, o nel contado. Il qual veggendo ogni mattina davanti all'uscio suo passar Messer Geri, e gli ambasciadori del Papa, ed essendo il caldo grande, s'avvisò che gran cortesia sarebbe il dar lor bere del suo buon vin bianco: ma, avendo riguardo alla sua condizione, ed a quella di Messer Geri, non gli pareva onesta cosa il presumere

re d'invitarlo, ma pensossi di tener modo, il quale inducesse Messer Geri medesimo ad invitarsi. Ed avendo un farsetto bianchissimo indosso, ed un grembiule di bucato innanzi sempre, li quali più tosto mugnajo, che fornajo, il dimostravano, ogni mattina in su l'ora ch'egli avvisava, che Messer Geri con gli ambasciadori dovesser passare, si faceva davanti all'uscio suo recare una secchia nuova, e stagnata d'acqua fresca, ed un picciolo orcioletto Bolognese nuovo, e del suo buon vin bianco, e due bicchieri, che parevan d'ariento, sì eran chiari: ed a seder postosi, come essi passavano, ed egli, poichè una volta, o due spurgato s'era, cominciava a ber sì saporitamente questo suo vino, che egli n'arebbe fatto venir voglia a' morti. La qual cosa avendo Messer Geri una, e due mattine veduta, disse la terza: Chente è? Cisti, è buono? Cisti, levato prestamente in piè, rispose: Messer sì; ma quanto, non vi potre' io dare ad intendere, se voi non assaggiaste. Messer Geri, al quale o la qualità del tempo, o affanno, più che l'usato, avuto,

to, o forse il saporito bere, che a Cisti vedeva fare, sete avea generata, volto agli ambasciadori, sorridendo, disse: Signori, egli è buon che noi assaggiamo del vino di questo valentuomo: forse che è egli tale, che noi non ce ne penteremo: e con loro insieme sen' andò verso Cisti. Il quale fatta di presente una bella panca venire di fuori dal forno, gli pregò che sedessero, ed alli lor famigliari, che già per lavare i bicchieri si facevano innanzi, disse: Compagni, tiratevi indietro, e lasciate questo servigio fare a me, che io so non meno ben mescere, che io sappia infornare, e non aspettaste voi di assaggiarne gocciola. E così detto, esso stesso, lavati quattro bicchieri belli, e nuovi, e fatto venire un piccolo orcioletto del suo buon vino, diligentemente diè bere a Messer Geri, ed a' compagni. Alli quali il vino parve il migliore che essi avesser lungo tempo davanti bevuto: perchè, commendatol molto, mentre gli ambasciatori vi stettero, quasi ogni mattina con loro insieme n' andò a ber Messer Geri. A' quali, essendo espediti, e partir dovendosi,

dosi, Messer Geri fece un magnifico convito, al quale invitò una parte de' più onorevoli cittadini, e fecevi invitar Cisti: il quale per niuna condizione andar vi volle. Impose adunque Messer Geri ad uno de' suoi famigliari, per un fiasco andasse del vin di Cisti, e di quello un mezzo bicchier per uomo desse alle prime mense. Il famigliare, forse sdegnato perchè niuna volta bere aveva potuto del vino, tolse un gran fiasco; il quale come Cisti vide, disse: Figliuolo, Messer Geri non ti manda a me. Il che raffermando più volte il famigliare, nè potendo altra risposta avere, tornò a Messer Geri, e sì gliele disse. A cui Messer Geri disse: Tornavi, e digli, che sì fo: e se egli più così ti risponde, domandalo, a cui io ti mando. Il famigliare tornato, disse: Cisti, per certo Messer Geri mi manda pure a te. Al qual Cisti rispose: Per certo, figliuol, non fa; Adunque, disse il famigliare, a cui mi manda? Rispose Cisti, Ad Arno. Il che rapportando il famigliare a Messer Geri, subito gli occhi gli s' apersero dello 'ntelleto, e disse al famigliare:

Lasciami vedere che fiasco tu vi porti; e vedutol, disse: Cisti dice vero, e dettogli villania, gli fece torre un fiasco convenevole. Il qual Cisti vedendo, disse: Ora so io bene che egli ti manda a me; e lietamente gliele empiè: e poi quel medesimo dì, fatto il botticello riempiere d'un simil vino, e fattolo soavemente portare a casa di Messer Geri, andò appresso, e trovatolo, gli disse: Messere, io non vorrei che voi credeste che il gran fiasco stamane m'avesse spaventato; ma parendomi che vi fosse uscito di mente ciò che io a questi dì co' miei piccioli orcioletti v'ho dimostrato, cioè, che questo non sia vin da famiglia, vel volli stamane raccordare. Ora, perciocchè io non intendo d'esservene più guardiano, tutto ve l'ho fatto venire: fatene per innanzi come vi piace. Messer Geri ebbe il don di Cisti carissimo, e quelle grazie gli rendè che a ciò credette si convenissero: e sempre poi per da molto l'ebbe, e per amico.

NO.

NOVELLA DECIMA QUARTA.

Chichibio cuoco di Currado Gianfigliazzi con una presta parola a sua salute l'ira di Currado volge in riso, e sì campa dalla mala ventura minacciatagli da Currado.

Currado Gianfigliazzi sempre della nostra città è stato nobile cittadino, liberale, e magnifico, e vita cavalleresca tenendo, continuamente in cani, ed in uccelli s'è dilettato, le sue opere maggiori al presente lasciando stare. Il quale con un suo falcone avendo un dì, presso a Peretola, una gru ammazzata; trovandola grassa, e giovane, quella mandò ad un suo buon cuoco, il quale era chiamato Chichibio, ed era Viniziano: e sì gli mandò dicendo, che a cena l'arrostisse, e governassela bene. Chichibio, il quale, come nuovo bergolo era, così pareva;. acconcia la gru, la mise a fuoco, e con sollicitudine a cuocerla cominciò: La quale essendo già presso che cotta, e grandissimo odor venendone, avvenne che una femminetta della con-

contrada, la qual Brunetta era chiamata, di cui Chichibio era forte innamorato, entrò nella cucina, e sentendo l' odor della gru, e veggendola, pregò caramente Chichibio che ne le desse una coscia. Chichibio le rispose cantando, e disse: Voi non l'avri da mi, donna Brunetta, voi non l'avri da mi. Di che donna Brunetta essendo turbata, gli disse: In fè di Dio, se tu non la mi dai, tu non avrai mai da me cosa che ti piaccia. Ed in brieve le parole furon molte. Alla fine Chichibio, per non crucciar la sua donna, spiccata l'una delle cosce alla gru, gliele diede. Essendo poi davanti a Currado, e ad alcun suo forestiere messa la gru senza coscia, e Currado maravigliandosene, fece chiamare Chichibio, e domandollo, che fosse divenuta l'altra coscia della gru. Al quale il Vinizian bugiardo subitamente rispose: Signor, le gru non hanno se non una coscia, ed una gamba. Currado allora turbato, disse: Come, diavol, non hanno che una coscia, ed una gamba? non vid' i' ma più gru, che questa? Chichibio seguitò: Egli è, Messer, com'

com' io vi dico; e quando vi piaccia, io il vi farò veder ne' vivi. Currado, per amor de' foreſtiei, che ſeco aveva, non volle dietro alle parole andare; ma diſſe: Poichè tu dì di farmelo vedere ne' vivi; coſa che io mai più non vidi, nè udii dir che foſſe; ed io il voglio veder domattina, e ſarò contento: ma io ti giuro che ſe altramenti ſarà, che io ti farò conciare in maniera, che tu con tuo danno ti ricorderai, ſemprechè tu ci viverai, del nome mio. Finite adunque per quella ſera le parole, la mattina ſeguente, come il giorno apparve, Currado, a cui non era per lo dormire l' ira ceſſata, tutto ancor gonfiato ſi levò, e comandò, che i cavalli gli foſſer menati: e fatto montar Chichibio ſopra un ronzino, verſo una fiumana, alla riviera della quale ſempre ſoleva in ſul far del dì vederſi delle gru, nel menò, dicendo; Toſto vedremo, chi avrà jerſera mentito, o tu, o io. Chichibio, veggendo che ancora durava l' ira di Currado, e che far gli convenia prova della ſua bugia, non ſappiendo, come poterlaſi fare, cavalcava appreſſo a Currado con

la

la maggior pavura del mondo, e volentieri, se potuto avesse, si sarebbe fuggito: ma non potendo, ora innanzi, ed ora addietro, e da lato si riguardava, e ciò, che vedeva, credeva, che gru fossero, che stessero in due piedi. Ma già vicini al fiume pervenuti, gli venner, primachè ad alcun vedute sopra la riva di quello ben dodici gru, le quali tutte in un piè dimoravano, siccome, quando dormono, soglion fare; perchè egli prestamente mostratele a Currado, disse: Assai bene potete, Messer, vedere, che jersera vi dissi il vero, che le gru non hanno se non una coscia, ed un piè, se voi riguardate a quelle, che colà stanno. Currado, vedendole, disse: Aspettati, che io ti mostrerò, che elle n' hanno due; e fattosi alquanto più a quelle vicino, gridò Oh oh: per lo qual grido le gru, mandato l' altro piè giù, tutte, dopo alquanti passi, cominciarono a fuggire: laonde Currado, rivolto a Chichibio, disse: Che ti par? ghiottone; parti ch' elle n' abbian due? Chichibio quasi sbigottito, non sappiendo egli stesso donde si venisse, ris-

pose:

pose: Messer sì, ma voi non gridaste Oh oh a quella di jersera; che se così gridato aveste, ella avrebbe così l'altra coscia, e l'altro piè, fuor mandata, come hanno fatto queste. A Currado piacque tanto questa risposta, che tutta la sua ira si convertì in festa, e riso, e disse: Chichibio, tu hai ragione; ben lo doveva fare. Così adunque con la sua pronta, e sollazzevol risposta, Chichibio cessò la mala ventura, e paceficossi col suo signore.

NOVELLA QUINTODECIMA.

Messer Forese da Rabatta, e maestro Giotto dipintore, venendo di Mugello, l'uno la sparuta apparenza dell'altro motteggiando, morde.

AVEVANO in Mugello Messer Forese e Giotto lor possessioni; ed essendo Messer Forese le sue andate a vedere in quegli tempi di state che le ferie si celebran per le corti, e peravventura in su un cattivo ronzino a vettura venendosene, trovò il già detto Giotto, il qual similmente avendo

le

le ſue vedute, ſene tornava a Firenze. Il quale nè in cavallo, nè in arneſe eſſendo in coſa alcuna meglio di lui, ſiccome vecchi, a pian paſſo venendone, s'accompagnarono. Avvenne, come ſpeſſo di ſtate veggiamo avvenire, che una ſubita piova gli ſopraappreſe. La quale eſſi, come più toſto poterono, fuggirono, in caſa d'un lavoratore amico, e conoſcente di ciaſcheduno di loro. Ma dopo alquanto, non faccendo l'acqua alcuna viſta di dover riſtare, e coſtoro volendo eſſere il dì a Firenze, preſi dal lavoratore in preſtanza due mantelletti vecchi di romagnuolo, e due cappelli tutti roſi dalla vecchiezza, perciocchè migliori non v'erano, cominciarono a camminare. Ora eſſendo eſſi alquanto andati, e tutti molli veggendoſi, e per gli ſchizzi, che i ronzini fanno co' piedi in quantità, zaccheroſi; le quali coſe non ſogliono altrui accreſcer punto d'orrevolezza; riſchiarandoſi alquanto il tempo, eſſi, che lungamente erano venuti taciti, cominciarono a ragionare. E Meſſer Foreſe, cavalcando, ed aſcoltando Giotto, il quale belliſſimo

favel-

favellatore era, cominciò a considerarlo da lato, e da capo, e da per tutto, e veggendo ogni cosa così disorrevole, e così disparuto, senza avere a sè niuna considerazione, cominciò a ridere, e disse: Giotto, a che ora, venendo di quà allo'ncontro di noi un forestiere, che mai veduto non t'avesse, credi tu, che egli credesse che tu fossi il miglior dipintor del mondo, come tu se'? A cui Giotto prestamente rispose: Messere, credo che egli il crederebbe allora che, guardando voi, egli crederebbe, che voi sapeste l'a bi ci. Il che Messer Forese udendo, il suo error riconobbe, e videsi di tal moneta pagato, quali erano state le derrate vendute.

NOVELLA SESTADECIMA.

Fresco conforta la nepote, che non si specchi, se gli spiacevoli, come diceva, l'erano a veder nojosi.

UNo che si chiamò Fresco da Celatico, avea una sua nepote, chiamata per vezzi Cesca. La quale, an-

ancorachè bella persona avesse, e viso, non però di quegli angelici, che già molte volte vedemmo, sè da tanto, e sì nobile reputava, che per costume aveva preso di biasimare e uomini, e donne, e ciascuna cosa che ella vedeva, senza aver alcun riguardo a se medesima, la quale era tanto più spiacevole, sazievole, e stizzosa, che alcuna altra; che a sua guisa niuna cosa si poteva fare; e tanto, oltre a tutto questo, era altiera, che se stata fosse de' reali di Francia, sarebbe stato soperchio. E quando ella andava per via, sì forte le veniva del cencio, che altro che torcere il muso non faceva; quasi puzzo le venisse di chiunque vedesse, o scontrasse. Ora, lasciando stare molti altri suoi modi spiacevoli, e rincrescevoli, avvenne un giorno, che essendosi ella in casa tornata, là dove Fresco era, e tutta piena di smancerie, postaglisi presso a sedere, altro non facea che soffiare: laonde Fresco domandando le disse: Cesca, che vuol dir questo, che, essendo oggi festa, tu te ne se' così tosto tornata in casa? Al quale ella, tutta cascante di vezzi, rispose:

rispose: Egli è il vero, che io me ne sono venuta tosto, perciocchè io non credo che mai in questa terra fossero e uomini, e femmine tanto spiacevoli, e rincrescevoli, quanto sono oggi: e' non ne passa per via uno, che non mi spiaccia, come la mala ventura: e io non credo, che sia al mondo femmina, a cui più sia nojoso il vedere gli spiacevoli, che è a me: e per non vedergli, così tosto me ne son venuta. Alla qual Fresco, a cui li modi fecciosi della nepote dispiacevan fieramente, disse: Figliuola, se così ti dispiacciono gli spiacevoli, come tu dì, se tu vuoi viver lieta, non ti specchiar giammai. Ma ella, più che una canna vana, ed a cui di senno pareva pareggiar Salamone, non altramenti che un montone avrebbe fatto, intese il vero motto di Fresco: anzi disse, che ella si voleva specchiar come l'altre. E così nella sua grossezza si rimase, ed ancor vi si sta.

NO-

NOVELLA DECIMA SETTIMA.

Calandrino, Bruno, e Buffalmacco giù per lo Mugnone vanno cercando di trovar l'Elitropia, e Calandrino se la crede aver trovata: tornasi a casa carico di pietre; la moglie il proverbia, ed egli turbato la batte, ed a' suoi compagni racconta ciò che essi sanno meglio di lui.

NELLA nostra città, la quale sempre di varie maniere, e di nuove genti è stata abbondevole, fu, ancora non è gran tempo, un dipintore chiamato Calandrino, uom semplice, e di nuovi costumi, il quale il più del tempo con due altri dipintori usava, chiamati l'un Bruno, e l'altro Buffalmacco, uomini sollazzevoli molto, ma per altro avveduti, e sagaci. Li quali con Calandrino usavano, perciocchè de' modi suoi, e della sua simplicità sovente gran festa prendevano. Era similmente allora in Firenze un giovane di maravigliosa piacevolezza in ciascuna cosa che far voleva, astuto, ed avvenevole, chiamato Maso del Saggio: il quale udendo alcune cose della simplicità

tà di Calandrino, propose di voler prender diletto de' fatti suoi col fargli alcuna beffa, o fargli credere alcuna nuova cosa. E peravventura trovandolo un dì nella chiesa di S. Giovanni, e vedendolo stare attento a riguardare le dipinture, e gli 'ntagli del tabernacolo, il quale è sopra l' altare della detta chiesa, non molto tempo davanti postovi; pensò essergli dato luogo, e tempo alla sua intenzione: ed informato un suo compagno di ciò che fare intendeva, insieme s' accostarono là dove Calandrino solo si sedeva; e faccendo vista di non vederlo, insieme cominciarono a ragionare delle virtù di diverse pietre; delle quali Maso così efficacemente parlava, come se stato fosse un solenne, e gran lapidario. A' quali ragionamenti Calandrino posto orecchie, e dopo alquanto levatosi in piè, sentendo che non era credenza, si congiunse con loro. Il che forte piacque a Maso; il quale, seguendo le sue parole, fu da Calandrin domandato dove queste pietre così virtuose si trovassero. Maso rispose che le più si

trova-

trovavano in Berlinzone, terra de' Baſchi, in una contrada, che ſi chiamava Bengodi, nella quale ſi legano le vigne con le ſalſicce, ed avevaſi un' oca a denajo, ed un papero giunta, ed eravi una montagna tutta di formaggio Parmigiano grattugiato, ſopra la qual ſtavan genti che niuna altra coſa facevan che far maccheroni, e raviuoli, e cuocergli in brodo di capponi, e poi gli gittavan quindi giù, e chi più ne pigliava, più ſen' aveva: ed ivi preſſo correva un fiumicel di vernaccia, della migliore che mai ſi bevve, ſenza avervi entro gocciol d' acqua. O, diſſe Calandrino, coteſto è buon paeſe! ma dimmi, che ſi fa de' capponi che cuocon coloro? Riſpoſe Maſo, Mangianſegli i Baſchi tutti. Diſſe allora Calandrino: Foſtivi tu mai? A cui Maſo riſpoſe: Dì tu, ſe io vi fu' mai? sì vi ſono ſtato così una volta, come mille. Diſſe allora Calandrino: E quante miglia ci ha? Maſo riſpoſe: Haccene più di millanta, che tutta notte canta. Diſſe Calandrino: Dunque dee egli eſſer più là, che Abruz-

zi.

zi. Sì bene, rispose Maso, sì è cavelle. Calandrino semplice, veggendo Maso dir queste parole con un viso fermo, e senza ridere, quella fede vi dava, che dar si può a qualunque verità è più manifesta, e così l'aveva per vere, e disse: Troppo ci è di lungi a' fatti miei: ma se più presso ci fosse, ben ti dico che io verrei una volta con esso teco pur per veder far il tomo a quei maccheroni, e tormene una satolla. Ma dimmi, che lieto sie tu, in queste contrade non se ne trova niuna di queste pietre così virtuose? A cui Maso rispose. Sì, due maniere di pietre ci si truovano di grandissima virtù. L'una sono i macigni da Settignano, e da Montisci, per virtù de' quali, quando son macine fatti, se ne fa la farina: e perciò si dice egli in quegli paesi di là, che da Dio vengono le grazie, e da Montisci le macine. Ma ecci di questi macigni sì gran quantità, che appo noi è poco prezzata, come appo loro gli smeraldi, de' quali v'ha maggior montagne, che Montemorello, che rilucon

di mezza notte, vatti con Dio. E sappi, che chi facesse le macine belle e fatte legare in anella, primachè elle si forassero, e portassele al Soldano, n' avrebbe ciò, ch' ei volesse. L' altra si è una pietra la quale noi altri lapidarj appelliamo Elitropia, pietra di troppo gran virtù: perciocchè qualunque persona la porta sopra di sè, mentre la tiene, non è da alcuna altra persona veduto, dove non è. Allora Calandrin disse: Gran virtù son queste; ma questa seconda dove si truova? A cui maso rispose, che nel Mugnone sene solevan trovare. Disse Calandrino: Di che grossezza è questa pietra, o che colore è il suo? Rispose Maso: Ella è di varie grossezze; che alcuna n' è più, ed alcuna meno; ma tutte son di colore quasi come nero. Calandrino avendo tutte queste cose seco notate, fatto sembiante d' avere altro a fare si partì da Maso, e seco propose di voler cercar di questa pietra, ma diliberò di non volerlo fare senza saputa di Bruno, e di Buffalmacco, li quali spezialissimamente amava. Diessi adun-

que

que a cercar di costoro, acciocchè senza indugio, e primachè alcun altro, n' andassero a cercare; e tutto il rimanente di quella mattina consumò in cercargli. Ultimamente, essendo già l' ora della nona passata, ricordandosi egli che essi lavoravano nel monistero delle donne di Faenza, quantunque il caldo fosse grandissimo, lasciata ogni altra sua faccenda, quasi correndo n' andò a costoro, e, chiamatigli, così disse loro: Compagni, quando voi vogliate credermi, noi possiamo divenire i più ricchi uomini di Firenze: perciocchè io ho inteso da uomo degno di fede, che in Mugnone si truova una pietra, la qual chi la porta sopra, non è veduto da niuna altra persona: perchè a me parrebbe che noi, senza alcuno indugio, primachè altra persona v' andasse, v' andassimo a cercare. Noi la troverremo per certo, perciocchè io la conosco, e trovata che noi l' avremo, che avrem noi a fare altro, se non mettercela nella scarsella, ed andare alle tavole de' cambiatori, le quali sapete che stanno sempre cari-

che di grossi, e di fiorini, e torcene quanti noi ne vorremo? Niuno ci vedrà, e così potremo arricchire subitamente, senza aver tutto 'l dì a schiccherar le mura, a modo che fa la lumaca. Bruno, e Buffalmacco, udendo costui, fra se medesimi cominciarono a ridere, e, guatando l' un verso l'altro, fecer sembianti di maravigliarsi forte, e lodarono il consiglio di Calandrino: ma domandò Buffalmacco, come questa pietra avesse nome. A Calandrino, che era di grossa pasta, era già il nome uscito di mente: perchè egli rispose: Che abbiam noi a far del nome, poichè noi sappiam la virtù? A me parrebbe che noi andassimo a cercar, senza star più. Or ben, disse Bruno, come è ella fatta? Calandrin disse: Egli ne son d'ogni fatta, ma tutte son quasi nere: perchè a me pare che noi abbiamo a ricogliere tutte quelle che noi vedrem nere, tantochè noi ci abbattiamo ad essa; e perciò non perdiamo tempo, andiamo. A cui Bruno disse: Or t'aspetta: e volto a Buffalmacco, disse: A me pare che Calandrino

drino dica bene; ma non mi pare che questa sia ora da ciò, perciocchè il sole è alto, e dà per lo Mugnone entro, ed ha tutte le pietre rasciutte: perchè tali paion testè bianche delle pietre che vi sono, che la mattina, anzi che il sole l'abbia rasciutte, pajon nere: ed oltracciò molta gente, per diverse cagioni, è oggi, che è dì di lavorare, per lo Mugnone, li quali vedendoci si potrebbono indovinare quello che noi andassimo faccendo, e forse farlo essi altresì; e potrebbe venire alle mani a loro; e noi avremmo perduto il trotto per l'ambiadura. A me pare, se pare a voi, che questa sia opera da dover far da mattina, che si conoscon meglio le nere dalle bianche, e in dì di festa, che non vi sarà persona, che ci vegga. Buffalmacco lodò il consiglio di Bruno, e Calandrino vi s'accordò, ed ordinarono che la Domenica mattina vegnente tutti e tre fossero insieme a cercar di questa pietra: ma sopra ogni altra cosa gli pregò Calandrino che essi non dovesser questa cosa con persona del mondo ragionare, percioc-

chè a lui era ſtata poſta in credenza. E ragionato queſto diſſe loro ciò che udito avea della contrada di Bengodi, con ſaramenti affermando che così era. Partito Calandrino da loro, eſſi quello che intorno a queſto aveſſero a fare, ordinarono fra ſe medeſimi. Calandrino con deſidero aſpettò la Domenica mattina. La qual venuta, in ſul far del dì ſi levò, e chiamati i compagni, per la porta a San Gallo uſciti, e nel Mugnon diſceſi, cominciarono ad andare in giù, della pietra cercando. Calandrino andava, e, come più volonteroſo, avanti, e preſtamente or quà, ed or là ſaltando, dovunque alcuna pietra nera vedeva, ſi gittava, e quella ricogliendo, ſi metteva in ſeno. I compagni andavano appreſſo, e quando una, e quando un' altra ne ricoglievano. Ma Calandrino non fu guari di via andato, che egli il ſeno ſen' ebbe pieno: perchè alzandoſi i gheroni della gonnella, che all' Analda non era, e faccendo di quegli ampio grembo, bene avendogli alla coreggia attaccati d'ogni parte, non dopo molto gli empiè: e ſimil-

milmente, dopo alquanto ſpazio, fatto del mantello grembo, quello di pietre empiè. Perchè veggendo Buffalmacco, e Bruno che Calandrino era carico, e l' ora del mangiare s'avvicinava, ſecondo l' ordine da ſè poſto, diſſe Bruno a Buffalmacco: Calandrino dove è? Buffalmacco, che ivi preſſo ſel vedeva, volgendoſi intorno, ed or qua, ed or là riguardando, riſpoſe: Io non ſo; ma egli era pur poco fa qui dinanzi da noi. Diſſe Bruno: Bench' e' fa poco, a me par egli eſſer certo che egli è ora a caſa a deſinare, e noi ha laſciati nel farnetico d' andar cercando le pietre nere giù per lo Mugnone. Deh come egli ha ben fatto, diſſe allora Buffalmacco, d' averci beffati, e laſciati qui, poſciachè noi fummo sì ſciocchi che noi gli credemmo! Sappi, chi ſarebbe ſtato sì ſtolto, che aveſſe creduto che in Mugnone ſi doveſſe trovare una così virtuoſa pietra, altri che noi? Calandrino, queſte parole udendo, immaginò che quella pietra alle mani gli foſſe venuta, e che per la virtù d' eſſa, coloro, ancorchè lor foſſe preſente, nol vedeſſero.

ro. Lieto adunque oltremodo di tal ventura, senza dir loro alcuna cosa, pensò di tornarsi a casa, e volto i passi indietro, sene cominciò a venire. Vedendo ciò Buffalmacco, disse a Bruno: Noi che faremo? che non cen' andiam noi? A cui Bruno rispose: Andianne; ma io giuro a Dio che mai Calandrino non me ne farà più niuna: e se io gli fossi presso, come stato sono tutta mattina, io gli darei tale di questo ciotto nelle calcagna, che egli si ricorderebbe forse un mese di questa beffa, ed il dir le parole, e l'aprirsi, e'l dar del ciotto nel calcagno a Calandrino, fu tutto uno. Calandrino, sentendo il duolo, levò alto il piè, e cominciò a soffiare, ma pur si tacque, ed andò oltre. Buffalmacco, recatosi in mano uno de' ciottoli che raccolti avea, disse a bruno: Deh vedi bel ciottolo, così giugnesse egli testè nelle reni a Calandrino: e, lasciato andare, gli diè con esso nelle reni una gran percossa, ed in brieve in cotal guisa, or con una parola, ed or con un' altra, fu per lo Mugnone, infino alla porta a San

Gallo

Gallo il vennero lapidando. Quindi, in terra gittate le pietre che ricolte aveano, alquanto con le guardie de' gabellieri si ristettero: le quali prima da loro informate, faccendo vista di non vedere, lasciarono andar Calandrino con le maggior risa del mondo. Il quale, senza arrestarsi, se ne venne a casa sua, la quale era vicina al canto alla Macina. Ed intanto fu la fortuna piacevole alla beffa, che mentre Calandrino per lo fiume ne venne, e poi per la città, niuna persona gli fece motto; comechè pochi ne scontrasse, perciocchè quasi a desinare era ciascuno. Entrossene adunque Calandrino così carico in casa sua. Era peravventura la moglie di lui, la quale ebbe nome Monna Tessa, bella, e valente donna, in capo della scala, ed alquanto turbata della sua lunga dimora, veggendol venire, cominciò proverbiando a dire: Mai frate, il diavol ti ci reca: ogni gente ha già desinato, quando tu torni a desinare. Il che udendo Calandrino: e veggendo che veduto era, pieno di cruccio, e di dolore, cominciò a dire: Oimè,

malvagia femmina, o eri tu costì ? tu m'hai diserto: ma in fe di Dio io te ne pagherò, e salito in una sua saletta, e quivi scaricate le molte pietre che recate avea, niquitoso corse verso la moglie, e presala per le trecce, la si gittò a' piedi, e quivi, quanto egli potè menar le braccia, e' piedi, tanto le diè per tutta la persona pugna, e calci, senza lasciarle in capo capello, o osso addosso che macero non fosse; niuna cosa valendole il chieder mercè con le mani in croce. Buffalmacco, e Bruno, poichè co' guardiani della porta ebbero alquanto riso, con lento passo cominciarono alquanto lontani a seguitar Calandrino, e giunti appiè dell'uscio di lui, sentirono la fiera battitura la quale alla moglie dava, e faccendo vista di giugnere pure allora, il chiamarono. Calandrino, tutto sudato, rosso, ed affannato, si fece alla finestra, e pregogli, che suso a lui dovessero andare. Essi mostrandosi alquanto turbati, andaron suso, e videro la sala piena di pietre, e nell' un de' canti la donna scapigliata, strac-

ciata,

ciata, tutta livida, e rotta nel viso, dolorosamente piagnere: e d' altra parte Calandrino, scinto, ed ansando a guisa d' uom lasso, sedersi: dove, come alquanto ebbero riguardato, dissero: Che è questo, Calandrino? vuoi tu murare, che noi veggiamo qui tante pietre? Ed oltre a questo soggiunsero: E Monna Tessa che ha? e' par che tu l' abbi battuta; che novelle son queste? Calandrino, faticato dal peso delle pietre, e dalla rabbia con la quale la donna aveva battuta, e del dolore della ventura la qual perduta gli pareva avere, non poteva raccogliere lo spirito a formare intera la parola alla risposta: perchè, soprastando, Buffalmacco ricominciò: Calandrino, se tu avevi altra ira, tu non ci dovevi pero straziare, come fatto hai: che poi condotti ci avesti a cercar teco della pietra preziosa, senza dirci A Dio, nè A Diavolo, a guisa di due becconi nel Mugnon ci lasciasti, e venistine. Il che noi abbiamo forte per male: ma per certo questa fia la sezzaja che tu ci farai mai. A queste parole Calandri-

no, sforzandosi, rispose: Compagni, non vi turbate; l'opera sta altramenti che voi non pensate. Io sventurato aveva quella pietra trovata: e volete udire se io dico il vero? quando voi primieramente di me domandaste l'un l'altro, io v'era presso a men di diece braccia: e veggendo che voi ve ne venivate, e non mi vedevate, v' entrai innanzi, e continuamente poco innanzi a voi me ne son venuto. E cominciandosi dall'un de' capi, infino la fine raccontò loro ciò che essi fatto, e detto avevano, e mostrò loro il dosso, e le calcagna, come i ciotti conci gliel' avessero, e poi seguitò: E dicovi, che entrando alla porta con tutte queste pietre in seno che voi vedete qui, niuna cosa mi fu detta; che sapete quanto esser sogliano spiacevoli, e nojosi que' guardiani, a volere ogni cosa vedere: ed oltr' a questo ho trovati per la via più miei compari, ed amici, li quali sempre mi soglion far motto, ed invitarmi a bere; nè alcun fu che parola mi dicesse, nè mezza, siccome quegli che non mi vedeano. Alla fine giunto qui

qui in casa, questo diavolo di questa femmina maladetta mi si parò dinanzi, ed ebbemi veduto: perciocchè, come voi sapete, le femmine fanno perder le virtù ad ogni cosa. Di che io, che mi poteva dire il più avventurato uom di Firenze, sono rimaso il più sventurato: e per questo l' ho tanto battuta, quant' io ho potuto menar le mani: e non so a quello che io mi tengo, che io non le sego le veni: che maladetta sia l'ora che io prima la vidi, e quand' ella mi venne in questa casa: e raccesosi nell' ira, si voleva levare per tornare a batterla da capo. Buffalmacco, e Bruno, queste cose udendo, facevan vista di maravigliarsi forte, e spesso affermavano quello che Calandrino diceva: ed avevano sì gran voglia di ridere, che quasi scoppiavano: ma vedendolo furioso levare per battere un'altra volta la moglie, levatiglisi allo 'ncontro, il ritennero, dicendo di queste cose niuna colpa aver la donna, ma egli, che sapeva che le femmine facevan perdere le virtù alle cose, e non le aveva detto che ella si guardasse d' apparirgli innanzi

zi quel giorno. Il quale avvedimento Iddio gli aveva tolto, o perciocchè la ventura non doveva esser sua, o perch'egli aveva in animo d'ingannare i suoi compagni, ai quali come s'avvedeva d'averla trovata, il doveva palesare. E dopo molte parole, non senza gran fatica, la dolente donna riconciliata con essolui, e lasciandol malinconoso, con la casa piena di pietre, si partirono.

NOVELLA DICIOTTESIMA.

Tre giovani traggon le brache ad un giudice Marchigiano in Firenze, mentrechè egli essendo al banco teneva ragione.

NElla nostra città vengono molto spesso rettori Marchigiani, li quali generalmente sono uomini di povero cuore, e di vita tanto strema, e tanto misera, che altro non pare ogni lor fatto, che una pidocchieria: e per questa loro innata miseria, ed avarizia menan seco e giudici, e notaj che pajono uomini levati più tosto dall'aratro,

tro, o tratti dalla calzoleria, che delle scuole delle leggi. Ora essendovene venuto uno per Podestà, tra gli altri molti giudici che seco menò, ne menò uno il quale si facea chiamare Messer Niccola da San Lepidio, il quale pareva più tosto un magnano, che altro, a vedere; e fu posto costui tra gli altri giudici ad udir le quistion criminali. E, come spesso avviene che bene che i cittadini non abbiano a fare cosa del mondo a palagio, pur talvolta vi vanno, avvenne che Maso del Saggio una mattina, cercando un suo amico, v'andò: e venutogli guardato là dove questo Messer Niccola sedeva, parendogli, che fosse un nuovo uccellone, tutto il venne considerando. E comechè egli gli vedesse il vajo tutto affumicato in capo, ed un pennajuolo a cintola, e più lunga la gonnella, che la guarnacca, ed assai altre cose tutte strane da ordinato, e costumato uomo; tra queste una, ch'è più notabile che alcuna dell'altre, al parer suo, ne gli vide: e ciò fu un pajo di brache, le quali (sedendo egli, e i panni per istrettezza standogli aperti dinanzi)

vide che il fondo loro infino a mezza gamba gli aggiugnea: perchè, senza star troppo a guardarle, lasciato quello che andava cercando, incominciò a far cerca nuova, e trovò due suo'compagni, de' quali l'uno aveva nome Ribi, e l'altro Matteuzzo, uomini ciascun di loro non men sollazzevoli, che Maso, e disse loro: Se vi cal di me, venite meco infino a palagio, che io vi voglio mostrare il più nuovo squasimodeo, che voi vedeste mai. E con loro andatosene in palagio, mostrò loro questo giudice, e le brache sue. Costoro dalla lungi cominciarono a ridere di questo fatto: e fattisi più vicini alle panche sopra le quali Messer lo giudice stava, vider che sotto quelle panche molto leggiermente si poteva andare, oltracciò videro rotta l'asse, la quale Messer lo giudicio teneva a'piedi, tanto, che a grand'agio vi si poteva mettere la mano, e'l braccio. Ed allora Maso disse a'compagni. Io voglio che noi gli traiamo quelle brache del tutto; perciocch' e' si può troppo bene. Aveva già ciascun de' compagni veduto come. Perchè fra sè ordinato che do-

vessero fare, e dire, la seguente mattina vi ritornarono. Ed essendo la corte molto piena d'uomini, Matteuzzo, che persona non se ne avvide, entrò sotto il banco, ed andossene appunto sotto il luogo dove il giudice teneva i piedi. Maso dall'un de' lati accostatosi a Messer lo giudice, il prese per lo lembo della guarnacca, e Ribi accostatosi dall'altro, e fatto il simigliante, cominciò Maso a dire: Messer, o Messer, io vi priego per Dio che innanzi che cotesto ladroncello che v'è costì dallato, vada altrove, che voi mi facciate rendere un mio pajo d'uose che egli m'ha imbolate, e dice pur di no, ed io il vidi, non è ancora un mese, che le faceva risolare. Ribi dall'altra parte gridava forte: Messer, non gli credete; che egli è un ghiottoncello: e perchè egli sa che io son venuto a richiamarmi di lui d'una valigia la quale egli m'ha imbolata, ed egli è teste venuto, e dice dell'uosa, che io m'aveva in casa infin vie l'altr' ieri: e, se voi non mi credeste, io vi posso dare per testimonia la trecca mia dallato, e la Grassa ventrajuola, ed un che va raccogliendo la spazzatura da

Santa

Santa Maria a Verzaja, che 'l vide ; quando egli tornava di villa. Maſo d'altra parte non laſciava dire a Ribi, anzi gridava ; e Ribi gridava ancora. E, mentrechè il giudice ſtava ritto, e loro più vicino per intendergli meglio, Matteuzzo, preſo tempo, miſe la mano per lo rotto dell' aſſe, e pigliò il fondo delle brache del giudice, e tirò giù forte. Le brache ne venner giù incontanente, perciocchè il giudice era magro, e ſgroppato. Il quale, queſto fatto ſentendo, e non ſappiendo che ciò ſi foſſe, volendoſi tirare i panni dinanzi, e ricoprirſi, e porſi a ſedere, Maſo dall'un lato, e Ribi dall' altro pur tenendolo, e gridando forte: Meſſer, voi fate villania a non farmi ragione, e non volermi udire, e volervene andare altrove; di così picciola coſa, come queſta è, non ſi dà libello in queſta terra. E tanto in queſte parole il tennero per li panni, che quanti n' erano nella corte s' accorſero eſſergli ſtate tratte le brache. Ma Matteuzzo, poichè alquanto tenute l'ebbe, laſciatele, ſen'uſcì fuori, ed andoſſene ſenza eſſer veduto. Ribi, parendogli avere aſſai fatto, diſ-

disse: Io so boto a Dio d'ajutarmene al sindacato; e Maso d'altra parte, lasciatagli la guarnacca, disse: No, io ci pur verrò tante volte, che io non vi troverò così impacciato come voi siete paruto stamane: e l'un in qua, e l'altro in là, come piuttosto poterono, si partirono. Messer lo giudice, tirate in sule brache in presenza d'ogni uomo, come se da dormir si levasse, accorgendosi pur allora del fatto, domandò dove fossero andati quegli che dell'uose, e della valigia avevan quistione: ma non titrovandosi, cominciò a giurare che e' gli conveniva cognoscere, e saper se egli s'usava a Firenze di trarre le brache a' giudici, quando sedevano al banco della ragione. Il Podestà d'altra parte, sentitolo, fece un grande schiamazzio: poi, per suoi amici mostratogli, che questo non gli era fatto, se non per mostrargli che i Fiorentini conoscevano che, dove egli doveva aver menati giudici, egli aveva menati becconi, per averne miglior mercato; per lo miglior si tacque, nè più avanti andò la cosa per quella volta.

NO-

NOVELLA DECIMA NONA.

Bruno, e Buffalmacco imbolano un porco a Calandrino; fannogli fare la sperienza da ritrovarlo con galle di gengiovo, e con vernaccia, ed a lui ne danno due, l'una dopo l'altra, di quelle del cane confettate in aloè; e pare ch' e' l'abbia avuto egli stesso: fannolo ricomperare, se egli non vuole che alla moglie il dicano.

CHi Calandrino, Bruno, e Buffalmacco fossero, non bisogna, che io vi mostri: che assai l'avete di sopra udito: e perciò più avanti faccendomi, dico, che Calandrino aveva un suo poderetto, non guari lontano da Firenze, che in dote aveva avuto della moglie: del quale, tra l'altre cose, che su vi ricoglieva, n'aveva ogni anno un porco: ed era sua usanza sempre colà di Dicembre d'andarsene la moglie, ed egli in villa, ed ucciderlo, e quivi farlo salare. Ora avvenne una volta tra l'altre, che, non essendo la moglie ben sana, Calandrino andò egli solo ad uccidere il porco. La

qual

qual cosa sentendo Bruno, e Buffalmacco, e sappiendo che la moglie di lui non v'andava, sen'andarono ad un lor grandissimo amico, vicino di Calandrino, a starsi con lui alcun dì. Aveva Calandrino la mattina che costor giunsero il dì, ucciso il porco, e vedendogli *coll'amico*, gli chiamò, e disse: Voi siate i ben venuti. Io voglio che voi veggiate, che massajo io sono; e, menatigli in casa, mostrò loro questo porco. Videro costoro il porco esser bellissimo, e da Calandrino intesero che per la famiglia sua il voleva salare. A cui Brun disse: Deh come tu se' grosso; vendilo, e godiamci i denari, ed a mogliata dì, che ti sia stato imbolato. Calandrino disse: No, ella nol crederebbe, e caccerebbemi fuor di casa; non v'impacciate, che io nol farei mai. Le parole furono assai, ma niente montarono. Calandrino gl'nvitò a cena cotale alla trista, sì che costoro non vi vollon cenare; e partirsi da lui. Disse Bruno a Buffalmacco: Vogliamli noi imbolare stanotte quel porco? Disse Buffalmacco: O come potremmo noi?

Disse

Disse Bruno: Il come ho io ben veduto, se egli nol muta di là, ove egli era testè. Adunque, disse Buffalmacco, facciamlo: perchè nol faremo noi? e poscia cel goderemo qui insieme col *nostro amico*. *L'amico* disse, che gli era molto caro. Disse allora Bruno: Qui si vuole usare un poco d'arte. Tu sai Buffalmacco, come Calandrino è avaro, e come egli bee volentieri, quando altri paga: andiamo, e meniamlo alla taverna, e quivi *l'amico* faccia vista di pagar tutto per onorarci, e non lasci pagare a lui nulla; egli si ciurmerà, e verracci troppo ben fatto poi, perciocchè egli è solo in casa. Come Brun disse, così fecero. Calandrino veggendo che *l'amico* non lasciava pagare, si diede in sul bere, e benchè non ne gli bisognasse troppo, pur si caricò bene: ed essendo già buona ora di notte, quando della taverna si partì, senza volere altramenti cenare, sen'entrò in casa, e credendosi aver serrato l'uscio, il lasciò aperto, ed andossi al letto. Buffalmacco, e Bruno sen' andarono a cenare *con l'amico*; e, come cenato ebbero, presi certi argo-

gomenti per entrare in casa di Calandrino là, onde Bruno aveva divisato, la chetamente n'andarono: ma trovando aperto l'uscio, entraron dentro, ed ispiccato il porco, via a casa *dell'amico* nel portarono, e, ripostolo, sen' andarono a dormire. Calandrino, essendogli il vino uscito del capo, si levò la mattina; e, come scese giù, guardò, e non vide il porco suo, e vide l'uscio aperto: perchè domandato questo, e quell'altro se sapessero, chi il porco s'avesse avuto, e non trovandolo, incominciò a fare il romor grande: Oisè, dolente sè, che il porco gli era stato imbolato. Bruno, e Buffalmacco levatisi, sen' andarono verso Calandrino, per udir ciò, che egli del porco dicesse. Il quale, come gli vide, quasi piagnendo, chiamati, disse: Oimè, compagni miei, che il porco mio m'è stato imbolato. Bruno accostatoglisi pianamente gli disse: Maraviglia, che se' stato savio una volta. Oimè, disse Calandrino, che io dico daddovero. Così dì, diceva Bruno, grida forte sì, che paja bene che sia stato così. Calandrino gridava allora

più

più forte, e diceva: Io dico daddovero che egli m'è ſtato imbolato, e Bruno diceva: Ben dì, ben dì, e' ſi vuol ben dir così, grida forte, e fatti ben ſentire sì, che egli paja vero. Diſſe Calandrino: Tu mi fareſti dar l'anima al nimico. Io dico, che tu non mi credi, ſe io non ſia impiccato per la gola, che egli m'è ſtato imbolato. Diſſe allora Bruno: Deh, come dee poter eſſer queſto? Io il vidi pur jeri coſtì. Credimi tu far credere che egli ſia volato? Diſſe Calandrino: Egli è come io ti dico. Deh, diſſe Bruno, può egli eſſere? Per certo diſſe Calandrino, egli è così: di che io ſon diſerto, e non ſo come io mi torni a caſa: mogliama non mi crederà, e, ſe ella il mi pur crede, io non avrò uguanno pace con lei. Diſſe allora Bruno: Se Dio mi ſalvi, queſto è mal fatto, ſe vero è: ma tu ſai, Calandrino, che jeri io t'inſegnai dir così: io non vorrei che tu ad un'ora ti faceſſi beffe di mogliata, e di noi. Calandrino incominciò a gridare, ed a dire: Deh, perchè mi farete diſperare. Io vi dico, che il porco m'è ſtato ſta notte imbolato. Diſſe

allora

allora Buffalmacco: Se egli è pur così, vuolsi veder via, se noi sappiamo di riaverlo. E che via, disse Calandrino, potrem noi trovare? Disse allora Buffalmacco: Per certo egli non c'è venuto d'India niuno a torti il porco; alcuno di questi tuoi vicini dee essere stato: e per certo, se tu gli potessi ragunare, io so fare la esperienzia del pane, e del formaggio, e vederemmo di botto chi l'ha avuto. Sì, disse Bruno, ben farai con pane, e con formaggio a certi gentilotti che ci ha dattorno; che son certo che alcun di loro l'ha avuto, ed avvederebbesi del fatto, e non ci vorrebber venire. Come è dunque da fare? disse Buffalmacco. Rispose Bruno: Vorrebbesi fare con belle galle di gengiovo, e con bella vernaccia, ed invitargli a bere. Essi non sel penserebbono, e verrebbono; e così si possono benedire le galle del gengiovo, come il pane, e 'l cacio. Disse Buffalmacco: Per certo tu dì il vero: e tu Calandrino, che dì? vogliamlo fare? Disse Calandrino: Anzi ve ne priego io per l'amor di Dio; che se io sapessi pur, chi l'ha avuto,

 sì

sì mi parrebbe esser mezzo consolato. Or via, disse Bruno, io sono acconcio d'andare infino a Firenze per quelle cose in tuo servigio, se tu mi dai i denari. Aveva Calandrino forse quaranta soldi, li quali egli gli diede. Bruno, andatosene a Firenze ad un suo amico speziale, comperò una libbra di belle galle, e fecene far due di quelle del cane, le quali egli fece confettare in uno aloè patico fresco: e poscia fece dar loro le coverte del zucchero, come avevan l'altre, e per non ismarrirle, o scambiarle, fece lor fare un certo segnaluzzo, per lo quale egli molto bene le conoscea: e, comperato un fiasco d'una buona vernaccia, sene tornò in villa a Calandrino, e dissegli: Farai che tu inviti domattina a ber con teco coloro di cui tu hai sospetto: egli è festa, ciascun verrà volentieri, ed io farò stanotte insieme con Buffalmacco la 'ncantagione sopra le galle, e recherolleti domattina a casa, e per tuo amore io stesso le darò, e farò, e dirò ciò che sia da dire, e da fare. Calandrino così fece. Ragunata adunque una buona

na brigata, tra di giovani Fiorentini, che per la villa erano, e di lavoratori, la mattina vegnente dinanzi alla chiesa intorno all'olmo, Bruno, e Buffalmacco vennono con una scatola di galle, e col fiasco del vino: e, fatti stare costoro in cerchio, disse Bruno: Signori, e' mi vi convien dir la cagione, perchè voi siete qui, acciocchè se altro avvenisse che non vi piacesse, voi non v' abbiate a rammaricar di me. A Calandrino, che qui è, fu jernotte tolto un suo bel porco, nè sa trovare chi avuto se l'abbia: e perciocchè altri, che alcun di noi, che qui siamo, non gliele dee potere aver tolto, esso per ritrovar chi avuto l'ha, vi dà a mangiar queste galle una per uno, e bere. Ed infino da ora sappiate, che chi avrà avuto il porco, non potrà mandar giù la galla, anzi gli parrà più amara, che veleno, e sputeralla; e perciò, anzichè questa vergogna gli sia fatta in presenza di tanti, è forse il meglio che quel cotale che avuto l'avesse, in penitenzia il dica al Sere, ed io mi ritrarrò di questo fatto. Ciascun che v'era, disse che ne

voleva volentier mangiare. Perchè Bruno, ordinatigli, e messo Calandrino tra loro, cominciatosi all' un de' capi, cominciò a dare a ciascun la sua; e come fu per mei, Calandrino, presa una delle canine, gliele pose in mano. Calandrino prestamente la si gittò in bocca, e cominciò a masticare: ma sì tosto come la lingua sentì l'aloè, così Calandrino, non potendo l'amaritudine sostenere, la sputò fuori. Quivi ciascun guatava nel viso l'uno all'altro, per veder chi la sua sputasse: e non avendo Bruno ancora compiuto di darle, non faccendo sembianti d'intendere a ciò, s'udì dir dietro: Eja, Calandrino, che vuol dir questo? perchè prestamente rivolto, e vedendo che Calandrino la sua aveva sputata, disse: Aspettati; forse che alcuna altra cosa gliele fece sputare. Tene un'altra: e presa la seconda, gliele mise in bocca, e fornì di dare l'altre che a dare avea. Calandrino, se la prima gli era paruta amara, questa gli parve amarissima: ma, pur vergognandosi di sputarla, alquanto, masticandola, la tenne in bocca, e tenendola, cominciò a gittar le

lagri-

lagrime, che parevan nocciuole, sì eran grosse; ed ultimamente, non potendo più, la gittò fuori, come la prima aveva fatto. Buffalmacco faceva dar bere alla brigata, e Bruno: li quali insieme con gli altri questo vedendo, tutti dissero che per certo Calandrino se l'aveva imbolato egli stesso: e furonvene di quegli che aspramente il ripresono. Ma pur, poichè partiti si furono, rimasi Bruno, e Buffalmacco con Calandrino, gli 'ncominciò Buffalmacco a dire: Io l'aveva per lo certo tuttavia che tu te l'avevi avuto tu, ed a noi volevi mostrare che ti fosse stato imbolato, per non darci una volta bere de' denari che tu n'avesti. Calandrino, il quale ancora non aveva sputata l'amaritudine dello aloè, incominciò a giurare che egli avuto non l'avea. Disse Buffalmacco: Ma che n'avesti, sozio, alla buona fè, avestine sei? Calandrino udendo questo, s'incominciò a disperare. A cui Brun disse: Intendi sanamente, Calandrino, che egli fu tale nella brigata che con noi mangiò, e bevve, che mi disse che tu avevi quinci su una giovanetta, e davile ciò che

tu potevi rimedire, e che egli aveva per certo che tu l'avevi mandato questo porco: tu sì hai apparato ad esser beffardo. Tu ci menasti una volta giù per lo Mugnone, ricogliendo pietre nere, e quando tu ci avesti messi in galea senza biscotto, e tu te ne venisti, e poscia ci volevi far credere che tu l'avessi trovata: ed ora similmente ti credi co' tuoi giuramenti far credere altresì che il porco che tu hai donato, o ver venduto, ti sia stato imbolato. Noi sì siamo usi delle tue beffe, e conosciamle: tu non ce ne potresti far più. E perciò, a dirti il vero, noi ci abbiamo durata fatica in far l'arte: perchè noi intendiamo che tu ci doni due paja di capponi, se non che noi diremo a Monna Tessa ogni cosa. Calandrino, vedendo che creduto non gli era, parendogli avere assai dolore, non volendo anche il riscaldamento della moglie, diede a costoro due paja di capponi. Li quali, avendo essi salato il porco, portatisene a Firenze, lasciaron Calandrino col danno, e con le beffe.

NO-

NOVELLA VIGESIMA.

Cecco di Messer Fortarrigo giuoca a Buonconvento ogni sua cosa, e i denari di Cecco di Messer Angiulieri: ed in camicia correndogli dietro, e dicendo che rubato l'avea, il fa pigliare a' villani, e i panni di lui si veste, e monta sopra il palafreno, e lui, venendosene, lascia in camicia.

Erano, non sono molti anni passati, in Siena due già per età compiuti uomini, ciascuno chiamato Cecco, ma l'uno di Messer Angiulieri, e l'altro di Messer Fortarrigo. Li quali, quantunque in molte altre cose male insieme di costumi si convenissero; in uno, cioè, che amenduni li lor padri odiavano, tanto si convenivano, che amici n'erano divenuti, e spesso n'usavano insieme. Ma parendo all'Angiulieri, il quale e bello, e costumato uomo era, mal dimorare in Siena della provisione che dal padre donata gli era, sentendo, nella Marca d'Ancona esser per Legato del Papa venuto un Cardinale che molto suo signore era, si dis-

pose a volersene andare a lui, credendone la sua condizione migliorare. E fatto questo al padre sentire, con lui ordinò d'avere ad una ora ciò che in sei mesi gli dovesse dare, acciocchè vestir si potesse, e fornir di cavalcatura, ed andare orrevole. E cercando d'alcuno il qual seco menar potesse al suo servigio, venne questa cosa sentita al Fortarrigo. Il qual di presente fu all' Angiulieri, e cominciò, come il meglio seppe, a pregarlo che seco il dovesse menare, e che egli voleva essere e fante, e famiglio, ed ogni cosa, e senza alcun salario, sopra le spese. Al quale l'Angiulieri rispose, che menar nol voleva, non perchè egli nol conoscesse bene ad ogni suo servigio sufficiente, ma perciocchè egli giucava, ed oltracciò s' innebbriava alcuna volta. A che il Fortarrigo rispose, che dell' uno, e dell' altro, senza dubbio, si guarderebbe; e con molti saramenti gliele affermò, tanti prieghi sopraggiungendo, che l' Angiulier, siccome vinto, disse che era contento. Ed entrati una mattina in cammino amenduni, a desinar n' andarono a Buonconvento. Dove

aven-

avendo l'Angiulier desinato, ed essendo il caldo grande, fatto acconciare un letto nell'albergo, e spogliatosi, dal Fortarrigo ajutato, s'andò a dormire, e dissegli, che come nona sonasse, il chiamasse. Il Fortarrigo, dormendo l'Angiulieri, sen'andò in su la taverna, e quivi, alquanto avendo bevuto, cominciò con alcuni a giucare. Li quali in poco d'ora alcuni denari che egli aveva, avendogli vinti, similmente quanti panni egli aveva indosso, gli vinsero: onde egli disideroso di riscuotersi, così in camicia, come era, sen' andò là dove dormiva l'Angiulieri, e vedendol dormir forte, di borsa gli trasse quanti denari egli avea, ed al giuoco tornatosi, così gli perdè, come gli altri. L'Angiulieri destatosi si levò, e vestissi, e domandò del Fortarrigo. Il quale non trovandosi, avvisò l'Angiulieri, lui in alcuno luogo ebbro dormirsi, siccome altra volta era usato di fare: perchè deliberatosi di lasciarlo stare, fatta mettere la sella, e la valigia ad un suo palafreno, avvisando di fornirsi d'altro famigliare a Corsignano, volendo per andarsene l'oste pa-

gare, non si trovò danajo: di che il romore fu grande, e tutta la casa dell'oste fu in turbazione, dicendo l'Angiulieri, che egli là entro era stato rubato. E minacciando egli di farnegli tutti presi andare a Siena; ed ecco venire in camicia il Fortarrigo, il quale per torre i panni, come fatto aveva i denari, veniva: e veggendo l'Angiulieri in concio di cavalcar, disse: Che è questo, Angiulieri? vogliamcene noi andare ancora? deh aspettati un poco. Egli dee venire qui testeso uno che ha pegno il mio farsetto per trentotto soldi: son certo che egli cel renderà per trentacinque, pagandol testè. E, duranti ancora le parole, sopravvenne uno, il quale fece certo l'Angiulieri, il Fortarrigo essere stato colui che i suoi denar gli avea tolti, col mostrargli la quantità di quegli che egli aveva perduti. Per la qual cosa l'Angiulier turbatissimo, disse al Fortarrigo una grandissima villania: e, se d'altrui, e di Dio temuto non avesse, gliele avrebbe fatta: e minacciandolo di farlo impiccar per la gola, o fargli dar bando delle forche di Siena, montò a cavallo.

lo. Il Fortarrigo, non come se l'Angiulieri a lui, ma ad un altro dicesse, diceva: Deh, Angiulieri, in buona ora lasciamo stare ora coteste parole, che non montan covelle, intendiamo a questo, noi il riavrem per trentacinque soldi, ricogliendol testè; che indugiandosi pure di qui a domane, non ne vorrà meno di trentotto, come egli me ne prestò, e fammene questo piacere, perchè io gli misi a suo senno. Deh, perchè non ci migliorìam noi questi tre soldi? L'Angiulieri udendol così parlare, si disperava, e massimamente veggendosi guatare a quegli che v'eran d'intorno, li quali parea che credessono, non che il Fortarrigo i denari dell'Angiulieri avesse giucati, ma che l'Angiulieri ancora avesse de' suoi: e dicevagli: Che ho io a fare di tuo farsetto, che appiccato sie tu per la gola; che non solamente m'hai rubato, e giucato il mio, ma sopra ciò hai impedita la mia andata, ed anche ti fai beffe di me. Il Fortarrigo stava pur fermo, come se a lui non dicesse, e diceva: Deh, perchè non mi vuo' tu migliorar qui tre soldi? non credi tu

che io te gli possa ancor servire? deh fallo, se ti cal di me: perchè hai tu questa fretta? noi giugnerem bene ancora stasera a Torrenieri. Fa, truova la borsa. Sappi, che io potrei cercar tutta Siena, e non ve ne troverre' uno che così mi stesse ben, come questo: ed a dire che io il lasciassi a costui per trentotto soldi, egli vale ancor quaranta, o più: sì che tu mi piggioresti in due modi. L'Angiulier di gravissimo dolor punto, veggendosi rubare da costui, ed ora tenersi a parole, senza più rispondergli, voltata la testa del palafreno, prese il cammin verso Torrenieri. Al quale il Fortarrigo, in una sottil malizia entrato, così in camicia cominciò a trottar dietro: ed essendo già ben due miglia andato, pur del farsetto pregando, andandone l'Angiulieri forte, per levarsi quella seccaggine dagli orecchi, venner veduti al Fortarrigo lavoratori in un campo vicino alla strada, dinanzi all'Angiulieri, a' quali il Fortarrigo, gridando forte, incominciò a dire: Pigliatel, pigliatelo. Perchè essi con vanga, e chi con marra nella strada paratisi dinanzi all'Angiulieri,

lieri, avvisandosi che rubato avesse colui che in camicia dietro gli venia gridando, il ritennero, e presono. Al quale, per dir loro, chi egli fosse, e come il fatto stesse, poco giovava. Ma il Fortarrigo giunto là, con un mal viso, disse: Io non so, come io non t'uccido, ladro disleale, che ti fuggivi col mio: ed a' villani rivolto, disse: Vedete, signori, come egli m'aveva lasciato nell'albergo in arnese, avendo prima ogni sua cosa giucata. Ben posso dire, che per Dio, e per voi io abbia questo cotanto racquestato; di che io sempre vi sarò tenuto. L'Angiulieri diceva egli altresì, ma le sue parole non erano ascoltate. Il Fortarrigo con l'ajuto de' villani il mise in terra col palafreno, e, spogliatolo, de' suoi panni si rivestì, ed a caval montato, lasciato l'Angiulieri in camicia, e scalzo, a Siena sene tornò, per tutto dicendo, sè il palafreno, e' panni aver vinti all'Angiulieri. L'Angiulieri, che ricco si credeva andare al Cardinal nella Marca, povero, ed in camicia si tornò a Buonconvento, nè per vergogna a que' tempi ardì di tornare a Siena,

ma

ma, ſtatigli panni preſtati, in ſul ronzino che cavalcava Fortarrigo, ſen'andò a' ſuoi parenti a Corſignano, co' quali ſi ſtette tanto, che da capo dal padre fu ſovvenuto. E così la malizia del Fortarrigo turbò il buono avviſo dell' Angiulieri, quantunque da lui non foſſe a luogo, e a tempo laſciato impunito.

NOVELLA VIGESIMA PRIMA.

Talano di Moleſe ſogna, che un lupo ſquarcia tutta la gola, e'l viſo alla moglie; dicele che ſene guardi; ella nol fa, ed avvienle.

TALANO di Moleſe, uomo aſſai onorevole, avendo una giovane, chiamata Margarita, bella, tra tutte l'altre, per moglie preſa, ma ſopra ogni altra bizzarra, ſpiacevole, e riroſa, intantochè a ſenno di niuna perſona voleva fare alcuna coſa, nè altri far la poteva a ſuo. Il che quantunque graviſſimo foſſe a comportare a Talano, non potendo altro fare, ſel ſofferiva. Ora avvenne una notte, eſ-

ſendo

fendo Talano con questa sua Margarita in contado ad una sua possessione, dormendo egli, gli parve in sogno vedere, la donna sua andar per un bosco assai bello, il quale essi non guari lontano alla lor casa avevano. E mentre così andar la vedeva, gli parve, che d'una parte del bosco uscisse un grande, e fiero lupo, il quale prestamente s'avventava alla gola di costei, e tiravala in terra, e lei gridante Ajuto, si sforzava di tirar via, e poi di bocca uscitagli, tutta la gola, e'l viso pareva l'avesse guasto. Il quale la mattina appresso levatosi, disse alla moglie: Donna, ancorachè la tua ritrosia non abbia mai sofferto che io abbia potuto avere un buon dì con teco, pur sarei dolente, quando mal t'avvenisse: e perciò, se tu crederai al mio consiglio, tu non uscirai oggi di casa: e domandato da lei del perchè, ordinatamente le contò il sogno suo. La donna, crollando il capo, disse: Chi mal ti vuole, mal ti sogna. Tu ti fai molto di me pietoso: ma tu sogni di me quello che tu vorresti vedere: e per certo io me ne guarderò ed

oggi,

oggi, e ſempre, di non farti nè di queſto, nè d'altro mio male mai allegro. Diſſe allora Talano: Io ſapeva bene, che tu dovevi dir così: perciò cotal grado ha chi tigna pettina: ma credi che ti piace, io per me il dico per bene, ed ancora da capo te ne conſiglio, che tu oggi ti ſtea in caſa, o almeno ti guardi d'andare nel noſtro boſco. La donna diſſe: Bene, io il farò: e poi ſeco ſteſſa cominciò a dire: Hai veduto, come coſtui malizioſamente ſi crede avermi meſſa paura d'andare oggi al boſco noſtro, là dove egli per certo dee aver data poſta a qualche cattiva, e non vuol che io il vi trovi? O egli avrebbe buon manicar co' ciechi, ed io ſarei bene ſciocca, ſe io nol conoſceſſi, e ſe io il credeſſi, ma per certo e' non gli verrà fatto: e' convien pur che io vegga, ſe io doveſſi ſtar tutto dì, che mercatanzia debba eſſer queſta, che egli oggi far vuole. E, come queſto ebbe detto, uſcito il marito d'una parte della caſa, ed ella uſcì dell'altra, e, come più naſcoſamente potè, ſenza alcuno indugio, ſen' andò nel boſco, ed in quello nella più folta parte

che

che v'era, si nascose, stando attenta; e guardando or qua, or là, se alcuna persona venir vedesse. E mentre in questa guisa stava, senza alcun sospetto di lupo, ed ecco vicino a lei uscir d'una macchia folta un lupo grande, e terribile: nè potè ella, poichè veduto l'ebbe, appena dire, Domine ajutami, che il lupo le si fu avventato alla gola, e presala forte, la cominciò a portar via, come se stata fosse un piccolo agnelletto. Essa non poteva gridare, sì aveva la gola stretta, nè in altra maniera ajutarsi: perchè portandosenela il lupo, senza fallo strangolata l'avrebbe, se in certi pastori non si fosse scontrato, li quali sgridandolo, a lasciarla il costrinsero: ed essa misera, e cattiva, da' pastori riconosciuta, ed a casa portatane, dopo lungo studio, da' medici fu guarita, ma non sì, che tutta la gola, ed una parte del viso non avesse per sì fatta maniera guasta, che, dove prima era bella, non paresse poi sempre sozzissima, e contraffatta. Laonde ella vergognandosi d'apparire dove veduta fosse, assai volte miseramente pianse la

sua

sua ritrosia, ed il non volere in quello, che niente le costava, al vero sogno del marito voluto dar fede.

NOVELLA VIGESIMA SECONDA

Biondello fa una beffa a Ciacco d' un desinare ; della quale Ciacco cautamente si vendica , faccendo lui sconciamente battere .

Essendo in Firenze uno da tutti chiamato Ciacco, uomo ghiottissimo, quanto alcun altro fosse giammai , e non possendo la sua possibilità sostenere le spese che la sua ghiottornia richiedea , essendo per altro assai costumato , e tutto pieno di belli , e di piacevoli motti , si diede ad essere non del tutto uom di corte , ma morditore , e ad usare con coloro che ricchi erano , e di mangiare delle buone cose si dilettavano: e con questi a desinare , ed a cena , ancorchè chiamato non fosse ogni volta, andava assai sovente . Era similmente in que' tempi in Firenze uno il quale era chiamato Biondello , piccoletto della

della persona, leggiadro molto, e più pulito che una mosca, con sua cuffia in capo, con una zazzerina bionda, e per punto senza un capel torto avervi. Il quale quel medesimo mestiere usava che Ciacco. Il quale, essendo una mattina di quaresima andato là dove il pesce si vende, e comperando due grossissime lamprede per messer Vieri de' Cerchi, fu veduto da Ciacco, il quale avvicinatosi a Biondello, disse: Che vuol dir questo? A cui Biondello rispose: Jersera ne furon mandate tre altre troppo più belle che queste non sono, ed uno storione a messer Corso Donati, le quali non bastandogli per voler dar mangiare a certi gentiluomini, m'ha fatte comperare quest' altre due: non vi verrai tu? rispose Ciacco: Ben sai che io vi verrò. E quando tempo gli parve, a casa messer Corso sen' andò, e trovollo con alcuni suoi vicini, che ancora non era andato a desinare. Al quale egli essendo da lui domandato che andasse faccendo, rispose: Messer, io vengo a desinar con voi, e con la vostra brigata. A cui Messer Corso

Corſo diſſe: Tu ſie'l ben venuto, e percioccheè egli è tempo, andianne. Poſtiſi dunque a tavola, primieramente ebbero del cece, e della ſorra, ed appreſſo del peſce d'Arno fritto, ſenza più. Ciacco, accortoſi dello 'nganno di Biondello, ed in sè non poco turbatoſene, propoſe di dovernel pagare. Nè paſſar molti dì, che egli in lui ſi ſcontrò, il qual già molti aveva fatti ridere di queſta beffa. Biondello vedutolo, il ſalutò, e ridendo il domandò chenti foſſero ſtate le lamprede di meſſer Corſo. A cui Ciacco riſpondendo, diſſe: Avanti che otto giorni paſſino, tu il ſaprai molto meglio dir di me. E ſenza mettere indugio al fatto, partitoſi da Biondello, con un faccente barattiere ſi convenne del prezzo, e datogli un bottaccio di vetro, il menò vicino della loggia de' Cavicciuli, e moſtrogli in quella un cavaliere chiamato meſſer Filippo Argenti, uom grande, e nerboruto, e forte, ſdegnoſo, iracundo, e bizzarro, più che altro, e diſſegli: Tu te ne andrai a lui con queſto fiaſco in mano, e diraigli così: Meſſer a voi

mi

mi manda Biondello, e mandavi pregando che vi piaccia d' arrubinargli questo fiasco del vostro buon vin vermiglio, che si vuol alquanto sollazzar con suoi zanzeri: e sta ben accorto, che egli non ti ponesse le mani addosso, perciocchè egli ti darebbe il mal dì, ed avresti guasti i fatti miei. Disse il barattiere: Ho io a dire altro? Disse Ciacco: No; va pure, e, come tu hai questo detto, torna qui a me col fiasco; ed io ti pagherò. Mossosi adunque il barattiere, fece a Messer Filippo l'ambasciata. Messer Filippo, udito costui, come colui che piccola levatura avea, avvisando che Biondello, il quale egli conoscea, si facesse beffe di lui, tutto tinto nel viso, dicendo, Che Arrubinatemi, e che zanzeri son questi? che nel malanno metta Iddio te, e lui; si levò in piè, e distese il braccio per pigliar con la mano il barattiere: ma il barattiere, come colui che attento stava, fu presto, e fuggì via, e per altra parte ritornò a Ciacco, il quale ogni cosa veduta avea, e dissegli ciò che messer Filippo avea detto. Ciacco contento,

pagò

pagò il barattiere, e non riposò mai ch' egli ebbe ritrovato Biondello, al quale egli disse: Fostù a questa pezza dalla loggia de' Cavicciuli? Rispose Biondello: Mainò, perchè me ne domandi tu? Disse Ciacco: Perchè io ti so dire che Messer Filippo ti fa cercare; non so quel ch'e' si vuole. Disse allora Biondello: Bene, io vo verso là; io gli farò motto. Partitosi Biondello, Ciacco gli andò appresso, per vedere come il fatto andasse. Messer Filippo, non avendo potuto giugnere il barattiere, era rimaso fieramente turbato, e tutto in se medesimo si rodea, non potendo dalle parole dette dal barattiere cosa del mondo trarre, se non che Biondello ad instanzia di cui che sia, si facesse beffe di lui. Ed in questo che egli così si rodeva, e Biondel venne, il quale come egli vide, fattoglisi incontro, gli diè nel viso un gran punzone. Oimè, Messere, disse Biondello, che è questo? Messer Filippo presolo per li capelli, e stracciatagli la cuffia in capo, e gittato il cappuccio per terra, e dandogli tuttavia più forte, diceva: Traditore tu

il

il vedrai bene ciò che questo è : che Arrubinatemi , e che zanzeri mi mandi tu dicendo a me ? Pajoti io fanciullo da dovere essere uccellato ? E così dicendo, con le pugna, le quali aveva che parevan di ferro, tutto il viso gli ruppe, nè gli lasciò in capo capello che ben gli volesse ; e convoltolo per lo fango, tutti i panni indosso gli stracciò : e sì a questo fatto si studiava, che pure una volta, dalla prima innanzi, non gli potè Biondello dire una parola, nè domandar perchè questo gli facesse. Aveva egli ben inteso dello Arrubinatemi, e de' Zanzeri, ma non sapeva che ciò si volesse dire. Alla fine avendol messer Filippo ben battuto, ed essendogli molti dintorno, alla maggior fatica del mondo gliele trasser di mano così rabbuffato, e mal concio come era, e dissergli, perchè messer Filippo questo avea fatto, riprendendolo di ciò che mandato gli avea dicendo, e dicendogli ch' egli doveva bene oggimai conoscer Filippo, e che egli non era uom da motteggiar con lui. Biondello, piagnendo, si scusava, e

diceva che mai a messer Filippo non aveva mandato per vino. Ma poichè un poco si fu rimesso in assetto, tristo, e dolente sene tornò a casa, avvisando, questa essere stata opera di Ciacco. E poichè, dopo molti dì, partiti i lividori del viso, cominciò di casa ad uscire, avvenne che Ciacco il trovò, e ridendo il domandò: Biondello, chente ti parve il vino di messer Filippo? Rispose Biondello: Tali, fosser parute a te le lamprede di messer Corso. Allora disse Ciacco: A te sta oramai, qualora tu mi vuogli così ben dar da mangiare come facesti, ed io darò a te così ben da bere come avesti. Biondello, che conoscea che contro a Ciacco egli poteva più aver mala voglia, che opera, pregò Iddio della pace sua, e da indi innanzi si guardò di mai più non beffarlo.

NO-

NOVELLA VIGESIMA TERZA.

Un Cavalier serve al Re di Spagna: pargli male esser guiderdonato; perchè il Re con esperienza certissima gli mostra non esser colpa di lui, ma della sua malvagia fortuna; altamente donandogli poi.

Tra gli altri valorosi cavalieri che da gran tempo in qua sono stati nella nostra città, fu un di quegli, e forse il più dabbene, messer Ruggieri de'Figiovanni. Il quale essendo e ricco, e di grande animo, e veggendo che, considerata la qualità del vivere, e de' costumi di Toscana, egli in quella dimorando, poco, o niente potrebbe del suo valor dimostrare, prese per partito di voler un tempo essere appresso ad Anfonso Re d'Ispagna; la fama del valore del quale quella di ciascun altro signor trapassava a que' tempi. Ed assai onorevolmente in arme, ed in cavalli, ed in compagnia, a lui sen' andò in Ispagna; e graziosamente fu dal Re ricevuto. Quivi adunque dimorando messer Ruggieri, e

 splen-

splendidamente vivendo, ed in fatti d' arme maravigliose cose faccendo, assai tosto si fece per valoroso cognoscere. Ed essendovi già buon tempo dimorato, molto alle maniere del Re riguardando, gli parve che esso ora ad uno, ed ora ad un altro donasse castella, e città, e baronie assai poco discretamente, siccome dandole a chi nol valea: e perciocchè a lui, che da quello che egli era, si teneva, niente era donato, estimò che molto ne diminuisse la fama sua: perchè di partirsi diliberò, ed al Re domandò commiato. Il Re gliele concedette, e donogli una delle miglior mule che mai si cavalcasse, e la più bella; la quale, per lo lungo cammino che a fare avea, fu cara a messer Ruggieri. Appresso questo, commise il Re ad un suo discreto famigliare, che per quella maniera che miglior gli paresse, s' ingegnasse di cavalcare con messer Ruggieri, in guisa che egli non paresse dal Re mandato; ed ogni cosa che egli dicesse di lui, raccogliesse sì, che ridire gliele sapesse; e l'altra mattina appresso gli comandasse che egli indie-

indietro al Re tornasse. Il famigliare, stato attento, come messer Ruggieri uscì della terra, così assai acconciamente con lui si fu accompagnato, dandogli a vedere che esso veniva verso Italia. Cavalcando adunque messer Ruggieri sopra la mula dal Re datagli, e costui d'una cosa, e d'altra parlando, essendo vicino ad ora di terza disse: Io credo ch' e' sia ben fatto che noi diamo stalla a queste bestie: ed entrati in una stalla, tutte l'altre fuorchè la mula, stallarono. Perchè cavalcando avanti, stando sempre lo scudiere attento alle parole del cavaliere, vennero ad un fiume, e quivi abbeverando le lor bestie, la mula stallò nel fiume: il che veggendo messer Ruggieri, disse: Deh, dolente ti faccia Dio, bestia, che tu se' fatta come il signore che a me ti donò. Il famigliare questa parola ricolse: e comechè molte ne ricogliesse, camminando tutto il dì seco, niuna altra, se non in somma lode del Re, dir non ne gli udì: perchè la mattina seguente montati a cavallo, e volendo cavalcare verso Toscana, il famigliare

gli fece il comandamento del Re; per lo quale, messer Ruggieri incontanente tornò addietro. Ed avendo già il Re saputo quello che egli della mula avea detto, fattolsi chiamare con lieto viso il ricevette, e domandollo perchè lui alla sua mula avesse assomigliato, ovvero la mula a lui. Messer Ruggieri con aperto viso gli disse: Signor mio, perciò ve l'assomigliai, perchè, come voi donate dove non si conviene, e dove si converrebbe, non date, così ella, dove si conveniva, non istallò, e dove non si convenià, sì. Allora disse il Re: Messer Ruggieri, il non avervi donato, come fatto ho a molti, li quali a comparazion di voi da niente sono, non è avvenuto perchè io non abbia voi valorosissimo cavalier conosciuto, e degno d'ogni gran dono: ma la vostra * fortuna, che lasciato non m'ha, in ciò ha peccato, e non io: e che io dica vero, io il vi mostrerò manifestamente.

* *Fortuna in tutta questa Novella, siccome in molti altri luoghi, si piglia per gli accidenti che porta seco il corso della vita.* Il Salviati.

te. A cui Messer Ruggieri rispose: Signor mio, io non mi turbo di non aver dono ricevuto da voi, perciocchè io nol desiderava per esser più ricco, ma del non aver voi in alcuna cosa testimonianza renduta alla mia virtù: nondimeno io ho la vostra per buona scusa, e per onesta, e son presto di veder ciò che vi piacerà, quantunque io vi creda senza testimonio. Menollo adunque il Re in una sua gran sala, dove, siccome egli davanti aveva ordinato, erano due gran forzieri serrati, ed in presenzia di molti gli disse: Messer Ruggieri, nell'uno di questi forzieri è la mia corona, la verga reale, e 'l pomo, e molte mie belle cinture, fermagli, anella, ed ogni altra cara gioja che io ho. L'altro è pieno di terra: prendete adunque l'uno; e quello che preso avrete, si sia vostro; e potrete vedere, chi è stato verso il vostro valore ingrato, o io, o la vostra fortuna. Messer Ruggieri, posciachè vide così piacere al Re, prese l'uno, il quale il Re comandò che fosse aperto, e trovossi esser quello che era pien di terra. Laonde

de il Re ridendo, diſſe: Ben potete vedere, meſſer Ruggieri, che quello è vero che io vi dico della fortuna: ma certo il voſtro valor merita che io m' opponga alle ſue forze. Io ſo che voi non avete animo di divenire Spagnuolo, e perciò non vi voglio qua donare nè caſtel, nè città, ma quel forziere che la fortuna vi tolſe, quello, in diſpetto di lei, voglio che ſia voſtro, acciocchè nelle voſtre contrade nel poſſiate portare, e della voſtra virtù, con la teſtimonianza de' miei doni, meritamente gloriar vi poſſiate co' voſtri vicini. Meſſer Ruggier, preſolo, e quelle grazie rendute al Re che a tanto dono ſi confaceano, con eſſo lieto ſene ritornò in Toſcana.

NO-

NOVELLA VIGESIMA QUARTA.

Ghino di Tacco piglia l' Abate di Cligni, e medicalo del male dello stomaco, e poi il lascia. Il quale tornato in corte di Roma, lui riconcilia con Bonifazio Papa, e fallo Friere dello Spedale.

GHINO di Tacco, per la sua fierezza, e per le sue ruberie, uom assai famoso, essendo di Siena cacciato, e nimico de' Conti di Santa Fiore, ribellò Radicofani alla Chiesa di Roma: ed in quel dimorando, chiunque per le circustanti parti passava, rubar faceva a' suoi masnadieri. Ora essendo Bonifazio Papa ottavo in Roma, venne a corte l' Abate di Cligni, il quale si crede essere un de' più ricchi Prelati del mondo: e quivi guastatogli si lo stomaco, fu da' medeci consigliato che egli andasse a' bagni di Siena, e guerirebbe senza fallo. Per la qual cosa, concedutogliele il Papa, senza curar della fama di Ghino, con gran pompa d' arnesi, e di some, e di cavalli, e di famiglia entrò in cam-

mino. Ghino di Tacco, ſentendo la ſua venuta, teſe le reti, e ſenza perderne un ſol ragazzetto, l' Abate con tutta la ſua famiglia, e le ſue coſe in uno ſtretto luogo racchiuſe. E queſto fatto, un de' ſuoi, il più ſaccente, bene accompagnato, mandò all' Abate, il quale da parte di lui aſſai amorevolmente gli diſſe, che gli doveſſe piacere d' andare a ſmontare con eſſo Ghino al caſtello. Il che l' Abate udendo, tutto furioſo riſpoſe che egli non ne voleva far niente, ſiccome quegli che con Ghino niente aveva a fare: ma che egli andrebbe avanti, e vorrebbe vedere, chi l' andar gli vietaſſe. Al quale l' ambaſciadore, umilmente parlando, diſſe: Meſſere, voi ſiete in parte venuto, dove, dalla forza di Dio in fuori, di niente ci ſi teme per noi: e perciò piacciavi per lo migliore di compiacere a Ghino di queſto. Era già, mentre queſte parole erano, tutto il luogo di maſnadieri circundato: perchè l' Abate co' ſuoi preſo veggendoſi, diſdegnoſo forte, con l' ambaſciadore preſe la via verſo il caſtello, e tutta la ſua brigata,

e

e li suoi arnesi con lui: e smontato, come Ghino volle, tutto solo fu messo in una cameretta d' un palagio assai oscura, e disagiata, ed ogni altro uomo, secondo la sua qualità, per lo castello fu assai bene adagiato, e i cavalli, e tutto l' arnese messo in salvo, senza alcuna cosa toccarne: e, questo fatto, sen' andò Ghino all' Abate, e dissegli: Messere, Ghino, di cui voi siete oste, vi manda pregando che vi piaccia di significarli dove voi andavate, e per qual cagione. L' Abate, che come savio aveva l' altierezza giù posta, gli significò dove andasse, e perchè. Ghino, udito questo, si partì, e pensossi di volerlo guerire senza bagno: e faccendo nella cameretta sempre ardere un gran fuoco, e ben guardarla, non tornò a lui infino alla seguente mattina: ed allora in una tovagliuola bianchissima gli portò due fette di pane arrostito, ed un gran bicchiere di vernaccia da Corniglia, di quella dell' Abate medesimo, e sì disse all' Abate: Messere, quando Ghino era più giovane, egli studiò in medicina, e dice che

apparò, niuna medicina al mal dello stomaco esser miglior che quella che egli vi farà, della quale queste cose che io vi reco sono il cominciamento; e perciò prendetele, e confortatevi. L'Abate, che maggior fame aveva che voglia di motteggiare, ancorachè con isdegno il facesse, si mangiò il pane, e bevve la vernaccia, e poi molte cose altiere disse, e di molte domandò, e molte ne consigliò, ed in ispezieltà chiese di poter veder Ghino. Ghino udendo quelle, parte ne lasciò andar siccome vane, e ad alcuna assai cortesemente rispose, affermando che come Ghino più tosto potesse, il visiterebbe: e questo detto, da lui si partì. Nè prima vi tornò, che il seguente dì con altrettanto pane arrostito, e con altrettanta vernaccia: e così il tenne più giorni, tanto, che egli s' accorse, l' Abate aver mangiate fave secche, le quali egli studiosamente, e di nascoso portate v' aveva, e lasciate: per la qual cosa egli il domandò da parte di Ghino come star gli pareva dello stomaco. Al quale l' Abate rispose:

A

A me parrebbe ſtar bene, ſe io foſſi fuori delle ſue mani: ed appreſſo queſto niun altro talento ho maggiore che di mangiare: sì ben m' hanno le ſue medicine guerito. Ghino adunque, avendogli de' ſuoi arneſi medeſimi, ed alla ſua famiglia fatta acconciare una bella camera, e fatto apparecchiare un gran convito, al quale con molti uomini del caſtello fu tutta la famiglia dell' Abate, a lui ſen' andò la mattina ſeguente, e diſſegli: Meſſere, poichè voi ben vi ſentite, tempo è d' uſcire d' infermeria: e per la man preſolo, nella camera apparecchiatagli nel menò; ed in quella co' ſuoi medeſimi laſciatolo, a far che il convito foſſe magnifico, atteſe. L' Abate co' ſuoi alquanto ſi ricreò, e qual foſſe la ſua vita ſtata narrò loro, dove eſſi incontrario tutti diſſero, ſe eſſere ſtati maraviglioſamente onorati da Ghino. Ma l' ora del mangiar venuta, l' Abate, e tutti gli altri ordinatamente, e di buone vivande, e di buoni vini ſerviti furono, ſenza laſciarſi Ghino acora all' Abate conoſcere. Ma poichè l' Abate alquanti dì in

questa maniera fu dimorato, avendo Ghino in una sala tutti li suoi arnesi fatti venire, ed in una corte che di sotto a quella era, tutti i suoi cavalli infino al più misero ronzino, all' Abate sen' andò, e domandollo come star gli pareva, e se forte si credeva essere da cavalcare: A cui l' Abate rispose che forte egli era assai, e dello stomaco ben guerito, e che starebbe bene qualora fosse fuori delle mani di Ghino. Menò allora Ghino l' Abate nella sala, dove erano i suoi arnesi, e la sua famiglia tutta: e fattolo ad una finestra accostare, donde egli poteva tutti i suoi cavalli vedere, disse. Messer l' Abate, voi dovete sapere che l' esser gentiluomo, e cacciato di casa sua, e povero, ed avere molti, e possenti nimici, hanno, [per potere la sua vita difendere, e la sua nobiltà] e non malvagità d'animo, condotto Ghino di Tacco, il quale io sono, ad essere rubatore delle strade, e nimico della Corte di Roma: ma perciocchè voi mi parete valente signore, avendovi io dello stomaco guerito, come io ho, non intendo di trattarvi

come

come un altro farei, a cui quando nelle mie mani fosse, come voi siete, quella parte delle sue cose mi farei, che mi paresse, ma io intendo che voi a me, il mio bisogno considerato, quella parte delle vostre cose facciate, che voi medesimo volete. Elle sono interamente qui dinanzi da voi tutte; e i vostri cavalli potete voi da cotesta finestra nella corte vedere, e perciò e la parte, e 'l tutto, come vi piace, prendete, e da questa ora innanzi sia e l'andare, e lo stare nel piacer vostro. Maraviglioss l'Abate, che in rubator di strada fosser parole sì libere: e piacendogli molto, subitamente la sua ira, in benivolenza mutatasi, col cuore amico di Ghino divenuto, il corse ad abbracciare, dicendo: * Io giuro a Dio che per dover guadagnar l'amistà d'un uomo fatto, come omai io giudico che tu sii, io sofferrei di ricevere troppo maggior ingiuria, che quella, che infino a qui paruta m'è che tu m'abbi fatta. Maladetta sia la fortuna, la quale a sì dannevole mestier ti costrigne. Ed appresso questo, fatto delle sue molte cose, pochissime, ed oppor-

* *E' un modo di favellare*. S.

opportune prendere, e de' cavalli similmente, e l'altre lasciategli tutte, a Roma sene tornò. Aveva il Papa saputa la presura dell'Abate: e, comechè molto gravata gli fosse, veggendolo, il domandò come i bagni fatto gli avesser prò. Al quale l'Abate, sorridendo, rispose: Santo Padre, io trovai più vicino ch'e' bagni un valente medico, il quale ottimamente guerito m'ha: e contogli il modo: di che il Papa rise. Al quale l'Abate, seguitando il suo parlare, da magnifico animo mosso, domandò una grazia. Il Papa credendo, lui dover domandare altro, liberamente offerse di far ciò che domandasse. Allora l'Abate disse: Santo Padre, quello, che io intendo di domandarvi, è che voi rendiate la grazia vostra a Ghino di Tacco, mio medico: perciocchè tra gli altri uomini valorosi, e da molto, che io accontai mai, egli è per certo un de' più: e quel male il quale egli fa, io il reputo maggior peccato della fortuna, che suo: la qual, se voi con alcuna cosa dandogli donde egli possa secondo lo stato suo vivere, mutate, io non dubito

bito punto che in poco di tempo non ne paja a voi quello che a me pare. Il Papa, udendo questo, siccome colui, che di grande animo fu, e vago de' valenti uomini, disse di farlo volentieri, se da tanto fosse come diceva; e che egli il facesse sicuramente venire. Venne adunque Ghino fidato, come all' Abate piacque, a corte: nè guari appresso del Papa fu, che egli il reputò valoroso, e, riconciliatoselo, gli donò una gran Prioria di quelle dello spedale, di quello avendol fatto far cavaliere. La quale egli, amico, e servidore di santa Chiesa, e dell' Abate di Cligni, tenne mentre visse.

NOVELLA VIGESIMA QUINTA.

Mitridanes invidioso della cortesia di Natan, andando per ucciderlo, senza conoscerlo, capita a lui: e da lui stesso informato del modo il trova in un boschetto, come ordinato avea, il quale riconescendolo si vergogna, e suo amico diviene.

CERTISSIMA cosa è [se fede si può dare alle parole d'alcuni Genovesi,

novesi, e d'altri uomini che in quelle contrade stati sono] che nelle parti del Cattajo fu già un uomo di legnaggio nobile, e ricco senza comparazione, per nome chiamato Natan. Il quale, avendo un suo ricetto vicino ad una strada, per la quale quasi di necessità passava ciascuno, che di Ponente verso Levante andar voleva, o di Levante in Ponente: ed avendo l'animo grande, e liberale, e disideroso, che fosse per opera conosciuto; quivi avendo molti maestri, fece in picciolo spazio di tempo fare un de' più belli, e de' maggiori, e de' più ricchi palagi che mai fosse stato veduto; e quello di tutte quelle cose, che opportune erano a dovere gentiluomini ricevere, ed onorare, fece ottimamente fornire. Ed avendo grande, e bella famiglia, con piacevolezza, e con festa, chiunque andava, e veniva faceva ricevere, ed onorare. Ed intanto perseverò in questo laudevol costume, che già non solamente il Levante, ma quasi tutto il Ponente per fama il conoscea. Ed essendo già d'anni pieno, nè però del
cor-

corteleggiar divenuto ſtanco, avvenne, che la ſua fama agli orrecchi pervenne d'un giovane chiamato Mitridanes, di paeſe non guari al ſuo lontano. Il quale, ſentendoſi non meno ricco che Natan foſſe, divenuto della ſua fama, e della ſua virtù invidioſo, ſeco propoſe, con maggior liberalità quella o annullare, o offuſcare. E fatto fare un palagio ſimile a quello di Natan, cominciò a fare le più ſmiſurate corteſie, che mai faceſſe alcuno altro a chi andava, o veniva per quindi: e ſenza dubbio in picciol tempo aſſai divenne famoſo. Ora avvenne un giorno che dimorando il giovane tutto ſolo nella corte del ſuo palagio, una femminella entrata dentro per una delle porte del palagio, gli domandò limoſina, ed ebbela: e ritornata per la ſeconda porta pure a lui, ancora l'ebbe, e così ſucceſſivamente inſino alla dodiceſima: e la trediceſima volta tornata, diſſe Mitridanes: Buona femmina, tu ſe' aſſai ſollicita a queſto tuo domandare; e nondimeno le fece limoſina. La vecchierella, udita queſta parola diſſe: O liberalità di Natan, quanto

quanto se' tu maravigliosa, che per trentadue porte, che ha il suo palagio, siccome questo, entrata, e domandatagli limosina, mai da lui, che egli mostrasse, riconosciuta non fui, e sempre l'ebbi: e qui non venuta ancora, se non per tredici, e riconosciuta, e proverbiata sono stata. E così dicendo, senza più ritornarvi, si dipartì. Mitridanes, udite le parole della vecchia, come colui, che ciò che della fama di Natan udiva, diminuimento della sua estimava, in rabbiosa ira acceso, cominciò a dire: Ahi lasso a me, quando aggiugnerò io alla liberalità delle gran cose di Natan, non che io il trapassi, come io cerco, quando nelle piccolissime io non gli posso avvicinare? Veramente io mi fatico invano, se io di terra nol tolgo: la qual cosa, posciachè la vecchiezza nol porta via, convien senza alcun indugio, che io faccia con le mie mani. E con questo impeto levatosi, senza comunicare il suo consiglio ad alcuno, con poca compagnia montato a cavallo, dopo il terzo dì, dove Natan dimorava, pervenne. Ed a'compagni impo-

sto,

ſto, che ſembianti faceſſero di non eſ-
ſer cou lui, nè di conoſcerlo, e che
di ſtanza ſi procacciaſſero, infinochè
da lui altro aveſſero; quivi in ſul fare
della ſera pervenuto, e ſolo rimaſo,
non guari lontano al bel palagio trovò
Natan tutto ſolo, il quale, ſenza al-
cun abito pompoſo, andava a ſuo di-
porto: cui egli non conoſcendolo,
domandò, ſe inſegnar gli ſapeſſe
dove Natan dimoraſſe. Natan lie-
tamente riſpoſe: Figliuol mio, niuno
è in queſta contrada che meglio di me
coteſto ti ſappia moſtrare, e perciò,
quando ti piaccia, io vi ti menerò.
Il giovane diſſe che queſto gli ſarebbe
a grado aſſai, ma che, dove eſſer po-
teſſe, egli non voleva da Natan eſſer
veduto, nè conoſciuto. Al qual Na-
tan diſſe: E coteſto ancora farò, per-
chè ti piace. Iſmontato adunque Mi-
tridanes con Natan, che in piacevoliſ-
ſimi ragionamenti aſſai toſto il miſe,
infino al ſuo bel palagio n'andò. Qui-
vi Natan fece ad un de' ſuoi famigliari
prendere il caval del giovane, ed ac-
coſtatoglisi agli orecchi, gl'impoſe che
egli preſtamente con tutti quegli della
caſa

casa facesse che niuno al giovane dicesse lui esser Natan; e così fu fatto. Ma poichè nel palagio furono, mise Mitridanes in una bellissima camera, dove alcuno nol vedeva, se non quegli che egli al suo servigio deputati avea, e sommamente faccendolo onorare, esso stesso gli tenea compagnia. Col quale dimorando Mitridanes, ancorachè in reverenzia come padre l'avesse, pur lo domandò, chi el fosse. Al quale Natan rispose: Io sono un picciol servidor di Natan, il quale dalla mia fanciullezza con lui mi sono invecchiato, nè mai ad altro che tu mi vegghi, mi trasse: perchè, comechè, ogni altro uomo molto di lui si lodi, io me ne posso poco lodare io. Queste parole porsero alcuna speranza a Mitridanes di potere con più consiglio, e con più salvezza dare effetto al suo perverso intendimento. Il qual Natan assai cortesemente domandò, chi egli fosse, e qual bisogno per quindi il portasse, offerendo il suo consiglio, ed il suo ajuto in ciò che per lui si potesse. Mitridanes soprastette alquanto al rispondere: ed ultimamente diliberando di fidarsi

darsi di lui, con una lunga circuizion di parole la sua fede richiese, ed appresso il consiglio, e l'ajuto, e chi egli era, e perchè venuto, e da che mosso interamente gli discoperse. Natan, udendo il ragionar, ed il fiero proponimento di Mitridanes, in sè tutto si cambiò: ma senza troppo stare, con forte animo, e con forte viso gli rispose: Mitridanes, nobile uomo fu il tuo padre, dal quale tu non vuogli degenerare, sì alta impresa avendo fatta, come hai, cioè d'essere liberale a tutti, e molto la invidia che alla virtù di Natan porti, commendo, perciocchè, se di così fatte fossero assai, il mondo, che è miserissimo, tosto buon diverrebbe. Il tuo proponimento mostratomi, senza dubbio sarà occulto, al quale io più tosto util consiglio, che grande ajuto, posso donare: il quale è questo. Tu puoi di quinci vedere forse un mezzo miglio vicin di qui un boschetto, nel quale Natan quasi ogni mattina va tutto solo prendendo diporto per ben lungo spazio. Quivi leggier cosa ti sia il trovarlo, e farne il tuo piacere. Il quale se tu uccidi, ac-

ciocchè tu possa senza impedimento a casa tua ritornare, non per quella via donde tu qui venisti, ma per quella che tu vedi a sinistra uscir fuor del bosco, n'andrai: perciocchè, ancorachè un poco più salvatica sia, ella è più vicina a casa tua, e per te più sicura. Mitridanes, ricevuta la informazione, e Natan da lui essendo partito, cautamente a' suoi compagni, che similmente là entro erano, fece sentire dove aspettare il dovessero il dì seguente. Ma poichè il nuovo dì fu venuto, Natan, non avendo animo vario al consiglio dato a Mitridanes, nè quello in parte alcuna mutato, solo sen' andò al boschetto a dover morire. Mitridanes levatosi, e preso il suo arco, e la sua spada, (che altra arme non avea) e montato a cavallo, n'andò al boschetto, e di lontano vide Natan tutto soletto andar passeggiando per quello: e diliberato, avantichè l'assalisse, di volerlo vedere, e d'udirlo parlare, corse verso lui, e presolo per la benda, la quale in capo avea, disse: Vegliardo, tu se' morto. Al quale niuna altra cosa rispose Natan, se non: Dunque l'ho io merita-

to.

to. Mitridanes, udita la voce, e nel viso guardatolo, subitamente riconobbe, lui esser colui che benignamente l'avea ricevuto, e familiarmente accompagnato, e fedelmente consigliato: perchè di presente gli cadde il furore, e la sua ira si convertì in vergogna: laonde egli, gittata via la spada, la qual già per ferirlo avea tirata fuori, da caval dismontato, piagnendo, corse a' piè di Natan, e disse: Manifestamente conosco, carissimo padre, la vostra liberalità, riguardando con quanta cautela venuto siate per darmi il vostro spirito, del quale io, niuna ragione avendo, a voi medesimo disideroso mostraimi: ma Iddio più al mio dover sollicito, che io stesso, a quel punto che maggior bisogno è stato, gli occhi mi ha aperto dello 'ntelletto, li quali misera invidia m'aveva serrati: e perciò, quanto voi più pronto stato siete a compiacermi, tanto più mi cognosco debito alla penitenza del mio errore. Prendete adunque di me quella vendetta, che convenevole estimate al mio peccato. Natan fece levar Mitridanes in piede, e teneramente l'abbracciò, e baciò,

ciò, e gli disse: * Figliuol mio, alla tua impresa, chente che tu la vogli chiamare, o malvagia, o altrimenti, non bisogna di domandar, nè di dar perdono: perciocchè non per odio la seguivi, ma per potere essere tenuto migliore. Vivi adunque di me sicuro, ed abbi di certo che niuno altro uom vive, il qual te, quant'io, ami, avendo riguardo all'altezza dell'animo tuo, il quale non ad ammassar denari, come i miseri fanno, ma ad ispender gli ammassati se' dato. Nè ti vergognare d'avermi voluto uccidere per divenir famoso, nè credere che io me ne maravigli. I sommi Imperadori, e i grandissimi Re non hanno quasi con altra arte che d'uccidere non un uomo, come tu volevi fare, ma infiniti, ed ardere i paesi, ed abbattere le città, li loro regni ampliati, e per conseguente la fama loro. Perchè, se tu, per più farti

* *Costume d'uomo cortese, di lodare, non solamente di scusare coloro che lo perseguitano: che ben sapeva Natan che quel ch'e' diceva, non era vero. E quel che e' soggiugne de' Re, e degl' Imperadori, è detto per ironia.* S.

farti famoso, me solo uccidere volevi, non maravigliosa cosa, nè nuova facevi, ma molto usata. Mitridanes, non iscusando il suo desiderio perverso, ma commendando l'onesta scusa da Natan trovata, ad esso ragionando pervenne a dire, sè oltremodo maravigliarsi, come a ciò fosse Natan potuto disporre, ed a ciò dargli modo, e consiglio. Al quale Natan disse: Mitridanes, io non voglio che tu del mio consiglio, e della mia disposizione ti maravigli: perciocchè, poichè io nel mio albitrio fui, e disposto a fare quello medesimo che tu hai a fare impreso, niun fu che mai a casa mia capitasse, che io nol contentassi a mio potere di ciò che da lui mi fu domandato. * Venistivi tu vago della mia vita; perchè, sentendolati domandare, acciocchè tu non fossi solo colui che senza la sua dimanda di qui si partisse, prestamente diliberai di donarlati: ed acciocchè tu l'avessi, quel consiglio ti diedi che io credetti che buon ti fosse ad aver la mia, e non perder la tua: e perciò an-

* *Costui non era Cristiano, e però parla così.* S.

cora ti dico, e prego che, s'ella ti piace, che tu la prenda, e te medesimo ne soddisfaccia: io non so, come io la mi possa meglio spendere. Io l'ho adoperata già ottanta anni, e ne' miei diletti, e nelle mie consolazioni usata, e so che, seguendo il corso della natura, come gli altri uomini fanno, e generalmente tutte le cose, ella mi può omai piccol tempo esser lasciata: perchè io judico, molto meglio esser quella donare, come io ho sempre i miei tesori donati, e spesi, che tanto volerla guardare, che ella mi sia contro a mia voglia tolta dalla natura. * Piccol dono è donare cento anni, quanto adunque è minore donarne sei, o otto che io a star ci abbia? Prendila adunque, se ella t'aggrada, io te ne priego: perciocchè mentre vivuto ci sono, niuno ho ancor trovato che disiderata l'abbia, nè so quando trovar me ne possa veruno, se tu non la prendi, che la dimandi. E se pure avvenisse che io ne dovessi alcun trovare, conosco che quanto più la guarderò, di minor pregio sarà, e però, anzichè ella di-

* *Concetti da Gentile, com'egli era.* S.

divenga più vile, prendila, io te ne prego. Mitridanes, vergognandosi forte, disse: Tolga Iddio che così cara cosa, come la vostra vita è, non che io da voi dividendola, la prenda, ma pur la desideri, come poco avanti faceva: alla quale non che io diminuissi gli anni suoi, ma io l'aggiugnerei volentier de'miei. A cui prestamente Natan disse: E, se tu puoi, vuonele tu aggiugnere? e farai a me fare verso di te quello, che mai verso alcuno altro non feci, cioè delle tue cose pigliare, che mai dell'altrui non pigliai? Sì, disse subitamente Mitridanes. Adunque, disse Natan, farai tu come io ti dirò. Tu rimarrai giovane, come tu se', qui nella mia casa, ed avrai nome Natan, ed io men'andrò nella tua, e farommi sempre chiamar Mitridanes. Allora Mitridanes rispose: Se io sapessi così bene operare come voi sapete, ed avete saputo, io prenderei, senza troppa diliberazione quello che m' offerete: ma perciocchè egli mi pare esser molto certo che le mie opere sarebbon diminuimento della fama di Natan, ed io non intendo di guastare in

altrui quello che in me io non ſo acconciare, nol prenderò. Queſti, e molti altri piacevoli ragionamenti ſtati tra Natan, e Mitridanes, come a Natan piacque, inſieme verſo il palagio ſene tornarono: dove Natan più giorni ſommamente onorò Mitridanes, e lui con ogni ingegno, e ſaper confortò nel ſuo alto, e grande proponimento. E volendoſi Mittidanes con la ſua compagnia ritornare a caſa, avendogli Natan aſſai ben fatto conoſcere che mai di liberalità nol potrebbe avanzare, il licenziò.

NO.

NOVELLA VIGESIMA SESTA.

Sofronia, credendosi esser moglie di Gisippo, è moglie di Tito Quinzio Fulvo; e con lui se ne va a Roma: dove Gisippo in povero stato arriva, e credendo da Tito esser disprezzato, se avere un uomo ucciso, per morire, afferma. Tito, riconosciutolo, per iscamparlo, dice, se averlo morto: il che colui che fatto l'avea, vedendo, se stesso manifesta: per la qual cosa da Ottaviano tutti sono liberati; e Tito dà a Gisippo la sorella per moglie, e con lui comunica ogni suo bene.

NEL tempo, che Ottavian Cesare, non ancora chiamato Augusto, ma nello ufficio chiamato Triunvirato lo'mperio di Roma reggeva, fu in Roma un gentiluomo chiamato Publio Quinzio Fulvo: il quale avendo un suo figliuolo, Tito Quinzio Fulvo nominato, di maraviglioso ingegno, ad imprender filosofia il mandò ad Atene, e quantunque più potè, il raccomandò ad un nobile uomo chiamato Cremete, il quale era antichissimo suo amico. Dal

quale Tito nelle propie case di lui fu allogato in compagnia d' un suo figliuolo nominato Gisippo, e sotto la dottrina d' un filosofo chiamato Aristippo, e Tito, e Gisippo furono parimente da Cremete posti ad imprendere. E venendo i due giovani usando insieme, tanto si trovarono i costumi loro esser conformi, che una fratellanza, ed una amicizia sì grande ne nacque tra loro, che mai poi da altro caso, che da morte non fu separata. Niun di loro aveva nè ben, nè riposo, se non tanto, quanto erano insieme. Essi avevano cominciati gli studj, e parimente ciascuno d' altissimo ingegno dotato, saliva alla gloriosa altezza della filosofia con pari passo, e con maravigliosa laude. Ed in cotal vita, con grandissimo piacer di Cremete, che quasi l' un più che l' altro non avea per figliuolo, perseveraron bene tre anni. Nella fine de' quali, siccome di tutte le cose addiviene, addivenne che Cremete, già vecchio, di questa vita passò; di che essi pari compassione, siccome di comun padre portarono: nè si discernea per gli ami-
ci,

ei, nè per li parenti di Cremete, qual più fosse per lo sopravvenuto caso da racconsolar di lor due. Avvenne dopo alquanti mesi, che gli amici di Gisippo, e i parenti furon con lui, ed insieme con Tito il confortarono a tor moglie, e trovarongli una giovane di maravigliosa bellezza, e di nobilissimi parenti discesa, e cittadina d' Atene, il cui nome era Sofronia, d'età forse di quindici anni. Ed appressandosi il termine delle future nozze, Gisippo pregò un dì Tito, che con lui andasse a vederla; che veduta ancora non l'avea. E nella casa di lei venuti, ed essa sedendo in mezzo d' amenduni, Tito, quasi consideratore della bellezza della sposa del suo amico, la cominciò attentissimamente a riguardare: ed ogni parte di lei smisuratamente piacendogli, mentre quelle seco sommamente lodava, sì fortemente, senza alcun sembiante mostrarne, di lei s'accese, quanto alcuno amante di donna s'accendesse giammai. Ma poichè alquanto con lei stati furono, partitisi, a casa sene tornarono. Quivi Tito solo nella sua camera entratosene, alla piaciuta gio-

vane cominciò a pensare, tanto più accendendosi, quanto più nel pensier si stendea. Di che accorgendosi, dopo molti caldi sospiri, seco cominciò a dire: Ahi misera la vita tua, Tito, dove, ed in che pon tu l'animo, e l'amore, e la speranza tua? Or non conosci tu, sì per li ricevuti onori da Cremete, e dalla sua famiglia, e sì per la 'ntera amicizia la quale è tra te, e Gisippo, di cui costei è sposa, questa giovane convenirsi avere in quella reverenza che sorella? che dunque ami? dove ti lasci trasportare allo 'ngannevole amore? dove alla lusinghevole speranza? Apri gli occhi dello'ntelletto, e te medesimo, o misero, riconosci. Dà luogo alla ragione, raffrena il concupiscibile appetito, tempera i disiderj non sani, e ad altro dirizza i tuoi pensieri: contrasta in questo cominciamento alla tua libidine, e vinci te medesimo, mentrechè tu hai tempo. Questo non si conviene che tu vogli, questo non è onesto questo a che tu seguir ti disponi: eziandio essendo certo di giugnerlo, che non se', tu il dovresti fuggire, se quel riguardassi che la vera amistà richie-

richiede, e che tu dei. Che dunque farai, Tito? lascerai lo sconvenevole amore, se quello vorrai fare che si conviene. E poi di Sofronia ricordandosi, in contrario volgendo, ogni cosa detta dannava, dicendo: La bellezza di costei merita d'essere amata da ciascheduno, e se io l'amo, che giovane sono, chi me ne potrà meritamente riprendere? io non l'amo perchè ella sia di Gisippo, anzi l'amo, che l'amerei di chiunque ella stata fosse. * Qui pecca la fortuna, che a Gisippo mio amico l'ha conceduta più tosto, che ad un altro: se ella dee essere amata, che dee, e meritamente, per la sua bellezza, più dee esser contento Gisippo, risappiendolo, che io l'ami io, che un altro. E da questo ragionamento, faccendo beffe di sè medesimo, tornando in sul contrario, e di questo in quello, e di quello in questo, non solamente quel giorno, e la notte seguente consumò, ma più altri, intantochè, il cibo, e 'l sonno perdutone, per debolezza fu costretto a giacere. Gisippo, il qual più dì l'avea veduto di pensier pie-

K 5 no,

* *Costui parla da Gentile*. S.

no, ed ora il vedeva infermo, sene doleva forte, e con ogni arte, e sollicitudine, mai da lui non partendosi, s' ingegnava di confortarlo, spesso, e con istanzia domandandolo della cagione de' suoi pensieri, e della infermità. Ma avendogli più volte Tito dato favole per risposta, e Gisippo avendole conosciute, sentendosi pur Tito costrignere, con pianti, e con sospiri gli rispose in cotal guisa: Gisippo, se agl' Iddii fosse piaciuto, a me era assai più a grado la morte, che il più vivere, pensando che la fortuna m' abbia condotto in parte, che della mia virtù mi sia convenuto far pruova, e quella con grandissima vergogna di me truovi vinta: ma certo io n' aspetto tosto quel merito, che mi si conviene, cioè la morte, la qual mi fia più cara, che il vivere con rimembranza della mia viltà: la quale, perciocchè a te nè posso, nè debbo alcuna cosa celare, non senza gran rossor ti scoprirò. E, cominciatosi da capo, la cagion de' suoi pensieri, e' pensieri, e la battaglia di quegli, ed ultimamente di quali fosse la vittoria, e sè, per l' amor di Sofronia, pe-

rire,

rire, gli discoperse: affermando che, conoscendo egli quanto questo gli si sconvenisse, per penitenzia n'avea preso il voler morire; di che tosto credeva venire a capo. Gisippo, udendo questo, ed il suo pianto vedendo, alquanto prima sopra sè stette, siccome quegli che del piacere della bella giovane, avvegnachè più temperatamente, era preso. Ma senza indugio diliberò, la vita dell'amico, piu che Sofronia, dovergli esser cara. E così dalle lagrime di lui a lagrimare invitato gli rispose piangendo: Tito, se tu non fossi di conforto bisognoso, come tu se', io di te a te medesimo mi dorrei, siccome d'uomo il quale hai la nostra amicizia violata, tenendomi sì lungamente la tua gravissima passione nascosa. E comechè onesto non ti paresse, non son perciò le disoneste cose, se non come l'oneste, da celare all'amico: percioechè chi amico è, come delle oneste con l'amico prende piacere, così le non oneste s'ingegna di torre dell'animo dell'amico: ma ristarommene al presente, ed a quel verrò che di maggior bisogno esser co-

nosco. * Se tu ardentemente ami Sofronia, a me sposata, io non me ne maraviglio; ma maraviglierem' io bene, se così non fosse, conoscendo la sua bellezza, e la nobiltà dell' animo tuo, atta tanto più a passion sostenere, quanto ha più d' eccellenzia la cosa che piaccia. E quanto più ragionevolmente ami Sofronia, tanto ingiustamente della fortuna ti duoli, quantunque tu ciò non esprimi, che a me conceduta l' abbia, parendoti il tuo amarla onesto, se d' altrui fosse stata, che mia: ma se tu se' savio, come suoli, a cui la poteva la fortuna concedere, di cui tu più l' avessi a render grazie, che d' averla a me conceduta? Qualunque altro avuta l' avesse, quantunque il tuo amore onesto stato fosse, l' avrebbe egli a sè amata più tosto, che a te: il che di me, se così mi tieni amico, com' io ti sono, non dei sperare: e la cagione è questa: che io non mi ricordo, poichè amici fummo, che io alcuna cosa avessi che così non fosse tua, come mia. Il che, se tanto fosse la cosa avanti,

* *Non si scordi mai il lettore che costui era Gentile, e però parla da Gentile.*

ti, che altramenti esser non potesse, così ne farei, come dell'altre: ma ella è ancora in sì fatti termini, che di te solo la posso fare, e così farò: perciocchè io non so quello, che la mia amistà ti dovesse esser cara, se io d'una cosa che onestamente far si puote, non sapessi d'un mio voler far tuo. Egli è il vero che Sofronia è mia sposa, e che io l'amava molto, e con gran festa le sue nozze aspettava: ma perciocchè tu, siccome più intendente di me, con più fervor disideri così cara cosa, come ella è, vivi sicuro che non mia, ma tua moglie verrà nella mia camera. E perciò lascia il pensiero, caccia la malinconia, richiama la perduta sanità, ed il conforto, e l'allegrezza, e da questa ora innanzi lieto aspetta i meriti del tuo molto più degno amore, che il mio non era. Tito udendo così parlare a Gisippo, quanto la lusinghevole speranza di quello gli porgeva piacere, tanto la debita ragione gli recava vergogna, mostrandogli che quanto più era di Gisippo la liberalità, tanto di lui ad usarla pareva la sconvenevolezza maggiore. Perchè non ri-

stando

ſtando di piagnere, con fatica così gli riſpoſe: Giſippo la tua liberale, e vera amiſtà aſſai chiaro mi moſtra quello, che alla mia s'appartenga di fare. Tolga via Iddio che mai colei la quale egli, ſiccome a più degno, ha a te donata, che io da te la riceva per mia. Se egli aveſſe veduto, che a me ſi conveniſſe coſtei, nè tu, nè altri dee credere, che mai a te conceduta l'aveſſe. Uſa adunque lieto la tua elezione, ed il diſcreto conſiglio, ed il ſuo dono; e me nelle lagrime, le quali egli ſiccome ad indegno di tanto bene, m'ha apparecchiate, conſumar laſcia; le quali o io vincerò, e ſaratti caro; o eſſe me vinceranno, e ſarò fuor di pena. Al quale Giſippo diſſe: Tito, ſe la noſtra amiſtà mi può concedere tanto di licenzia, che io a ſeguire un mio piacere ti ſforzi, e te a doverlo ſeguire puote inducere, queſto ſia quello, in che io ſommamente intendo d'uſarla: e dove tu non condiſcenda piacevole a' prieghi miei, con quella forza, che ne' beni dell'amico uſar ſi dee, farò, che Sofronia ſia tua. * Io conoſco quanto

* *Spaventinſi gli amanti, veggendo a che termine l'amor ha già condotti molti.* S.

quanto possono le forze d'amore, e so che elle non una volta, ma molte hanno ad infelice morte gli amanti condotti: ed io veggio te sì presso, che tornare addietro, nè vincere potresti le lagrime, ma, procedendo, vinto verresti meno: al quale io, senza alcun dubbio, tosto verrei appresso. Adunque, quando per altro io non t'amassi, m'è, acciocchè io viva, cara la vita tua. Sarà adunque Sofronia tua; che di leggiere altra, che così ti piacesse, non troveresti, ed io, il mio amore leggiermente ad un'altra volgendo, avrò te, e me contentato. Alla qual cosa forse così liberal non sarei, se così rade, o con quella difficultà le mogli si trovasser, che si truovan gli amici: e perciò, potend'io leggerissimamente altra moglie trovare, ma non altro amico, io voglio innanzi (non vo' dir perder lei; che non la perderò, dandola a te, ma ad un altro mè la trasmuterò di bene in meglio) trasmutarla, che perder te: e perciò, se alcuna cosa possono in te i prieghi miei, io ti priego che, di questa afflizion togliendoti, ad una ora consoli te, e

me;

me; e con buona ſperanza ti diſponghi a pigliar quella letizia, che il tuo caldo amore della coſa amata diſidera. Comechè Tito di conſentire a queſto che Sofronia ſua moglie diveniſſe, ſi vergognaſſe, e per queſto duro ſteſſe ancora; tirandolo da una parte amore, e d'altra i conforti di Giſippo ſoſpignendolo, diſſe: Ecco, Giſippo, io non ſo quale io mi dica che io faccia più, o il mio piacere, o il tuo, faccendo quello che tu, pregando, mi dì che tanto ti piace: e poichè la tua liberalità è tanta, che vince la mia debita vergogna, ed io il farò: ma di queſto ti rendi certo che io nol fo come uomo che non conoſca, me da te ricever non ſolamente la donna amata, ma con quella la vita mia. Facciano gl'Iddii, ſe eſſer può, che con onore, e con ben di te, io ti poſſa ancora moſtrare, quanto a grado mi ſia ciò che tu verſo me, più pietoſo di me, che io medeſimo, adoperi. Appreſſo queſte parole, diſſe Giſippo: Tito, in queſta coſa a volere, che effetto abbia, mi par da tenere queſta via. Come tu ſai, dopo lungo trattato de'

miei

miei parenti, e di quei di Sofronia, essa è divenuta mia sposa: e perciò, se io andassi ora a dire che io per moglie non la volessi, grandissimo scandalo ne nascerebbe, e turberei i suoi, e' miei parenti: di che niente mi curerei, se io per questo vedessi, lei dover divenir tua; ma io temo, se io a questo partito la lasciassi, che i parenti suoi non la dieno prestamente ad un altro; il qual forse non sarai desso tu; e così tu avrai perduto quello, che io non avrò acquistato. E perciò mi pare, dove tu sii contento, che io con quello che cominciato ho, seguiti avanti, e siccome mia me la meni a casa, e faccia le nozze, e tu poi occultamente, siccome noi saprem fare, con lei, siccome con tua moglie, ti giacerai: poi a luogo, e a tempo manifesteremo il fatto: il qual se lor piacerà, bene starà; se non piacerà, sarà pur fatto; e, non potendo indietro tornare, converrà per forza che sien contenti. Piacque a Tito il consiglio: per la qual cosa Gisippo come nella sua casa la ricevette, essenvo già Tito guarito, e ben disposto: e fatta la festa grande, come

come fu la notte venuta, lasciar le donne la nuova sposa nel letto del suo marito, ed andar via. Era la camera di Tito a quella di Gisippo congiunta, e dell'una si poteva nell'altra andare: perchè essendo Gisippo nella sua camera, ed ogni lume avendo spento, a Tito tacitamente andatosene, gli disse, che con la sua donna s'andasse a coricare. Tito, vedendo questo, vinto da vergogna, si volle pentere, e recusava l'andata. Ma Gisippo, che con intero animo, come con le parole, al suo piacere era pronto, dopo lunga tencione, vel pur mandò. Il quale, come nel letto giunse, chetamente la domandò, se sua moglie esser voleva. Ella credendo lui esser Gisippo, rispose di sì: onde egli un bello, e ricco anello le mise in dito, dicendo, ed io voglio esser tuo marito. Stando adunque in questi termini il maritaggio di Sofronia, e di Tito, Publio suo padre di questa vita passò: per la qual cosa a lui fu scritto che senza indugio a vedere i fatti suoi a Roma sene tornasse; e perciò egli d'andarne, e di menarne Sofronia diliberò con Gisippo. Il che senza

ſenza manifeſtarle come la coſa ſteſ-ſe, far non ſi dovea, nè potea acconciamente. Laonde un dì nella camera chiamatala, interamente come il fatto ſtava, le dimoſtrarono, e di ciò Tito per molti accidenti tra lor due ſtati, la fece chiara. La qual, poichè l'uno, e l'altro un poco ſdegnoſetta ebbe guatato, dirottamente cominciò a piagnere, sè dello inganno di Giſippo rammaricando: e primachè nella caſa di Giſippo nulla parola di ciò faceſſe, ſen' andò a caſa il padre ſuo, e quivi a lui, ed alla madre narrò lo inganno, il quale ella, ed eglino da Giſippo ricevuto avevano, affermando, sè eſſere moglie di Tito, e non di Giſippo, come eſſi credevano. Queſto fu al padre di Sofronia graviſſimo, e co' ſuoi parenti, e con que' di Giſippo ne fece una lunga, e gran querimonia, e furon le novelle, e le turbazioni molte, e grandi. Giſippo era a' ſuoi, ed a que' di Sofronia in odio, e ciaſcun diceva lui degno non ſolamente di riprenſione, ma d'aſpro gaſtigamento. Ma egli, sè oneſta coſa aver fatta affermava, e da dovernegli eſſere rendute gra-
zie

zie da' parenti di Sofronia, avendola a miglior di sè maritata. Tito d'altra parte ogni cosa sentiva, e con gran noja sosteneva: e conoscendo, costume esser de' Greci, tanto innanzi sospignersi con romori, e con le minacce, quanto penavano a trovar chi loro rispondesse: ed allora non solamente umili, ma vilissimi divenire; pensò, più non fossero senza risposta da comportare le lor novelle: ed avendo esso animo Romano, e senno Ateniese, con assai acconcio modo i parenti di Gisippo, e que' di Sofronia in un tempio fè ragunare, ed in quello entrato, accompagnato da Gisippo solo, così agli aspettanti parlò:* Credesi per molti filosofanti che ciò che s'adopera da' mortali, sia degl' Iddii immortali disposizione, e provvedimento: e per questo vogliono alcuni, essere di necessità ciò che ci si fa, o

farà

* *Costui che parla è Gentile: e tra le opinioni de' Gentili si serve spezialmente di quelle che vagliono a persuadere quel ch' e' vuole; e non guarda che sien false. Ma i Cristiani, che hanno la luce della Fede, conoscon bene gl' inganni di questi falsi argomenti. S.*

farà mai: quantunque alcuni altri sieno, che questa necessità impongono a quel ch' è fatto solamente. Le quali opinioni, se con alcuno avvedimento riguardate fieno, assai apertamente si vedrà che il riprender cosa che frastornar non si possa; niuna altra cosa è a fare, se non volersi più savio mostrare, che gl' Iddii, li quali noi dobbiam credere che con ragion perpetua, e senza alcuno errore dispongono, e governan noi, e le nostre cose. Perchè, quanto le loro operazioni ripigliare sia matta presunzione, e bestiale, assai leggiermente il potete vedere; ed ancora chenti, e quali catene coloro meritino, che tanto in ciò si lasciano trasportare dall' ardire. De' quali, secondo il mio giudicio, voi siete tutti, se quello è vero che io intendo che voi dovete aver detto, e continuvamente dite, perciocchè mia moglie Sofronia è divenuta, dove lei a Gisippo avevate data: non ragguardando che ab eterno disposto fosse, che ella non di Gisippo divenisse, ma mia, siccome per effetto si conosce

nosce al presente. * Ma perciocchè 'l parlar della segreta provedenza, ed intenzion degl' Iddii pare a molti duro, e grave a comprendere, presupponendo che essi di niuno nostro fatto s'impaccino, mi piace di condiscendere a' consigli degli uomini, de' quali dicendo, mi converrà far due cose molto a' miei costumi contrarie. L'una fia alquanto me commendare, e l'altra il biasimare alquanto altrui, o avvilire. Ma, perciocchè dal vero, nè nell'una, nè nell' altra non intendo partirmi, e la presente materia il richiede, il pur farò. I vostri rammarichii, più da furia, che da ragione incitati, con continui mormorii, anzi romori, vituperano, mordono, e dannano Gisippo, perciocchè colei m'ha data per moglie col suo consiglio, che voi a lui col vostro avavate data; ** là dove io estimo che egli sia sommamente da commendare: e le ragioni son queste. L'una, pe-

rocchè

* *Furon tra' Gentili alcuni matti filosofi che mostravan di tener questa empia, e sciocca opinione.* S.

** *Seguita tuttavia da parlar come Gentile.* S.

locchè egli ha fatto quello che amico dee fare: l'altra, perchè egli ha più saviamente fatto, che voi non avavate. Quello che le sante leggi dell'amicizia vogliono, che l'uno amico per l'altro faccia, non è mia intenzion di spiegare al presente, essendo contento d'avervi tanto solamente ricordato di quelle, che il legame dell'amistà troppo più stringa, che quel del sangue, o del parentado: conciossiecosachè gli amici noi abbiamo quali ce gli eleggiamo, e i parenti, quali gli ci dà la fortuna. E perciò, se Gisippo amò più la mia vita, che la vostra benivolenza, essendo io suo amico, come io mi tengo, niuno sene dee maravigliare. Ma vegniamo alla seconda ragione, nella quale con più istanzia vi si convien dimostrare, lui più essere stato savio, che voi non siete, conciossiacosachè della providenzia degl'Iddii niente mi pare che voi sentiate, e molto men conosciate dell'amicizia gli effetti. Dico che il vostro avvedimento, il vostro consiglio, e la vostra diliberazione aveva Sofronia data a Gisippo, giovane, e filosofo: quello di Gisip-

po la diede a giovane, e filosofo. Il vostro consiglio la diede ad Ateniese: e quel di Gisippo, a Romano. Il vostro ad un gentil giovane: quel di Gisippo, ad un più gentile. Il vostro, ad un riccö giovane: quel di Gisippo, ad un ricchissimo. Il vostro, ad un giovane il quale non solamente non l'amava, ma appena la conosceva: quel di Gisippo, ad un giovane, il quale sopra ogni sua felicità, e più che la propria vita l'amava. E, che quello che io dico, sia vero, e più da commendare che quello che voi fatto avevate, riguardisi a parte a parte. Che io giovane, e filosofo sia, come Gisippo, il viso mio, e gli studj, senza più lungo sermon farne, il possono dichiarare. Una medesima età è la sua, e la mia, e con pari passo sempre proceduti siamo studiando. E'il vero che egli è Ateniese, e io Romano. Se della gloria della città si disputerà, io dirò che io sia di città libera, ed egli di tributaria: io dirò che io sia di città donna di tutto il mondo, ed egli di città obbediente alla mia: io dirò che io sia di città fiorentissima d'arme

d'im-

d'imperio, e di studj; dove egli non potrà la sua se non di studj commendare. Oltre a questo, quantunque voi qui scolar mi veggiate assai umile, io non son nato della feccia del popolazzo di Roma. Le mie case, e i luoghi pubblichi di Roma son pieni d'antiche immagini de' miei maggiori, e gli annali Romani si troverranno pieni di molti triunfi menati da' Quinzj in sul Romano Capitolio: nè è per vecchiezza marcita, anzi oggi più che mai fiorisce la gloria del nostro nome. Io mi taccio, per vergogna, delle mie ricchezze, nella mente avendo, che l'onesta povertà sia antico, e larghissimo patrimonio de' nobili cittadini di Roma. La quale se dalla opinione de' volgari è dannata, e son commendati i tesori, io ne sono, non come cupido, ma come amato dalla fortuna, abbondante. Ed assai conosco, che egli v'era qui, e dovea essere, e dee caro d'aver per parente Gisippo; ma io non vi debbo per alcuna cagione meno essere a Roma caro, considerando che di me là avrete ottimo oste, e utile, e sollicito, e possente padrone così nel-

le pubbliche opportunità, come ne' bisogni privati. Chi dunque, lasciata star la volontà, e con ragion riguardando, più i vostri consigli commenderà, che quegli del mio Gisippo? certo niuno. E' adunque Sofronia ben maritata a Tito Quinzio Fulvo, nobile, antico, e ricco cittadin di Roma, ed amico di Gisippo: perchè chi di ciò si duole, o si rammarica, non fa quello che dee, nè sa quello che egli si fa. * Saranno forse alcuni, che diranno, non dolersi Sofronia esser moglie di Tito, ma dolersi del modo nel quale sua moglie è divenuta, nascosamente, di furto, senza saperne amico, o parente alcuna cosa. E questo non è miracolo, nè cosa che di nuovo avvenga. Io lascio star volentieri quelle che già contr'a volere de' padri hanno i mariti presi, e quelle che si sono con li loro amanti fuggite, e prima amiche sono state, che mogli: e quelle

che

* *Ricordisi sempre il lettore che l'autore non farebbe a un Cristiano dir queste pazzie: ma, essendo costui Gentile, per servare il decoro, lo fa parlar da Gentile.* **S.**

che prima con le gravidezze, e co' parti hanno i matrimonj palesati, che con la lingua: ed hagli fatti la necessità aggradire: quello, che di Sofronia non è avvenuto, anzi ordinatamente, discretamente, ed onestamente da Gisippo a Tito è stata data. Ed altri diranno, colui averla maritata a cui di maritarla non apparteneva. Sciocche lamentanze son queste; e femminili, e da poca considerazion procedenti. Non usa ora la fortuna di nuovo varie vie, ed instrumenti nuovi a recare le cose agli effetti diterminati. Che ho io a curare, se il calzolajo più tosto, che il filosofo, avrà d'un mio fatto, secondo il suo giudicio, disposto in occulto, o in palese, se il fine è buono? debbomi io ben guardare, se il calzolajo non è discreto, che egli più non ne possa fare, e ringraziarlo del fatto. Se Gisippo ha ben Sofronia maritata, l'andarci del modo dolendo, e di lui, è una stultizia superflua. Se del suo senno voi non vi confidate, guardatevi, che egli più maritar non ne possa; e di questa il ringraziate. Nondimeno dovete sapere che io non cercai nè con

ingegno, nè con fraude d'imporre alcuna macula all'onestà, ed alla chiarezza del vostro sangue nella persona di Sofronia: e, quantunque io l'abbia occultamente per moglie presa, io non venni come rattore a torle la sua virginità, nè come nimico la volli men che onestamente avere, il vostro parentado rifiutando, ma ferventemente acceso della sua vaga bellezza, e della virtù di lei: conoscendo, se con quello ordine che voi forse volete dire, cercata l'avessi, che, essendo ella molto amata da voi, per tema che io a Roma menata nonne l'avessi, avuta non l'avrei. Usai adunque l'arte occulta, che ora vi puote esser aperta, e feci, Gisippo a quello che egli di fare non era disposto, consentire in mio nome; ed appresso, quantunque io ardentemente l'amassi, non come amante, ma come marito i suoi congiugnimenti cercai, non appressandomi prima a lei (siccome essa medesima può con verità testimoniare) che io e con le debite parole, e con l'anello l'ebbi sposata, domandandola se ella me per marito volea: a che ella rispose di sì.

* Se

* Se esser le pare ingannata, non io ne son da riprender, ma ella, che me non domandò, chi io fossi. Questo è adunque il gran male, il gran peccato, il gran fallo adoperato da Gisippo amico, e da me amante, che Sofronia occultamente sia divenuta moglie di Tito Quinzio: per questo il lacerate, minacciate, ed insidiate. E che ne faresti voi più, se egli ad un villano, ad un ribaldo, ad un servo data l'avesse? quali catene, qual carcere, quali croci ci basterieno? Ma lasciamo ora star questo: egli è venuto il tempo il quale io ancora non aspettava, cioè, che mio padre sia morto, e che a me conviene a Roma tornare: perchè meco volendone Sofronia menare, v'ho palesato quello che io forse ancora v'avrei nascoso: il che, se savj sarete, lietamente comporterete: perciocchè se ingannare, o oltraggiare v'avessi voluto, schernita ve la poteva lasciare: ma tolga Iddio via questo, che in Romano spirito tanta viltà albergar possa

 gia-

* *Questo che dice costui non è vero; e non lo direbbe un Cristiano nè da senno, nè da beffe. S.*

giammai. * Ella adunque, cioè Sofronia, per consentimento degl'Iddii, e per vigor delle leggi umane, e per lo laudevole senno del mio Gisippo, e per la mia amorosa astuzia, è mia. La qual cosa voi peravventura più che gl'Iddii, e che gli altri uomini, savj tenendovi, bestialmente in due maniere, forte a me nojose, mostra, che voi danniate. L'una è, Sofronia tenendovi, nella quale più, che mi piaccia, alcuna ragion non avete: e l'altra è, il trattar Gisippo, al quale meritamente obbligati siete, come nimico. Nelle quali quanto scioccamente facciate, io non intendo al presente di più aprirvi, ma come amici vi consigliare che si pongano giuso gli sdegni vostri, e i crucci presi si lascino tutti, e che Sofronia mi sia restituita, acciocchè io lietamente vostro parente mi parta, e viva vostro: sicuri di questo, che, o piacciavi, o non piacciavi quel che è fatto, se altramenti operare intendeste, io vi torrò Gisippo, e senza fallo

* *Seguita sempre a parlar da Gentile, com' egli era, ripetendo in sommario le cose dette.* S.

fallo, se a Roma pervengo, io riavrò colei che è meritamente mia, malgrado che voi n'abbiate: e quanto lo idegno de' Romani animi possa, sempre nimicandovi, vi farò per esperienza conoscere. Poichè Tito così ebbe detto, levatosi in piè, tutto nel viso turbato, preso Gisippo per mano, mostrando d'aver poco a cura quanti nel tempio n'erano, di quello, crollando la testa, e minacciando, s'uscì. Quegli che là entro rimasono, in parte dalle ragioni di Tito al parentado, ed alla sua amistà indotti, ed in parte spaventati dall'ultime sue parole, di pari concordia diliberarono, esser il migliore d'aver Tito per parente, poichè Gisippo non aveva esser voluto, che aver Gisippo per parente perduto, e Tito per nimico acquistato. Per la qual cosa andati, ritrovar Tito, e dissero, che piaceva lor, che Sofronia fosse sua, e d'aver lui per caro parente, e Gisippo per buono amico: e fattasi parentevole, ed amichevole festa insieme si dipartirono, e Sofronia gli rimandarono. La quale siccome savia, fatta della necessità virtù, l'amore, il

quale aveva a Gisippo, prestamente rivolse a Tito, e con lui sen'andò a Roma, dove con grande onore fu ricevuta. Gisippo rimasosi in Atene, quasi da tutti poco a capital tenuto, dopo non molto tempo, per certe brighe cittadine, con tutti quegli di casa sua povero, e meschino fu d'Atene cacciato, e dannato ad esilio perpetuo. Nel quale stando Gisippo, e diventato non solamente povero, ma mendico, come potè il men male, a Roma sene venne, per provare se di lui Tito si ricordasse: e saputo lui esser vivo, e a tutti i Roman grazioso, e le sue case apparate; dinanzi ad esse si mise a star tanto, che Tito venne. Al quale egli per la miseria nella qual era, non ardì di far motto, ma ingegnossi di farglisi vedere, acciocchè Tito ricognoscendolo, il facesse chiamare: perchè passato oltre Tito, ed a Gisippo parendo che veduto l'avesse, e schifatolo, ricordandosi di ciò che già per lui fatto aveva, sdegnoso, e disperato si dipartì. Ed essendo già notte, ed esso digiuno, e senza denari, senza saper dove s'an-

s' andasse, più che d'altro, di morir disideroso, s'avvenne in un luogo molto salvatico della città, dove veduta una gran grotta, in quella per istarvi quella notte si mise, e sopra la nuda terra, e male in arnese, vinto dal lungo pianto s' addormentò. Alla qual grotta due, li quali insieme erano la notte andati ad imbolare, col furto fatto andarono in sul mattutino, ed a quistion venuti l'uno che era più forte, uccise l'altro, e andò via. La qual cosa avendo Gisippo sentita, e veduta, gli parve, alla morte molto da lui disiderata, senza uccidersi egli stesso, aver trovata via: e perciò, senza partirsi, tanto stette, che i sergenti della corte, che già il fatto aveva sentito, vi vennero, e Gisippo furiosamente ne menarono preso. Il quale, esaminato, confessò, sè averlo ucciso, nè mai poi esser potuto della grotta partirsi: per la qual cosa il Pretore, che Marco Varrone era chiamato, comandò che fosse fatto morire in croce, siccome allor s'usava. Era Tito per ventura in quella ora venuto al Pretorio, il quale guar-

 dando

dando nel viso il misero condennato, ed avendo udito il perchè, subitamente il riconobbe esser Gisippo, e maravigliossi della sua misera fortuna, e come quivi arrivato fosse: ed ardentissimamente disiderando d' ajutarlo, nè veggendo alcuna altra via alla sua salute, se non d' accusar sè, e di scusar lui, prestamente si fece avanti, e gridò: Marco Varrone, richiama il povero uomo, il quale tu dannato hai, perciocchè egli è innocente. Io ho assai con una colpa offesi gl' Iddii, uccidendo colui il quale i tuoi sergenti questa mattina morto trovarono, senza volere ora con la morte d'un altro innocente offendergli. Varrone si maravigliò, e dolsegli che tutto il Pretorio l' avesse udito: e, non potendo con suo onore ritrarsi di far quello che comandavan le leggi, fece indietro ritornar Gisippo, ed in presenzia di Tito gli disse: Come fostù sì folle, che senza alcuna pena sentire, tu confessassi quello che tu non facesti giammai, andandone la vita? tu dicevi che eri colui il quale questa notte avevi ucciso l' uomo; e questi or

viene

viene, e dice che non tu, ma egli l' ha ucciso. Gisippo guardò, e vide che colui era Tito, ed assai ben conobbe, lui far questo per la sua salute, siccome grato del servigio già ricevuto da lui: perchè di pietà piangendo, disse: Varrone, veramente io l' uccisi, e la pietà di Tito alla mia salute è omai troppo tarda. Tito d' altra parte diceva: Pretore, come tu vedi, costui è forestiere, e senza arme fu trovato allato all' ucciso, e veder puoi, la sua miseria dargli cagione di voler morire: e perciò liberalo, e me, che l' ho meritato, punisci. Maravigliossi Varrone della instanzia di questi due, e già presumeva, niuno dovere esser colpevole: e pensando al modo della loro assoluzione, ed ecco venire un giovane, chiamato Publio Ambusto, di perduta speranza, ed a tutti i Romani notissimo ladrone, il quale veramente l' omicidio aveva commesso: e conoscendo, niuno de' due esser colpevole di quello che ciascun s' accusava, tanta fu la tenerezza che nel cuor gli venne per la innocenzia di questi due, che da grandissima

compassion mosso, venne dinanzi a Varrone, e disse: Pretore, i miei fatti mi traggono a dover solvere la dura quistion di costoro: e non so quale Iddio dentro mi stimola, ed infesta a doverti il mio peccato manifestare: e perciò sappi, niun di costoro esser colpevole di quello che ciascuno se medesimo accusa. Io son veramente colui che quell' uomo uccisi istamane in sul dì, e questo cattivello che qui è, là vidi io che si dormiva, mentrechè io i furti fatti divideva con colui cui io uccisi. Tito non bisogna che io scusi: la sua fama è chiara per tutto, lui non essere uomo di tal condizione: adunque liberagli, e di me quella pena piglia che le leggi m'impongono. Aveva già Ottaviano questa cosa sentita, e, fattiglisi tutti e tre venire, udir volle che cagion movesse ciascuno a volere essere il condennato; la quale ciascun narrò. Ottaviano li due, perciocchè erano innocenti, ed il terzo per amor di loro liberò. Tito, preso il suo Gisippo, e molto prima, della sua tiepidezza, e diffidenzia ripresolo,

lo, gli fece maravigliosa festa, ed a casa sua nel menò, là dove Sofronia con pietose lagrime il ricevette come fratello: e, ricreatolo alquanto, e rivestitolo, e ritornatolo nell' abito debito alla sua virtù, e gentilezza, primieramente con lui ogni suo tesoro, e possessione fece comune; ed appresso, una una sua sorella giovinetta, chiamata Fulvia, gli diè per moglie, e quindi gli disse: Gisippo, a te sta omai o il volerti qui appresso di me dimorare, o volerti con ogni cosa che donata t' ho, in Acaja tornare. Gisippo, costrignendolo da una parte l'esilio che aveva della sua città, e d'altra l' amore il qual portava debitamente alla grata amistà di Tito, a divenir Romano s' accordò. Dove con la sua Fulvia, e Tito con la sua Sofronia, sempre in una casa, gran tempo, e lietamente vissero, più ciascun giorno, se più potevano essere, divenendo amici. Santissima cosa adunque è l' amistà, e non solamente di singular reverenzia degna, ma d' essere con perpetua laude commendata, siccome discretissima madre di magni-

ficenzia, e d'onestà, sorella di gratitudine, e di carità; e d'odio, e d'avarizia nimica: sempre, senza priego aspettar, pronta a quello in altrui virtuosamente operare, che in se vorrebbe che fosse operato. Li cui santissimi effetti oggi radissime volte si veggono in due; colpa, e vergogna della misera cupidigia de' mortali, la qual, solo alla propia utilità riguardando, ha costei fuor degli estremi termini della terra in esilio perpetuo relegata. Quale amore, qual ricchezza, qual parentado avrebbe il fervore, le lagrime, e' sospiri di Tito, con tanta efficacia fatti a Gisippo nel cuor sentire, che egli perciò la bella sposa gentile, ed amata da lui, avesse fatta divenir di Tito, se non costei? Quali stati, qua' meriti, quali avanzi avrebbon fatto Gisippo non curar di perdere i suoi parenti, e quei di Sofronia: non curar de' disonesti mormorii del popolazzo, non curar delle beffe, e degli scherni per soddisfare all' amico, se non costei? E d'altra parte, chi avrebbe Tito, senza alcuna diliberazione, possendosi egli onestamente

ſtamente infignere di vedere, fatto prontiſſimo a procurar la propria morte, per levar Giſippo dalla croce, la qual egli ſteſſo ſi procacciava, ſe non coſtei? Chi avrebbe Tito ſenza alcuna dilazione fatto liberaliſſimo a comunicare il ſuo ampiſſimo patrimonio con Giſippo, al quale la fortuna il ſuo aveva tolto, ſe non coſtei? Chi avrebbe Tito ſenza alcuna ſuſpizione fatto ferventiſſimo a concedere la ſorella a Giſippo, il quale vedeva poveriſſimo, ed in eſtrema miſeria poſto, ſe non coſtei? Diſiderino adunque gli uomini la moltitudine de' conforti, le turbe de' fratelli, e la gran quantità de' figliuoli, e con gli lor denari il numero de' ſervidori s' accreſcano, e non guardino, qualunque s' è l' uno di queſti, ogni minimo ſuo pericolo più temere, che ſollecitudine aver di tor via i grandi del padre, o del fratello, o del ſignore, dove tutto il contrario far ſi vede all' amico.

NO-

NOVELLA VIGESIMA SETTIMA

Il Saladino in forma di mercatante è onorato da Messer Torello. Fassi il passaggio. Messer Torello dà un termine alla donna sua a rimaritarsi, è preso, e, per acconciare uccelli, viene in notizia del Soldano, il quale, riconosciutolo, e sè fatto riconoscere, sommamente l'onora. Messer Torello inferma, e per arte magica in una notte n'è recato a Pavia; ed alle nozze che della rimaritata sua moglie si facevano, da lei riconosciuto, con lei a casa sua sene torna.

SECONDOCHE' alcuni affermano, al tempo dello 'mperador Federigo primo, a racquistar la terra Santa, si fece per gli Cristiani un general passaggio. La qual cosa il Saladino, valentissimo signore, ed allora Soldano di Babilonia, alquanto dinanzi sentendo, seco propose di voler personalmente vedere gli apparecchiamenti de' signori Cristiani a quel passaggio, per meglio poter provvedersi. Ed, ordinato in Egitto ogni suo fatto, sembiante facendo

cendo d' andare in pellegrinaggio con due de' ſuoi maggiori, e più ſavj uomini, e con tre famigliari ſolamente, in forma di mercatante ſi miſe in cammino. Ed, avendo cerche molte provincie Criſtiane, e per Lombardia cavalcando, per paſſare oltre a' monti, avvenne che, andando da Melano a Pavia, ed eſſendo già veſpro, ſi ſcontrarono in un gentiluomo, il cui nome era meſſer Torello d' Iſtria da Pavia, il quale con ſuoi famigliari, e con cani, e con falconi ſen' andava a dimorare ad un ſuo bel luogo il quale ſopra 'l Teſino aveva. Li quali come meſſer Torel vide, avvisò che gentiluomini, e ſtranier foſſero, e diſiderò d' onorargli: perchè, domandando il Saladino un de' ſuoi famigliari, quanto ancora aveſſe di quivi a Pavia, e ſe ad ora giugner poteſſer d' entrarvi, non laſciò riſpondere al famigliare, ma riſpoſe egli: Signori, voi non potrete a Pavia pervenire ad ora che dentro poſſiate entrare. Adunque, diſſe il Saladino, piacciavi d' inſegnarne, perciocchè ſtranier ſiamo, dove noi poſſiamo meglio albergare,

Meſ-

Messer Torello disse. Questo farò io volentieri. Io era testè in pensiero di mandare un di questi miei infin vicin di Pavia, per alcuna cosa. Io nel manderò con voi, ed egli vi condurrà in parte dove voi albergherete assai convenevolmente. Ed al più discreto de' suoi accostatosi, gl'impose quello che egli avesse a fare, e mandol con loro: ed egli al suo luogo andatosene, prestamente, come si potè il meglio, fece ordinare una bella cena, metter le tavole in un suo giardino: e, questo fatto, sopra la porta sene venne ad aspettargli. Il famigliare ragionando co' gentiluomini di diverse cose, per certe strade gli trasviò, ed al luogo del suo signore, senzachè essi sen' accorgessero, condotti gli ebbe. Li quali come messer Torel vide, tutto appiè fattosi loro incontro, ridendo, disse: Signori, voi siate i molto ben venuti. Il Saladino, il quale accortissimo era, s'avvide che questo cavaliere aveva dubitato che essi non avesser tenuto lo'nvito, se, quando gli trovò, invitati gli avesse: perciò, acciocchè negar non potessero d'esser la sera con

tui,

lui, con ingegno a casa sua gli aveva condotti: e, risposto al suo saluto, disse, Messere, se de' cortesi uomini l'uom si potesse rammaricare, noi ci dorremmo di voi, il quale, lasciamo stare del nostro cammino, che impedito alquanto avete, ma senza altro essere stata da noi la vostra benivolenza meritata, che d' un sol saluto, a prender sì alta cortesia, come la vostra è, n' avete costretti. Il cavaliere savio, e ben parlante, disse: Signori, questa che voi ricevete da noi, a rispetto di quella che vi si converrebbe, per quello che io ne' vostri aspetti comprenda, fia povera cortesia: ma nel vero, fuor di Pavia voi non potreste essere stati in luogo alcun che buon fosse: e perciò non vi sia grave l' avere alquanto la via traversata, per un poco men disagio avere. E così dicendo, la sua famiglia venuta dattorno a costoro, come smontati furono, i cavalli adagiarono; e messer Torello i tre gentiluomini menò alle camere per loro apparecchiate, dove gli fece scalzare, e rinfrescare alquanto con freschissimi vini, ed in ragiona-

menti

menti piacevoli infino all' ora di poter cenare gli ritenne. Il Saladino, e' compagni, e' famigliari tutti sapevan Latino, perchè molto ben intendevano, ed erano intesi: e pareva a ciascun di loro che questo cavalier fosse il più piacevole, e'l più costumato uomo, e quegli che meglio ragionasse che alcun altro che ancora n'avesser veduto. A messer Torello d'altra parte pareva che costoro fossero magnifichi uomini, e da molto più che avanti stimato non avea: perchè seco stesso si dolea che di compagni, e di più solenne convito quella sera non gli poteva onorare. Laonde e' gli pensò di voler la seguente mattina ristorare: ed informato un de' suoi famigli di ciò che far voleva, alla sua donna, che savissima era, e di grandissimo animo, nel mandò a Pavia, assai quivi vicina, e dove porta alcuna non si serrava. Ed appresso questo, menati i gentiluomini nel giardino, cortesemente gli domandò, chi e' fossero. Al quale il Saladino rispose: Noi siamo mercatanti Cipriani, e di Cipri vegniamo, e per nostre bisogne andiamo

mo a Parigi. Allora disse messer Torello: Piacesse a Dio che questa nostra contrada producesse così fatti gentiluomini, chenti io veggio che Cipri fa mercatanti. E di questi ragionamenti in altri stati alquanto, fu di cenar tempo: perchè a loro l'onorarsi alla tavola commise: e quivi, secondo cena sprovveduta, furono assai bene, ed ordinatamente serviti. Nè guari, dopo le tavole levate, stettero, che avvisandosi messer Torello, loro essere stanchi, in bellissimi letti gli mise a riposare, ed esso similmente poco appresso s'andò a dormire. Il famigliare mandato a Pavia, fè l'ambasciata alla donna, la quale non con femminile animo, ma con reale, fatti prestamente chiamare degli amici, e de' servidori di messer Torello assai, ogni cosa opportuna a grandissimo convito fece apparecchiare, ed a lume di torchio molti de' più nobili cittadini fece al convito invitare, e fè torre panni, e drappi, e vaj, e compiutamente mettere in ordine ciò che dal marito l' era stato mandato a dire. Venuto il giorno, i gentiluomi-

ni si levarono: co' quali messer Torello montato a cavallo, e fatti venire i suoi falconi, ad un guazzo vicino gli menò, e mostrò loro come essi volassero. Ma domandando il Saladino d'alcuno che a Pavia, ed al migliore albergo gli conducesse, disse messer Torello: Io sarò desso, perciocchè esser mi vi conviene. Costoro, credendolsi, furon contenti, ed insieme con lui entrarono in cammino. Ed essendo già terza, ed essi alla città pervenuti, avvisando d'essere al migliore albergo inviati, con messer Torello alle sue case pervennero, dove già ben cinquanta de' maggior cittadini eran venuti per ricevere i gentiluomini, a' quali subitamente furon d'intorno a' freni, ed alle staffe. La qual cosa il Saladino, e' compagni veggendo, troppo s'avvisaron ciò che era, e dissono: Messer Torello, questo non è ciò che noi v'avam domandato. Assai n'avete questa notte passata fatto, e troppo più che noi non vogliamo; perchè acconciamente ne potevate lasciare andare al cammin nostro. A' quali messer Torello rispose:

Si-

Signori, di ciò che jersera vi fu fatto, so io grado alla fortuna, più che a voi, la quale ad ora vi colse in cammino, che bisogno vi fu di venire alla mia piccola casa: di questo di stamattina sarò io tenuto a voi, e con meco insieme tutti questi gentiluomini che dintorno vi sono; a' quali se cortesia vi par fare il negar di voler con loro desinare, far lo potete, se voi volete. Il Saladino, e' compagni, vinti, smontarono, e ricevuti da' gentiluomini lietamente, furono alle camere menati, le quali ricchissimamente per loro erano apparecchiate: e, posti giù gli arnesi da camminare, e rinfrescatisi alquanto, nella sala, dove splendidamente era apparecchiato, vennero. E, data l'acqua alle mani, e a tavola messi, con grandissimo ordine, e bello, di molte vivande magnificamente furon serviti, intantochè, se lo 'mperadore venuto vi fosse, non si sarebbe più potuto fargli d'onore. E quantunque il Saladino, e' compagni fossero gran signori, ed usi di veder grandissime cose, nondimeno si maravigliarono essi molto di questo, e lor pareva

va delle maggiori, avendo rispetto alla qualità del cavaliere, il quale sapevano che era cittadino, e non signore. Finito il mangiare, e, le tavole levate, avendo alquanto d'altre cose parlato, essendo il caldo grande, come a messer Torel piacque, i gentiluomini di Pavia tutti s'andarono a riposare, ed esso con li suoi tre rimase; e con loro in una camera entratosene; acciocchè niuna sua cara cosa rimanesse che essi veduta non avessero, quivi si fece la sua valente donna chiamare. La quale, essendo bellissima, e grande della persona, e di ricchi vestimenti ornata, in mezzo di due suoi figlioletti, che parevano due Agnoli, senevenne davanti a costoro, e piacevolmente gli salutò. Essi vedendola, si levarono in piè, e con riverenzia la ricevettono, e fattala seder fra loro, gran festa fecero de' due belli suoi figlioletti. Ma, poichè con loro in piacevoli ragionamenti entrata fu, essendosi alquanto partito messer Torello, essa piacevolmente, donde fossero, e dove andassero, gli domandò. Alla quale i gentiluomini così risposero

ſero come a meſſer Torello avevano fatto. Allora la donna con lieto viſo diſſe: Adunque veggo io che il mio femminile avviſo ſarà utile: e perciò vi priego che di ſpezial grazia mi facciate di non rifiutare, nè avere a vile quel piccoletto dono il quale io vi farò venire: ma, conſiderando che le donne, ſecondo il loro piccol cuore, piccole coſe danno, più al buono animo di chi dà, riguardando, che alla quantità del dono, il prendiate. E fatteſi venire per ciaſcuno due paja di robe, l'un foderato di drappo, e l'altro di vajo, non miga cittadine, nè da mercatanti, ma da ſignore, e tre giubbe di zendado, e panni lini, diſſe: Prendete queſte. Io ho delle robe il mio ſignore veſtito con voi. L'altre coſe, conſiderando che voi ſiete alle voſtre donne lontani, e la lunghezza del cammin fatto, e quella di quel che è a fare, e che i mercatanti ſon netti, e dilicati uomini, ancorchè elle vaglian poco, vi potranno eſſer care. I gentiluomini ſi maravigliarono, ed apertamente conobbero, meſſer Torello niuna parte di corteſia

voler lasciare a far loro, e dubitarono, veggendo la nobiltà delle robe, non mercatantesche, di non esser da messer Torel conosciuti; ma pur alla donna rispose l'un di loro: Queste son, Madonna, grandissime cose, e da non dover di leggier pigliare, se' vostri prieghi a ciò non ci strignessero, alli quali dir di no non si puote. Questo fatto, essendo già messer Torello ritornato, la donna accomandatigli a Dio, da lor si partì, e di simili cose di ciò, quali a lor si convenieno, fece provveder a' famigliari. Messer Torello con molti prieghi impetrò da loro che tutto quel dì dimorasson con lui: perchè, poichè dormito ebbero, vestitisi le robe, con messer Torello alquanto cavalcar per la città, e, l'ora della cena venuta, con molti onorevoli compagni, magnificamente cenarono: e, quando tempo fu, andatisi a riposare, come il giorno venne, su si levarono, e trovarono, in luogo de' loro ronzini stanchi, tre grossi palafreni, e buoni; e similmente nuovi cavalli, e forti alli loro famigliari. La qual cosa veggendo il Saladino, rivol-

rivolto a' suoi compagni, disse: Io giuro a Dio che più compiuto uomo, nè più cortese, nè più avveduto di costui non fu mai: e se li Re Cristiani son così fatti Re verso di sè, chente costui è cavaliere, al Soldano di Babilonia non ha luogo d'aspettarne pur uno, non che tanti per addosso andargliene veggiam che s'apparecchiano: ma sappiendo che il rinunziargli non avrebbe luogo, assai cortesemente ringraziandolne, montarono a cavallo. Messer Torello con molti compagni gran pezza di via gli accompagnò fuor della città: e quantunque al Saladino il partirsi da messer Torello gravasse, tanto già innamorato sen'era, pure strignendolo l'andata, il pregò che indietro sene tornasse. Il quale quantunque duro gli fosse il partirsi da loro, disse: Signori, io il farò, poich' e' vi piace; ma così vi vo dire: Io non so, chi voi vi siete, nè di saperlo, più che vi piaccia, addomando, ma, chi che voi vi siate, che voi siate mercatanti, non lascerete voi per credenza a me questa volta; ed a Dio vi co-

mando. Il Saladino, avendo già da tutti i compagni di messer Torello preso commiato, gli rispose, dicendo: Messere, egli potrà ancora avvenire che noi vi farem vedere di nostra mercatanzia, per la quale noi la vostra credenza raffermeremo; ed andatevi con Dio. Partissi adunque il Saladino, e' compagni con grandissimo animo, se vita gli durasse, e la guerra la quale aspettava, nol disfacesse, di fare ancora non minore a messer Torello, che egli a lui fatto avesse: e molto e di lui, e della sua donna, e di tutte le sue cose, e atti, e fatti ragionò co' compagni, ogni cosa più commendando. Ma poichè tutto il Ponente, non senza gran fatica, ebbe cercato, entrato in mare, co' suoi compagni sene tornò in Alessandria: e, pienamente informato, si dispose alla difesa. Messer Torello sene tornò in Pavia, ed in lungo pensier fu, chi questi tre esser potessero; nè mai al vero aggiunse, nè s' appressò. Venuro il tempo del passaggio, e faccendosi l' apparecchiamento grande per tutto, messer To-
rello,

rello, non ostante i prieghi della sua donna, e le lagrime, si dispose ad andarvi del tutto: ed avendo ogni appresto fatto, ed essendo per cavalcare, disse alla sua donna, la quale egli sommamente amava: Donna, come tu vedi, io vado in questo passaggio, sì per onor del corpo, e sì per salute dell' anima: io ti raccomando le nostre cose, e 'l nostro onore; e perciocchè io sono dell' andar certo, e del tornare, per mille casi che posson sopravvenire, niuna certezza ho, voglio io che tu mi facci una grazia, che che di me s' avvegna; ove tu non abbi certa novella della mia vita, che tu m' aspetti un anno, ed un mese, ed un dì senza rimaritarti, incominciando da questo dì che io mi parto. La donna, che forte piagneva, rispose: Messer Torello, io non so come io mi comporterò il dolore, nel qual, partendovi, voi mi lasciate: ma dove la mia vita sia piu forte di lui, ed altro di voi avvenisse, vivete, e morite sicuro, che io viverò, e morrò moglie di Messer Torello, e della sua memoria. Alla qual Messer Torello

 disse:

disse: Donna, certissimo sono che quanto in te sarà, che questo che tu mi prometti, avverrà: ma tu se' giovane donna, e se' bella, e se' di gran parentado, e la tua virtù è molta, ed è conosciuta per tutto: per la qual cosa io non dubito che molti grandi, e gentili uomini, se niente di me si suspicherà, non ti addimandino a' tuoi fratelli, ed a' parenti: dagli stimoli de' quali, quantunque tu vogli, non ti potrai difendere, e per forza ti converrà compiacere a' voler loro: e questa è la cagion per la quale io questo termine, e non maggiore, ti dimando. La donna disse: Io farò ciò che io potrò di quello che detto v' ho, e quando pur altro mi convenisse, io v' ubbidirò di quello che m' imponete certamente. Prego io Iddio che a così fatti termini nè voi, nè me rechi a questi tempi. Finite le parole, la donna piagnendo abbracciò Messer Torello, e trattosi di dito un anello, gliele diede, dicendo: Se egli avviene che io muoja, prima che io vi rivegga, ricordivi di me, quando il vedrete. Ed egli presolo, montò a cavallo,

vallo, e detto ad ogni uomo A Dio; andò a suo viaggio. E pervenuto a Genova con sua compagnia, montato in galea, andò via, ed in poco tempo pervenne ad Acri, e con l'altro esercito de' Cristiani si congiunse. Nel quale quasi a mano a man cominciò una grandissima infermeria, e mortalità. La qual durante, (qual che si fosse l'arte, o la fortuna del Saladino) quasi tutto il rimaso degli scampati Cristiani, da lui a man salva fur presi, e per molte città divisi, ed imprigionati: fra' quali presi Messer Torello fu uno, ed in Alessandria menato in prigione. Dove non essendo conosciuto, e temendo esso di farsi conoscere, da necessità costretto, si diede a conciare uccelli, di che egli era grandissimo maestro, e per questo a notizia venne del Saladino: laonde egli di prigione il trasse, e ritennelo per suo falconiere. Messer Torello, che per altro nome, che il Cristiano, dal Saladino non era chiamato, il quale egli non riconosceva, nè il Soldano lui, solamente in Pavia l'animo avea, e più volte di fuggirsi aveva

tentato, nè gli era venuto fatto: perchè esso, venuti certi Genovesi per ambasciadori al Saladino per la ricompera di certi lor cittadini, e dovendosi partire, pensò di scrivere alla donna sua come egli era vivo, ed a lei, come più tosto potesse, tornerebbe, e che ella l'attendesse, e così fece. E caramente pregò un degli ambasciadori, ch' e' conoscea, che facesse che quelle alle mani dell' Abate di San Pietro in Ciel d'oro, il qual suo zio era, pervenissero. Ed in questi termini stando Messer Torello, avvenne un giorno che ragionando con lui il Saladino di suoi uccelli, Messer Torello cominciò a sorridere, e fece un atto con la bocca, il quale il Saladino, essendo a casa sua a Pavia, aveva molto notato. Per lo quale atto al Saladino tornò alla mente Messer Torello, e cominciò fiso a riguardallo, e parvegli desso: perchè, lasciato il primo ragionamento, disse: Dimmi, Cristiano, di che paese se' tu di Ponente? Signor mio, disse Messer Torello, io son Lombardo, d'una città chiamata Pavia, povero uomo, e di bassa condizione. Come il Saladino

udì

udì questo, quasi certo di quel che dubitava, fra sè lieto disse. Dato m' ha Iddio tempo di mostrare a costui quanto mi fosse a grado la sua cortesia: e, senza altro dire, fattisi tutti i suoi vestimenti in una camera acconciare, vel menò dentro, e disse: Guarda, Cristiano, se tra quelle robe n' è alcuna che tu vedessi giammai. Messer Torello cominciò a guardare, e vide quelle che al Saladino aveva la sua donna donate, ma non estimò dover poter essere che desse fossero: ma tuttavia rispose: Signor mio, niuna ce ne conosco. E' ben vero che quelle due somiglian robe, di che io già con tre mercatanti che a casa mia capitarono, vestito ne fui. Allora il Saladino più non potendo tenersi, teneramente l'abbracciò, dicendo: Voi siete Messer Torel d'Istria, ed io son l'uno de' tre mercatanti, a'quali la donna vostra donò queste robe; ed ora è venuto tempo di far certa la vostra credenza, qual sia la mia mercatanzia, come nel partirmi da voi dissi che potrebbe avvenire. Messer Torello, questo udendo, cominciò ad esser lietissimo, ed a ver-

gognarsi: ad esser lieto, d'avere avuto così fatto oste; a vergognarsi, che poveramente gliele pareva aver ricevuto. A cui il Saladin disse: Messer Torello, poichè Iddio qui mandato mi v'ha, pensate, che non io oramai, ma voi qui siate il signore: E, fattasi la festa insieme grande, di reali vestimenti il fè vestire, e, nel cospetto menatolo di tutti i suoi maggiori baroni, e molte cose in laude del suo valor dette, comandò che da ciascuno che la sua grazia avesse cara, così onorato fosse, come la sua persona. Il che da quindi innanzi ciascun fece, ma molto più che gli altri, i due signori, li quali compagni erano stati del Saladino in casa sua. L'altezza della subita gloria, nella quale messer Torello si vide, alquanto le cose di Lombardia gli trassero della mente, e massimamente, perciocchè sperava fermamente, le sue lettere dover essere al zio pervenute. Era nel campo, ovvero esercito de' Cristiani, il dì che dal Saladino furon presi, morto, e seppellito un cavalier provenzale di piccol valore, il cui nome era messer Torello

di

di Dignes: per la qual cosa essendo messer Torello d'Istria per la sua nobiltà per lo esercito conosciuto, chiunque udì dire, Messer Torello è morto, credette di Messer Torel d'Istria, e non di quel di Dignes: ed il caso che sopravvenne della presura, non lasciò sgannar gl'ingannati: perchè molti Italici tornarono con questa novella; tra' quali furono de' sì presuntuosi, che ardiron di dire, sè averlo veduto morto, ed essere stati alla sepoltura. La qual cosa saputa dalla donna, e da' parenti di lui fu di grandissima, ed inestimabile doglia cagione, non solamente a loro, ma a ciascuno che conosciuto l'avea. Lungo sarebbe a mostrare, qual fosse, e quanto il dolore, e la tristizia, e'l pianto della sua donna: la quale, dopo alquanti mesi che con tribulazion continua doluta s'era, ed a men dolersi avea cominciato, essendo ella da' maggiori uomini di Lombardia domandata, da' fratelli, e dagli altri suoi parenti fu cominciata a sollicitare di maritarsi. Il che ella molte volte, e con grandissimo pianto avendo negato, costretta, alla fine le convenne far quel-
 lo,

lo, che vollero i suoi parenti, con questa condizione che ella dovesse stare senza a marito andarne, tanto, quanto ella aveva promesso a messer Torello. Mentre in Pavia eran le cose della donna in questi termini, e già forse otto dì al termine del dovere ella andare a marito eran vicini; avvenne, che messer Torello in Alessandria vide un dì uno il qual veduto avea con gli Ambasciadori Genovesi montar sopra la galea che a Genova ne venia: perchè fattolsi chiamare, il domandò, che viaggio avuto avessero, e quando a Genova fosser giunti. Al quale costui disse: Signor mio, malvagio viaggio fece la galea, siccome in Creti sentì, là dove io rimasi: perciocchè sendo ella vicina di Cicilia, si levò una tramontana pericolosa, che nelle secche di Barberia la percosse, nè ne scampò testa, ed intra gli altri due miei fratelli vi perirono. Messer Torello dando alle parole di costui fede, che eran verissime, e ricordandosi che il termine ivi a pochi dì finiva da lui domandato alla sua donna, ed avvisando, niuna cosa di suo stato doversi sapere a Pavia, ebbe per co-

stante,

ſtante, la donna dover eſſere maritata: di che egli in tanto dolor cadde, che perdutone il mangiare, ed a giacer poſtoſi, diliberò di morire. La qual coſa come il Saladin sentì, che ſommamente l'amava, venuto da lui, dopo molti prieghi, e grandi fattigli, ſaputa la cagion del ſuo dolore, e della ſua infermità, il biaſimò molto, che avanti non gliele aveva detto, ed appreſſo il pregò, che ſi confortaſſe, affermandogli che, dove queſto faceſſe, egli adopererebbe sì, che egli ſarebbe in Pavia al termine dato, e diſſegli come. * Meſſer Torello dando fede alle parole del Saladino, ed avendo molte volte udito dire che ciò era poſſibile, e fatto s'era aſſai volte, ſi 'ncominciò a confortare, ed a ſollicitare il Saladino che di ciò ſi diliberaſſe. Il Saladino ad un ſuo nigromante, la cui arte già eſperimentata aveva, impoſe che egli vedeſſe via,

come

* *Non ſi laſci il lettore indurre a credere che queſte coſe ſian vere, ma ricordiſi, che ſono novelle, e di quelle ciance, delle quali ſono pieni tutti i libri de' Romanzi; e non ſi ſcordi che'l Saladino era pagano.* S.

come Messer Torello sopra un letto in una notte fosse portato a Pavia. A cui il nigromante rispose, che ciò saria fatto: ma che egli per ben di lui il facesse dormire. Ordinato questo, tornò il Saladino a Messer Torello, e trovandol del tutto disposto a voler pur essere in Pavia al termine dato, se esser potesse; e, se esser non potesse, a voler morire, gli disse così: Messer Torello, se voi affettuosamente amate la donna vostra, e che ella d'altrui non divegna, dubitate, sallo Iddio che io in parte alcuna non ve ne so riprendere. Perciocchè di quante donne mi parve veder mai, ella è colei li cui costumi, le cui maniere, ed il cui abito (lasciamo stare la bellezza, che è fior caduco) più mi pajon da commendare, e da aver care. Sarebbemi stato carissimo, poichè la fortuna qui v'aveva mandato, che quel tempo che voi ed io viver dobbiamo, nel governo del regno che io tengo, parimente signori vivuti fossimo insieme. E, se questo pur non mi dovea esser conceduto da Dio, dovendovi questo cader nell'animo o di morire, o di ritrovarvi, al termine posto, in Pavia,
somma-

sommamente avrei disiderato d'averlo saputo a tempo, che io con quello onore, con quella grandezza, con quella compagnia che la vostra virtù merita, v'avessi fatto porre a casa vostra. Il che poichè conceduto non è, e voi pur disiderate d'esser là di presente; come io posso, nella forma che detta v'ho, ve ne manderò. Al qual Messer Torello disse: Signor mio, senza le vostre parole, m'hanno gli effetti assai dimostrato della vostra benivolenzia, la qual mai da me in sì supremo grado non fu meritata: e di ciò che voi dite, eziandio non dicendolo, vivo, e morrò certissimo: ma, poichè così preso ho per partito, io vi priego che quello che mi dite di fare, si faccia tosto, perciocchè domane è l'ultimo dì che io debbo essere aspettato. Il Saladino disse che ciò senza fallo era fornito. Ed il seguente dì, attendendo di mandarlo via la vegnente notte, fece il Saladin fare in una gran sala un bellissimo, e ricco letto di materassi, tutti, secondo la loro usanza, di velluti, e di drappi ad oro, e fecevi por suso una coltre lavorata a certi com-

passi

paſſi di perle groſſiſſime, e di cariſſime pietre prezioſe, (la qual fu poi di qua ſtimata infinito teſoro) e due guanciali, quali a così fatto letto ſi richiedeano. E, queſto fatto, comandò che a Meſſer Torello, il quale era già forte, foſſe meſſa in doſſo una roba alla guiſa Saracineſca, la più ricca, e la più bella coſa che mai foſſe ſtata veduta per alcuno; ed alla teſta, alla lor guiſa, una delle ſue lunghiſſime bende ravvolgere. Ed eſſendo già l'ora tarda, il Saladino con molti de' ſuoi baroni nella camera là dove Meſſer Torello era, ſen'andò, e poſtoglifi a ſedere allato, quaſi lagrimando, a dir cominciò: Meſſer Torello, l'ora che da voi divider mi dee, s'appreſſa: e perciocchè io non poſſo nè accompagnarvi, nè farvi accompagnare, per la qualità del cammino che a fare avete, che nol ſoſtiene, qui in camera da voi mi convien prender commiato, al qual prendere venuto ſono. E perciò, prima che io a Dio v'accomandi, vi priego, per quello amore, e per quella amiſtà la quale è tra noi, che di me vi ricordi: e, ſe poſſibile è, anzichè

i no-

i nostri tempi finiscano, che voi, avendo in ordine poste le vostre cose di Lombardia, una volta almeno a veder mi vegniate, acciocchè io possa in quella, essendomi d'avervi veduto rallegrato, quel difetto supplire che ora per la vostra fretta mi convien commettere: e, infino che questo avvenga, non vi sia grave visitarmi con lettere, e di quelle cose che vi piacerranno, richiedermi; che più volentier per voi, che per alcun uom che viva, le farò certamente. Messer Torello non potè le lagrime ritenere, e perciò da quelle impedito, con poche parole rispose, impossibil, che mai i suoi benifici, ed il suo valore di mente gli uscissero, e che senza fallo quello che egli gli comandava, sarebbe, dove tempo gli fosse prestato. Perchè il Saladino teneramente abbracciatolo, e baciatolo, con molte lagrime gli disse, Andate con Dio, e della camera s'uscì; e gli altri baroni appresso tutti da lui s'accommiatarono, e col Saladino in quella sala ne vennero, là dove egli aveva fatto il letto acconciare.

re. Ma essendo già tardi, ed * il nigromante aspettando lo spaccio, ed affrettandolo, venne un medico con un beveraggio, e fattogli vedere, che per fortificamento di lui gliele dava, gliel fece bere; nè stette guari, che addormentato fu. E così dormendo, fu portato per comandamento del Saladino in sul bel letto, sopra il quale esso una grande, e bella corona pose di gran valore, e sì la segnò, che apertamente fu poi compreso, quella dal Saladino alla donna di Messer Torello esser mandata. Appresso mise in dito a Messer Torello un anello, nel quale era legato un carbunculo tanto lucenre, che un torchio acceso pareva, il valor del quale appena si poteva stimare. Quindi gli fece una spada cignere, il cui guernimento non si saria di leggieri apprezzato. Ed oltr' a questo un fermaglio gli fè davanti appiccare, nel quale erano perle, mai simili non vedute, con altre care pietre assai. E poi da ciascun de' lati di lui due grandissimi bacin d'oro pieni di doble fè porre,

* *Non si scordi mai il lettore che queste son vanità, e menzogne.* S.

porre, e molte reti di perle, ed anella, e cinture, ed altre cose, le quali lungo sarebbe a raccontare, gli fece metter dattorno. E, questo fatto, da capo baciò Messer Torello, ed al nigromante disse, che si spedisse. Perchè incontanente, in presenzia del Saladino, il letto con tutto Messer Torello fu tolto via, ed il Saladino co' suoi baroni, di lui ragionando si rimase. Era già nella chiesa di San Pietro in Ciel d'oro di Pavia, siccome dimandato avea, stato posato Messer Torello con tutti i sopraddetti giojelli, ed ornamenti, ed ancor si dormiva, quando sonato già il mattutino, il sagrestano nella chiesa entrò con un lume in mano: ed occorsogli di vedere subitamente il ricco letto, non solamente si maravigliò, ma avuta grandissima paura, indietro, fuggendo, si tornò. Il quale l'Abate, e' monaci veggendo fuggire, si maravigliarono, e domandarono della cagione. Il monaco la disse. O, disse l'Abate, e sì non se' tu oggimai fanciullo, nè se' in questa chiesa nuovo, che tu così leggiermente spaventar ti debbi. Ora andiam noi, veggiamo, chi t'ha

fatto

fatto baco. Accesi dunque più lumi l'Abate con tutti i suoi monaci nella chiesa entrati, videro questo letto così maraviglioso, e ricco, e sopra quello il cavalier, che dormiva: e mentre dubitosi, e timidi, senza punto al letto accostarsi, le nobili gioje riguardavano, avvenne, che essendo la virtù del beveraggio consumata, che Messer Torel destatosi, gittò un gran sospiro. Li monaci, come questo videro, e l'Abate con loro, spaventati, e gridando, Domine, ajutaci, tutti fuggirono. Messer Torello aperti gli occhi, e dattorno guatatosi, conobbe manifestamente, sè essere là, dove al Saladino domandato avea; di che forte fu seco contento: perchè a seder levatosi, e partitamente guardato ciò che dattorno avea, quantunque prima avesse la magnificenzia del Saladin conosciuta, ora gli parve maggiore, e più la conobbe: non pertanto, senza altramenti mutarsi, sentendo i monaci fuggire, ed avvisatosi il perchè, cominciò per nome a chiamar l'Abate, ed a pregarlo, che egli non dubitasse, perciocchè egli era Torel suo nepote. L'Abate udendo que-

questo, divenne più pauroso, come colui, che per morto l'avea di molti mesi innanzi: ma dopo alquanto, da veri argomenti rassicurato, sentendosi pur chiamare, fattosi il segno della santa Croce, andò a lui. Al qual Messer Torel disse: O padre mio, di che dubitate voi? Io son vivo, la Dio mercè, e qui d'oltre mar ritornato. L'Abate con tutto, che egli avesse la barba grande, ed in abito Arabesco fosse, pure, dopo alquanto il raffigurò, e rassicuratosi tutto, il prese per la mano, e disse: Figliuol mio, tu sii il ben tornato; e seguitò: Tu non ti dei maravigliare della nostra paura; percioc-chè in questa terra non ha uomo, che non creda fermamente, che tu morto sii; tanto che io ti so dire, che Madonna Adalieta tua moglie, vinta da' prieghi, e dalle minacce de' parenti suoi, e contra suo volere è rimaritata, e questa mattina ne dee ire al nuovo marito; e le nozze, e ciò, che a festa bisogno fa, è apparecchiato. Messer Torello, levatosi d'in su il ricco letto, e fatta all'Abate, ed a' monaci maravigliosa festa, ogniun pregò che di que-
sta

sta sua tornata con alcun non parlasse, infino a tanto che egli non avesse una sua bisogna fornita. Appresso questo, fatto le ricche gioje porre in salvo, ciò, che avvenuto gli fosse infino a quel punto, raccontò all'Abate. L'Abate, lieto delle sue fortune, con lui insieme rendè grazie a Dio. Appresso questo, domandò Messer Torel l'Abate, chi fosse il nuovo marito della sua donna. L'Abate gliele disse. A cui Messer Torel disse: Avanti che di mia tornata si sappia, io intendo di veder che contenenza sia quella di mia mogliere in queste nozze: e perciò, quantunque usanza non sia le persone religiose andare a così fatti conviti, io voglio che per amor di me, voi ordiniate che noi v'andiamo. L'Abate risposе, che volentieri: e come giorno fu fatto, mandò al nuovo sposo dicendo, che con un compagno voleva essere alle sue nozze. A cui il gentiluomo rispose che molto gli piaceva. Venuta dunque l'ora del mangiare, Messer Torello in quell'abito che era, con l'Abate sen'andò alla casa del novello sposo, con maraviglia guatato da chiunque

que il vedeva, ma riconosciuto da nullo: e l'Abate a tutti diceva, lui esser un Saracino mandato dal Soldano al Re di Francia ambasciadore. Fu adunque Messer Torello messo ad una tavola, appunto rimpetto alla donna sua: la quale egli con grandissimo piacer riguardava, e nel viso gli pareva turbata di queste nozze. Ella similmente alcuna volta guardava lui non già per conoscenza alcuna, che ella n'avesse; che la barba grande, e lo strano abito, e la ferma credenza che ella aveva ch'e' fosse morto, gliele toglievano. Ma, poichè tempo parve a Messer Torello di volerla tentare se di lui si ricordasse, recatosi in mano l'anello che dalla donna nella sua partita gli era stato donato, si fece chiamare un giovinetto, che davanti a lei serviva, e dissegli: Dì da mia parte alla nuova sposa, che nelle mie contrade s'usa, quando alcun forestiere, come io son qui, mangia al convito d'alcuna sposa nuova, come ella è, in segno d'aver caro che egli venuto vi sia a mangiare, ella la coppa con la qual bee, gli manda piena di vino, con la quale poichè il forestiere ha

bevuto

bevuto quello, che gli piace, ricoperchiata la coppa, la ſpoſa bee il rimanente. Il giovinetto fè l'ambaſciata alla donna, la quale, ſiccome coſtumata, e ſavia, credendo, coſtui eſſere un gran barbaſſoro, per moſtrare d'avere a grado la ſua venuta, una gran coppa dorata, la qual davanti avea, comandò, che lavata foſſe, ed empiuta di vino, e portata al gentiluomo; e così fu fatto. Meſſer Torello avendoſi l'anello di lei meſſo in bocca, sì fece, che, bevendo, il laſciò cadere nella coppa, ſenza avvederſene alcuno, e poco vino laſciatovi, quella ricoperchiò, e mandò alla donna. La quale preſala, acciocchè l'uſanza di lui compieſſe, ſcoperchiatala, ſe la miſe a bocca, e vide l'anello, e ſenza dire alcuna coſa, alquanto il riguardò, e riconoſciuto, che egli era quello che dato avea nel ſuo partire a Meſſer Torello, preſolo, e fiſo guardato colui, il quale foreſtiere credeva, e già conoſcendolo, quaſi furioſa divenuta foſſe, gittata in terra la tavola che davanti aveva, gridò: Queſti è il mio ſignore: queſti veramente è Meſſer Torello:

rello: e corsa alla tavola alla quale essofedeva, senza avere riguardo a' suoi drappi, o a cosa che sopra la tavola fosse, gittatasi oltre quanto potè, l'abbracciò strettamente, nè mai dal suo collo fu potuta per detto, o per fatto d'alcuno che quivi fosse levare, infino a tanto che per Messer Torello non le fu detto, che alquanto sopra sè stesse, perciocchè tempo d'abbracciarlo le sarebbe ancora prestato assai. Allora ella dirizzatasi, essendo già le nozze tutte turbate, ed in parte più liete che mai per lo racquisto d'un così fatto cavaliere: pregandone egli, ogni uomo stette cheto. Perchè Messer Torello dal dì della sua partita, infino a quel punto, ciò che avvenuto gli era, a tutti narrò, conchiudendo, che al Gentiluomo il quale, lui morto credendo, aveva per sua donna la sua moglie presa, se egli essendo vivo la si ritoglieva, non doveva spiacere. Il nuovo sposo, quantunque alquanto scornato fosse, liberamente, e come amico rispose, che delle sue cose era nel suo volere quel farne che più li piacesse. La donna e l'anella, e la corona avute dal nuovo

ſpoſo, quivi laſciò, e quello che della coppa aveva tratto, ſi miſe, e ſimilemente la corona mandatale dal Soldano: ed uſciti della caſa dove erano, con tutta la pompa delle nozze, infino alla caſa di Meſſer Torel ſen'andarono. E quivi gli ſconſolati amici, e parenti, e tutti i cittadini, che quaſi per un miracolo il riguardavano, con lunga, e lieta feſta racconſolarono. Meſſer Torello, fatta delle ſue care gioje parte a colui che avute avea le ſpeſe delle nozze, ed all' Abate, ed a molti altri, e per più d' un meſſo ſignificata la ſua felice repatriazione al Saladino, ſuo amico, e ſuo ſervidore ritenendoſi; più anni con la ſua valente donna poi viſſe più corteſia uſando che mai. Cotale adunque fu il fine delle noje di Meſſer Torello, e di quelle della ſua cara donna, ed il guiderdone delle lor liete, e preſte corteſie. Le quali molti ſi sforzano di fare, che, benchè abbian di che, sì mal far le ſanno, che prima, le fanno aſſai più comperare che non vagliono, che fatte l'abbiano: perchè, ſe loro merito non ne ſegue, nè eſſi nè altri maravigliar ſe ne dee.

NO-

NOVELLA VENTOTTESIMA.

Il Marchese di Saluzzo da' prieghi de' suoi uomini costretto di pigliar moglie per prenderla a suo modo, piglia una figliuola d' un villano: della quale ha due figliuoli: li quali le fa veduto d' uccidergli. Poi mostrando, lei essergli rincresciuta, ed avere altra moglie presa, a casa faccendosi ritornare la propria figliuola, come se sua moglie fosse, lei avendo in camicia cacciata, e ad ogni cosa trovandola paziente, più cara che mai, in casa tornatalasi, i suoi figliuoli grandi le mostra, e come Marchesana l' onora, e fa onorare.

GIA' è gran tempo, fu tra' Marchesi di Sanluzzo, il maggior della casa, un giovane chiamato Gualtieri, il quale, essendo senza moglie e senza figliuoli, in niuna altra cosa il suo tempo spendeva, che in uccellare, ed in cacciare, nè di prender moglie, nè d' aver figliuoli alcun pensiere avea; di che egli era da repu- tar

tar * molto savio. La qual cosa a' suoi uomini non piacendo, più volte il pregarono che moglie prendesse, acciocchè egli senza erede, nè essi senza signor rimanessero, offerendosi di trovargliele tale, e di sì fatto padre, e madre discesa, che buona speranza sene potrebbe avere, ed esso contentarsene molto. A' quali Gualtieri rispose: Amici miei, voi mi strignete a quello che io del tutto aveva disposto di non far mai, considerando quanto grave cosa sia a poter trovare chi co' suoi costumi ben si convenga, e quanto del contrario sia grande la copia, e come dura vita sia quella di colui che a donna non bene a sè conveniente s'abbatte. Ed il dire che voi vi crediate, a' costumi de' padri, e delle madri le figliuole conoscere, donde argomentate di darlami tal che mi piacerà, è una sciocchezza: conciossiacosachè io non sappia, dove i padri possiate conoscere, nè come i segreti delle madri di quelle: quantunque, pur cognoscendogli, sieno spesse volte

* *Parla scherzevolmente, e secondo l'avviso delle persone di buon tempo.*

volte le figliuole a' padri, ed alle madri dissimili. Ma poichè pure in queste catene vi piace d'annodarmi, ed io voglio esser contento: ed acciocchè io non abbia da dolermi d'altrui, che di me, se mal venisse fatto, io stesso ne voglio essere il trovatore, affermandovi, che cui che io mi tolga, se da voi non sia come Donna onorata, voi proverrete con gran vostro danno, quanto grave mi sia l'aver contra mia voglia presa mogliere a' vostri prieghi. I valentuomini risposon, che eran contenti, sol che esso si recasse a prender moglie. Erano a Gualtieri buona pezza piaciuti i costumi d'una povera giovinetta, che d'una villa vicina a casa sua era: e parendogli bella assai, estimò che con costei dovesse potere aver vita assai consolata: e perciò, senza più avanti cercare, costei propose di volere sposare: e fattosi il padre chiamare, con lui, che poverissimo era, si convenne di torla per moglie. Fatto questo, fece Gualtieri tutti i suoi amici della contrada adunare, e disse loro: Amici miei, egli v'è piaciuto, e piace, che io mi

disponga a tor moglie, ed io mi vi son disposto, più per compiacere a voi, che per disiderio che io di moglie avessi. Voi sapete quello che voi mi prometteste, cioè d'esser contenti, e d'onorar come Donna qualunque quella fosse che io togliessi: e perciò venuto è il tempo che io sono per servare a voi la promessa, e che io voglia che voi a me la serviate. Io ho trovata una giovane secondo il cuor mio, assai presso di qui, la quale io intendo di tor per moglie, e di menarlami fra qui a pochi dì a casa: e perciò pensate, come la festa delle nozze sia bella, e come voi onorevolmente ricever la possiate, acciocchè io mi possa della vostra promession chiamar contento, come voi della mia vi potrete chiamare. I buoni uomini lieti, tutti risposero, cio piacer loro, e che fosse chi volesse, essi l'avrebber per Donna, ed onorerebbonla in tutte cose siccome Donna. Appresso questo, tutti si misero in assetto di far bella, e grande, e lieta festa; ed il simigliante fece Gualtieri. Egli fece preparar le nozze grandissime,

me, e belle, ed invitarvi molti suoi amici, e parenti, e gran gentiluomini, ed altri dattorno: ed oltre a questo fece tagliare, e far più robe belle, e ricche al dosso d'una giovane la quale della persona gli pareva che la giovinetta la quale aveva proposto di sposare: ed oltre a questo apparecchiò cinture, ed anella, ed una ricca, e bella corona, e tutto ciò che a novella sposa si richiedea. E venuto il dì che alle nozze predetto avea, Gualtieri in su la mezza terza montò a cavallo, e ciascun altro che ad onorarlo era venuto, ed ogni cosa opportuna avendo disposta, disse: Signori, tempo è d'andare per la novella Sposa: e messosi in via con tutta la compagnia sua, pervennero alla villetta: e giunti a casa del padre della fanciulla, e lei trovata che con acqua tornava dalla fonte in gran fretta per andar poi con altre femmine a veder venire la sposa di Gualtieri; la quale come Gualtieri vide, chiamatala per nome, cioè Griselda, domandò dove il padre fosse. Al quale ella vergognosamente rispose: Signor mio, egli è in casa. Allora Gualtie-

ri smontato, e comandato ad ogni uom, che l'aspettasse, solo sen'entrò nella povera casa, dove trovò il padre di lei, che aveva nome Giannucole, e dissegli: Io sono venuto a sposar la Griselda, ma prima da lei voglio sapere alcuna cosa in tua presenzia: e domandolla se ella sempre, togliendola egli per moglie, s'ingegnerebbe di compiacergli, e di niuna cosa che egli dicesse, o facesse, non turbarsi, e s'ella sarebbe obbediente; e simili altre cose assai: delle quali ella a tutte rispose di sì. Allora Gualtieri presala per mano, la menò fuori, ed in presenzia di tutta la sua compagnia, e d'ogni altra persona la fece spogliare ignuda: e, fattisi quegli vestimenti venire che fatti aveva fare, prestamente la fece vestire, e calzare, e sopra i suoi capelli, così scarmigliati com'egli erano, le fece mettere una corona; ed appresso questo, maravigliandosi ogni uom di questa cosa, disse: Signori, costei è colei la quale io intendo che mia moglie sia, dove ella me voglia per marito: e poi a lei rivolto, che di se medesima

ſima vergognoſa, e ſoſpeſa ſtava, le diſſe: Griſelda, vuomi tu per tuo marito? A cui ella riſpoſe: Signor mio, sì. Ed egli diſſe: Ed io voglio te per mia moglie, ed in preſenza di tutti la ſposò. E, fattala ſopra un palafren montare, onorevolmente accompagnata a caſa la ſi menò. Quivi furon le nozze belle, e grandi, e la feſta non altramenti che ſe preſa aveſſe la figliuola del Re di Francia. La giovane ſpoſa parve che co'veſtimenti inſieme l'animo, e i coſtumi mutaſſe. Ella era, come già dicemmo, di perſona e di viſo bella: e, così come bella era, divenne tanto avvenevole, tanto piacevole, e tanto accoſtumata, che non figliuola di Giannucole, e guardiana di pecore pareva ſtata, ma d'alcun nobile ſignore: di che ella faceva maravigliare ogni uom che prima conoſciuta l'avea. Ed oltre a queſto era tanto obbediente al marito, e tanto ſervente, che egli ſi teneva il più contento, ed il più appagato uomo del mondo: e ſimilmente verſo i ſudditi del marito era tanto grazioſa,
 e tan-

e tanto benigna, che niun ven' era che più che sè non l'amasse, e che non l'onorasse di grado, tutti per lo suo bene, e per lo suo stato, e per lo suo esaltamento pregando: dicendo (dove dir solieno, Gualtieri aver fatto come poco savio d'averla per moglie presa] che egli era il più savio, ed il più avveduto uomo che al mondo fosse: perciocchè niun altro che egli avrebbe mai potuto conoscere l'alta virtù di costei nascosa sotto i poveri panni, e sotto l'abito villesco. Ed in brieve non solamente nel suo marchesato, ma per tutto, anzichè gran tempo fosse passato, seppe ella sì fare, che ella fece ragionare del suo valore, e del suo bene adoperare; ed in contrario rivolgere, se alcuna cosa detta s'era contra'l marito per lei, quando sposata l'avea. Ella non fu guari con Gualtieri dimorata, che ella ingravidò, ed al tempo partorì una fanciulla; di che Gualtieri fece gran festa. Ma poco appresso, entratogli un nuovo pensier nell'animo, cioè di volere con lunga esperienzia, e con cose intolle-

tollerabili provare la pazienza di lei; primieramente la punse con parole, mostrandosi turbato, e dicendo che i suoi uomini pessimamente si contentavano di lei, per la sua bassa condizione, e specialmente poichè vedevano che ella portava figliuoli; e della figliuola che nata era, tristissimi, altro che mormorar non facevano. Le quali parole udendo la donna, senza mutar viso, o buon proponimento in alcun atto, disse: Signor mio, fa di me quello che tu credi che più tuo onore, e consolazion sia, che io sarò di tutto contenta, siccome colei che conosco che io sono da men di loro, e che io non era degna di questo onore, al quale tu, per tua cortesia, mi recasti. Questa risposta fu molto cara a Gualtieri, conoscendo, costei non essere in alcuna superbia levata per onor che egli, o altri fatto l' avesse. Poco tempo appresso, avendo con parole generali detto alla moglie che i sudditi non potevan patir quella fanciulla di lei nata, informato un suo famigliare, il mandò a lei, il quale con assai dolente viso le disse: Ma

donna, se io non voglio morire, a me convien far quello, che il mio signor mi comanda. Egli m' ha comandato che io prenda questa vostra figliuola, e ch' io: e, non disse più. La donna, udendo le parole, e vedendo il viso del famigliare, e delle parole dette ricordandosi, comprese che a costui fosse imposto che egli l'uccidesse: perchè, prestamente presala della culla, e baciatala, e benedettala, comechè gran noja nel cuor sentisse, senza mutar viso, in braccio la pose al famigliare, e dissegli: Te, fa compiutamente quello, che il tuo, e mio signore t'ha imposto: ma non la lasciar per modo, che le bestie, e gli uccelli la divorino, salvo se egli nol ti comandasse. Il famigliare presa la fanciulla, e fatto a Gualtieri sentire ciò, che detto aveva la donna, maravigliandosi egli della sua costanzia, lui con essa nè mandò a Bologna ad una sua parente, pregandola che senza mai dire cui figliuola si fosse, diligentemente allevasse, e costumasse. Sopravvenne appresso che la donna da capo ingravidò, ed al tempo debito partorì un

figliuol

figliuol maschio; il che cariſſimo fu a Gualtieri. Ma, non baſtandogli quello che fatto avea, con maggior puntura trafiſſe la donna, e con ſembiante turbato un dì le diſſe: Donna, poſciachè tu queſto figliuolo maſchio faceſti, per niuna guiſa con queſti miei viver ſon potuto, sì duramente ſi rammaricano, che un nepote di Giannucolo, dopo me, debba rimaner lor ſignore: di che io mi dotto, ſe io non ci vorrò eſſer cacciato, che non mi convenga fare di quelle che io altra volta feci, ed alla fine laſciar te, e prendere un'altra moglie. La donna con paziente animo l'aſcoltò, nè altro riſpoſe, ſe non: Signor mio, penſa di contentar te, e di ſoddisfar al piacer tuo, e di me non aver penſier alcuno, perciocchè niuna coſa m'è cara, ſe non quanto io la veggo a te piacere. Dopo non molti dì Gualtieri in quella medeſima maniera, che mandato avea per la figliuola, mandò per lo figliuolo, e ſimilmente, dimoſtrato d'averlo fatto uccidere, a nutricar nel mandò a Bologna, come la fanciulla aveva mandata. Della qual coſa la donna nè altro viſo, nè altre

parole

parole fece, che della fanciulla fatte avesse: di che Gualtieri si maravigliava forte, e seco stesso affermava, niun' altra femmina questo poter fare, che ella faceva. E, se non fosse, che carnalissima de' figliuoli, mentre gli piacea, la vedea, lei avrebbe creduto, ciò fare per più non curarsene: dove, come savia lei farlo cognobbe. I sudditi suoi, credendo, che egli uccidere avesse fatti i figliuoli, il biasimavan forte, e reputavanlo crudele uomo, ed alla donna avean grandissima compassione. La quale con le donne le quali con lei de' figliuoli così morti si condoleano, mai altro non disse, se non, che quello ne piaceva a lei, che a colui che generati gli avea. Ma essendo più anni passati, dopo la natività della fanciulla, parendo tempo a Gualtieri di fare l'ultima pruova della sofferenza di costei, con molti de' suoi disse, che per niuna guisa più sofferir poteva d'aver per moglie Griselda, e che egli cognosceva che male, e giovanilmente aveva fatto quando l'aveva presa, e perciò a suo poter voleva procacciar col Papa che con lui dispen-

fasse, che un'altra donna prender potesse, e lasciar Griselda: di che egli da assai buoni uomini fu molto ripreso. A che null'altro rispose, se non che convenía che così fosse. La donna sentendo queste cose, e parendole dovere sperare di ritornare a casa del padre, e forse a guardare le pecore, come altra volta aveva fatto, e vedere ad un'altra donna tener colui al quale ella voleva tutto il suo bene, forte in se medesima si dolea: ma pur come l'altre ingiurie della fortuna aveva sostenute, così con fermo viso si dispose a questa dover sostenere. Non dopo molto tempo Gualtieri fece venire sue lettere contraffatte da Roma, e fece veduto a' suoi sudditi, il Papa per quelle aver seco dispensato di poter torre altra moglie, e lasciar Griselda: perchè fattalasi venir dinanzi, in presenza di molti le disse: Donna, per concession fattami dal Papa, io posso altra donna pigliare, e lasciar te: e perciocchè i miei passati sono stati gran gentiluomini, e signori di queste contrade, dove i tuoi stati son sempre lavoratori, io intendo che tu più mia moglie non sia, ma

che tu a casa Giannucolo te ne torni con la dote, che tu mi recasti: ed io poi un'altra che trovata n'ho convenevole a me, ce ne menerò. La donna, udendo queste parole, non senza grandissima fatica, oltre alla natura delle femmine, ritenne le lagrime, e rispose: Signor mio, io conobbi sempre, la mia bassa condizione alla vostra nobilità in alcun modo non convenirsi, e quello che io stata son con voi, da voi, e da Dio il riconoscea, nè mai, come donatolmi, mio il feci, o tenni, ma sempre l'ebbi come prestatomi. Piacevi di rivolerlo; ed a me dee piacere, e piace di renderlovi. Ecco il vostro anello col quale voi mi sposaste, prendetelo. Comandatemi, che io quella dote me ne porti che io ci recai: alla qual cosa fare nè a voi pagatore, nè a me borsa bisognerà, nè somiere; perciocchè uscito di mente non m'è che ignuda m'aveste. E se voi giudicate onesto, che quel corpo, nel quale io ho portati figliuoli da voi generati, sia da tutti veduto, io men' andrò ignuda: ma io vi priego in premio della mia virginità che io ci recai,

e non

e non ne la porto, che almeno una ſo-
la camicia ſopra la dote mia vi piaccia
che io portar ne poſſa. Gualtieri, che
maggior voglia di piagnere avea, che
d'altro, ſtando pur col viſo duro diſ-
ſe: E tu una camicia ne porta. Quanti
dintorno v'erano, il pregavano, che
egli una roba le donaſſe; che non foſ-
ſe veduta colei che ſua moglie tredici
anni, o più era ſtata, di caſa ſua così
poveramente, e così vituperoſamente
uſcire, come era uſcirne in camicia.
Ma in vano andarno i prieghi: di
che la donna in camicia, e ſcalza, e
ſenza alcuna coſa in capo, accoman-
datili a Dio, gli uſcì di caſa, ed al
padre ſe ne tornò, con lagrime, e con
pianto di tutti coloro, che la videro.
Giannucolo, che creder non aveva mai
potuto, queſto eſſer vero, che Gual-
tieri la figliuola doveſſe tener moglie,
ed ogni dì queſto caſo aſpettando,
guardati l'avea i panni, che ſpogliati
s'avea quella mattina, che Gualtieri
la ſposò. Perchè recatigliele, ed ella
riveſtitigliſi a' piccioli ſervigi della pa-
terna caſa ſi diede, ſiccome far ſolea,
con forte animo ſoſtenendo il fiero aſ-
ſalto

ſalto della nimica fortuna. Come Gualtieri queſto ebbe fatto, così fece veduto a ſuoi, che preſa aveva una figliuola d' uno de' conti da Panágo; e, facendo fare l' appreſto grande per le nozze, mandò per Griſelda che a lui veniſſe. Alla quale venuta diſſe: Io meno queſta donna, la quale io ho nuovamente tolta, ed intendo in queſta ſua prima venuta d' onorarla: e tu ſai che io non ho in caſa donne, che mi ſappiano acconciare le camere, nè fare molte coſe, che a così fatta feſta ſi richeggiono: e perciò, tu che meglio che altra perſona queſte coſe di caſa ſai, metti in ordine quello che da farci è, e quelle donne fa invitare, che ti pare, e ricevile, come ſe Donna qui foſſi: poi, fatte le nozze, te ne potrai a caſa tua tornare. Comechè queſte parole foſſero tutte coltella al cuor di Griſelda, come a colei, che non aveva così potuto por giù l' amore, che ella gli portava, come fatto avea la buona fortuna, riſpoſe: Signor mio, io ſon preſta, ed apparecchiata. Ed entrataſene co' ſuoi pannicelli romagnuoli, e groſſi in quella caſa, della

qual

qual poco avanti era uscita in camicia, cominciò a spazzar le camere, ed ordinarle, ed a far porre capoletti, e pancali per le sale, a fare apprestare la cucina, e ad ogni cosa, come se una piccola fanticella della casa fosse, porre le mani: nè mai ristette, che ella ebbe tutto acconcio, ed ordinato quanto si convenia. Ed appresso questo, fatto da parte di Gualtieri invitare tutte le donne della contrada, cominciò ad attender la festa. E venuto il giorno delle nozze, comechè i panni avesse poveri indosso, con animo, e con costume donnesco, tutte le donne, che a quelle vennero, e con lieto viso ricevette. Gualtieri, il quale diligentemente aveva i figliuoli fatti allevare in Bologna alla sua parente, che maritata era in casa de' conti da Panágo, essendo già la fanciulla d'età di dodici anni, la più bella cosa che mai si vedesse, ed il fanciullo era di sei, avea mandato a Bologna al parente suo, pregandol che gli piacesse di dovere con questa sua figliuola, e col figliuolo venire a Saluzzo, ed ordinare di menar bella, ed orrevole compagnia con

seco,

seco, e dire a tutti che costei per sua mogliere gli menasse, senza manifestare alcuna cosa ad alcuno, chi ella si fosse altramenti. Il gentiluomo, fatto secondochè il Marchese il pregava, entrato in cammino, dopo alquanti dì, con la fanciulla, e col fratello, e con nobile compagnia in su l'ora del desinare giunse a Sanluzzo, dove tutti i paesani, e molti altri vicini dattorno trovò che attendevan questa novella sposa di Gualtieri. La quale dalle donne ricevuta, e nella sala dove erano messe le tavole, venuta, Griselda, così come era, le si fece lietamente incontro, dicendo: Ben venga la mia Donna. Le donne, che molto avevano, ma invano, pregato Gualtieri che e' facesse che la Griselda si stesse in una camera, o che egli alcuna delle robe che sue erano state, le prestasse, acciocchè così non andasse davanti a' suoi forestieri, furon messe a tavola, e cominciate a servire. La fanciulla era guardata da ogni uomo, e ciascun diceva che Gualtieri aveva fatto buon cambio: ma intra gli altri Griselda la lodava molto, e lei, ed il suo fratel-

lino,

lino. Gualtieri, al qual pareva pienamente aver veduto quantunque disiderava della pazienza della sua donna, veggendo che di niente la novità delle cose la cambiava, ed essendo certo, ciò per mentecattaggine non avvenire, perciocchè savia molto la conoscea, gli parve tempo di doverla trarre dell'amaritudine, la quale estimava che ella sotto il forte viso nascosa tenesse: perchè, fattalasi venire, in presenzia d'ogni uomo, sorridendo, le disse: Che ti pare della nostra Sposa? Signor mio, rispose Griselda, a me ne par molto bene: e, se così è savia, come ella è bella, che'l credo, io non dubito punto che voi non dobbiate con lei vivere il più consolato signor del mondo: ma, quanto posso, vi priego che quelle punture, le quali all'altra che vostra fu già, deste, non diate a questa che appena che io creda che ella le potesse sostenere, sì perchè più giovane è, e sì ancora perchè in dilicatezza è allevata; ove colei in continuve fatiche da piccolina era stata. Gualtieri, veggendo che ella fermamente credeva, costei dover esser sua moglie, nè

perciò

perciò in alcuna cosa men che ben parlava, la si fece sedere allato, e disse: Griselda, tempo è omai che tu senta frutto della tua lunga pazienza, e che coloro, li quali m'hanno reputato crudele, ed iniquo, e bestiale, conoscano che ciò che io faceva, ad antiveduto fine operava, vogliendo a te insegnar d'esser moglie, ed a loro di saperla torre, e tenere, ed a me partorire perpetua quiete, mentre teco a vivere avessi: il che, quando venni a prender moglie, gran paura ebbi che non m'intervenisse: e perciò, per prova pigliarne, in quanti modi tu sai, ti punsi, e trafissi. E, perocchè io mai non mi sono accorto che in parola, nè in fatto dal mio piacer partita ti sii, parendo a me aver di te quella consolazione che io disiderava, intendo di rendere a te ad una ora ciò che io tra molte ti tolsi, e con somma dolcezza le punture ristorare che io ti diedi. E perciò con lieto animo prendi questa, che tu mia sposa credi, ed il suo fratello, per tuoi e miei figliuoli. Essi sono quegli li quali tu e molti altri lungamente stimato avete che io crudelmente ucci-

der

der faceſſi: ed io ſono il tuo marito, il quale ſopra ogni altra coſa t'amo, credendomi poter dar vanto, che niuno altro ſia che, ſiccom'io, ſi poſſa di ſua moglier contentare. E, così detto, l'abbracciò, e baciò, e con lei inſieme, la qual d'allegrezza piagnea, levatiſi, n'andarono là dove la figliuola tutta ſtupefatta, queſte coſe ſentendo, ſedea: ed abbracciatala teneramente, ed il fratello altresì, lei, e molti altri che quivi erano, ſgannarono. Le donne lietiſſime, levate dalle tavole, con Griſelda n'andarono in camera, e con migliore agurio, trattile i ſuoi pannicelli, d'una nobile roba delle ſue la riveſtirono, e come Donna, la quale ella eziandio negli ſtracci pareva, nella ſala la rimenarono. E quivi, fattaſi co' figliuoli maraviglioſa feſta, eſſendo ogni uomo lietiſſimo di queſta coſa, il ſollazzo, e 'l feſteggiare multiplicarono, ed in più giorni tirarono; e ſaviſſimo reputaron Gualtieri: comechè troppo reputaſſero agre, ed intollerabili l'eſperienze preſe della ſua donna, e ſopra tutti ſaviſſima tenner Griſelda. Il conte da Panágo ſi tornò dopo alquanti

quanti dì a Bologna: e Gualtieri, tolto Giannucolo dal ſuo lavorio, come ſuocero il poſe in iſtato, ſicchè egli onoratamente, e con gran conſolazione viſſe, e finì la ſua vecchiezza. Ed egli, appreſſo maritata altamente la ſua figliuola, con Griſelda, onorandola ſempre quanto più ſi potea, lungamente, e conſolato viſſe.

IL FINE DELLE NOVELLE SCELTE DI M. GIOVANNI BOCCACCI.

DE.

NOVELLA XXIX.

Prova Michele Scalza a certi Giovani come i Baronci sono i più gentili Uomini del Mondo, o di Maremma, e vince una Cena.

EGli non è ancora guari di tempo passato, che nella nostra città era un giovane chiamato Michele Scalza, il quale era il più piacevole, ed il più sollazzevole uomo del mondo, e le più nuove novelle aveva per le mani, per la qual cosa i giovani Fiorentini avevan molto caro, quando la brigata si trovavano, di potere aver lui. Ora avvenne un giorno, che essendo egli con alquanti a mont' Ughi, si cominciò tra loro una quistion così fatta. Quali fossero gli più gentili uomini di Firenze, ed i più antichi. De' quali alcuni dicevano gli Uberti, ed altri i Lamberti, e chi uno, e chi un' altro secondo, che nell' animo gli capea. Li quali udendo lo Scalza cominciò a ghignare, e disse: Andate via, andate gocciolони, che voi siete, voi non sapete, ciò che voi vi dite. I più gentili uomini, ed i più antichi,

tichi, non che di Firenze, ma di tutto il Mondo, o di Maremma sono i Baronci, ed a questo s'accordano tutti i filosofi, ed ogni uomo che gli conosce, come so io, ed acciocchè voi non intendeste d'altri, io dico de' nostri Baronci vicini da Santa Maria maggiore. Quando i giovani, che aspettavano, che egli dovesse dire altro, udiron questo, tutti si fecero beffe di lui, e dissero: Tu ci uccelli, quasi come se noi non conoscessimo i Baronci, come facci tu. Disse lo Scalza, alle guagnele non so, anzi mi dico il vero, e se egli ce n'è niuno, che voglia metter su una cena a doverla dare a chi vince, con sei compagni, quali più li piaceranno, io la metterò volentieri, ed ancora vi farò più, che io ne starò alla sentenza di chiunque voi vorrete. Tra' quali disse uno che si chiamava Neri Vannini. Io sono acconcio a voler vincer questa cena. Ed accordatisi insieme di aver per Giudice Piero di Fiorentino, in casa cui erano, andatisene a lui, e tutti gli altri appresso per vedere perdere lo Scalza, e dargli noja, ogni cosa detta gli raccontarono. Piero, che discreto giovane

vane era, udita primieramente la ragione di Neri, poi allo Scalza rivolto, disse: E tu come potrai mostrare questo, che tu affermi? disse lo Scalza: Che il mostrerò per sì fatta ragione, che non che tu, ma costui che il niega, dirà, che io dica il vero. Voi sapete che quanto gli uomini sono più antichi, più son gentili, e così si diceva pur testè tra costoro, ed i Baronci son più antichi, che niuno altro uom, sì che son più gentili, e come essi sien più antichi mostrandovi, senza dubbio io avrò vinta la questione. Voi dovete sapere, che i Baronci furon fatti al tempo, che s'era cominciato d'apparare dipingere, ma gli altri uomini furon fatti, posciachè si seppe dipingere. E ch'io dica di questo il vero, ponete mente a' Baronci, e agli altri uomini; dove voi gli altri vedrete co' visi ben composti, e debitamente proporzionati, potrete vedere i Baronci qual col viso molto lungo, e stretto, e quale averlo, oltre ad ogni convenevolezza, largo; e tal v'è col naso molto lungo, e tale l'ha corto, ed alcuno col mento in fuori, ed in su rivolto, e con mascelloni, che pajono d'asino, ed

evvi tale, che ha l'un' occhio più grosso, che l'altro, ed ancora chi l'uno più giu, che l'altro, siccome sogliono essere i visi che fanno da prima i fanciulli, che apparono a disegnare. Perchè, come già dissi, assai bene appare, che essi sono più antichi, che gli altri, e così più gentili. Dalla qual cosa, e Piero, che era il giudice, e Neri, che aveva messa la cena, e ciascun altro ricordandosi, ed avendo il piacevole argomento dello Scalza udito, tutti cominciarono a ridere, ed affermare, che lo Scalza aveva la ragione, e che egli aveva vinta la cena, e che per certo i Baronci erano i più gentili uomini, ed i più antichi, che fossero non che in Firenze, ma nel mondo, o in Maremma. Ed imperciò meritamente, Panfilo volendo la torpitudine del viso di Messer Forese mostrare disse, che stato sarebbe sozzo ad un de' Baronci.

NO.

NOVELLA XXX.

Guido Cavalcanti dice con un motto onestamente villania a certi Cavalieri Fiorentini, li quali soprappreso l'avevano.

Dovete dunque sapere, che ne' tempi passati furono nella nostra città assai belle, e laudevoli usanze, delle quali oggi niuna ve n'è rimasa, mercè dell'avarizia, che in quella con le ricchezze è cresciuta, la quale tutte l'ha discacciate. Tra le quali n'era una cotale, che in diversi luoghi per Firenze si ragunavano insieme i gentili uomini delle contrade, e facevano lor brigate di certo numero, guardando di mettervi tali, che comportar potessono acconciamente le spese, ed oggi l'uno, doman l'altro, e così per ordine tutti mettevan tavola, ciascuno il suo dì, a tutta la brigata, ed in quella spesse volte onoravano, e gentiluomini forestieri, quando ve ne capitavano, ed ancora de' cittadini, e similmente si vestivano insieme almeno una volta

 l'anno,

l'anno, ed insieme i dì più notabili cavalcavano per la città, e talora armeggiavano, e massimamente per le feste principali, o quando alcuna lieta novella di vittoria, o d'altro fosse venuta nella città. Tra le quali brigate n'era una di Messer Betto Brunelleschi, nella quale Messer Betto, e compagni s'eran molto ingegnati di tirar Guido di Messer Cavalcante de' Cavalcanti, e non senza cagione, perciocchè, oltre a quello che egli fu un de' migliori loici, che avesse il mondo, e ottimo filosofo naturale (delle quali cose poco la brigata curava) sì fu egli leggiadrissimo, e costumato, e parlante uomo molto, ed ogni cosa, che far volle, ed a gentil'uomo pertinente, seppe meglio, che altro uomo fare: e con questo era ricchissimo, ed a chiedere a lingua sapeva onorare, cui nell'animo gli capeva, che il valesse. Ma a Messer Betto non era mai potuto venir fatto d'averlo, e credeva egli co' suoi compagni, che ciò avvenisse perciocchè Guido alcuna volta speculando molto astratto dagli uomini diveniva; e perciò si diceva tra

là gente volgare, che queste sue speculazioni eran solo in cercare, se trovar si potesse ciò, che non fosse. Ora avvenne un giorno, ch' essendo Guido partito d' orto S. Michele, e venutosene per lo corso degli Adimari infino a S. Giovanni, il quale spesse volte era suo cammino, essendo quelle arche grandi di marmo (che oggi sono in Santa Reparata) e molte altre d' intorno a S. Giovanni, ed egli essendo tra le colonne del porfido, che vi sono, e quelle arche, e la porta di S. Giovanni, che ferrata era; Messer Betto con sua brigata a caval venendo su per la piazza di Santa Reparata, veduto Guido là tra quelle sepolture, dissero; Andiamo a dargli briga: e spronati i cavalli, a guisa d' un assalto sollazzevole gli furono, quasi prima che egli sen' avvedesse, sopra, e cominciarongli a dire: Guido, tu rifiuti d' esser di nostra brigata; ma ecco, quando tu harai trovato ciocchè non è, che avrai fatto? A' quali Guido da lor veggendosi chiuso, prestamente disse: Signori voi mi potete dir a casa vostra ciò che vi

piace, e posta la mano sopra una di quelle arche, che grandi erano, siccome colui, che leggierissimo era, prese un salto, e fussi gittato dall'altra parte, e sviluppatosi da loro sen' andò. Costoro rimaser tutti smarriti, guatando l'un l'altro, e cominciarono a dire, che egli era uno smemorato, e che quello, che egli aveva risposto, non veniva a dir nulla, con ciò fosse cosa, che quivi dove erano, non avevano essi a far più che tutti gli altri cittadini, nè Guido meno, che alcun di loro. Alli quali Messer Betto rivolto disse: Gli smemorati siete voi, se voi non l'avete inteso: egli ci ha onestamente, ed in poche parole detta la maggior villania del mondo: perciocchè, se voi riguarderete bene, queste arche son le case de' morti, perciocchè in esse si pongano, e dimorano i morti, le quali egli dice, che sono nostra casa, a dimostrarci che noi, e gli altri uomini idioti, e non letterati, siamo a comparazione di lui, e degli altri uomini scienziati, peggio che uomini morti,

e

e perciò, qui essendo, noi siamo a casa nostra. Allora ciascuno intese quello, che Guido aveva voluto dire, e vergognossi, nè mai più gli diedero briga, e tennero per innanzi Messer Betto sottile, ed intendente Cavaliere.

IL FINE DELLE NOVELLE SCELTE DI M. GIOVANNI BOCCACCI.

DESCRIZIONE DELLA PESTILENZA

Stata in Firenze l'anno di nostra salute 1348.

DI MESSER

GIOVANNI BOCCACCI.

GIA' erano gli anni della fruttifera Incarnazione del Figliuolo di Dio al numero pervenuti di mille trecento quarant'otto, quando nell' egregia città di Fiorenza, oltre ad ogni altra Italica bellissima, pervenne la mortifera pestilenza; la quale per operazion de' corpi superiori, o per le nostre inique opere, da giusta ira di Dio a nostra correzione mandata sopra i mortali, alquanti anni davanti nelle parti Orientali incominciata, quelle d'innumerabile quantità di viventi avendo private, senza ristare, d'un luogo in un altro continuandosi, verso l'Occidente miserabilmente s'era ampliata: ed

ed in quella non valendo alcuno senno, nè umano provvedimento, per lo quale fu da molte immondizie purgata la città da ufficiali sopra ciò ordinati, e vietato l'entrarvi dentro a ciascuno infermo, e molti consigli dati a conservazion della sanità; nè ancora umili supplicazioni non una volta, ma molte, ed in processioni ordinate, ed in altre guise a Dio fatte dalle divote persone; quasi nel principio della primavera dell'anno predetto orribilmente cominciò i suoi dolorosi effetti, ed in miracolosa maniera dimostrare. E non come in Oriente aveva fatto, dove a chiunque usciva il sangue del naso, era manifesto segno d'inevitabile morte; ma nascevano nel cominciamento d'essa a maschi, ed alle femmine parimente, o nell'anguinaja, o sotto le ditella certe enfiature, delle quali alcune crescevano come una comunal mela, altre come uno uovo, ed alcune più, ed alcun'altre meno, le quali i volgari nominavan gavoccioli. E dalle due parti del corpo predette infra breve spazio cominciò il già detto gavocciolo mortifero indifferentemente in

ogni parte di quello a nascere, ed a venire, e da questo appresso s'incominciò la qualità della predetta infermità a permutare in macchie nere, o livide, le quali nelle braccia, e per le cosce, ed in ciascuna altra parte del corpo apparivano a molti, a cui grandi, e rade, ed a cui minute, e spesse. E, come il gavocciolo primieramente era stato, ed ancora era, certissimo indizio di futura morte, così erano queste a ciascuno a cui venieno. A cura delle quali infermità nè consiglio di medico, nè virtù di medicina alcuna pareva che valesse, o facesse profitto; anzi, o che natura del malore nol patisse, o che la'gnoranza de' medicanti [de' quali, oltre al numero degli scienziati, così di femmine, come d'uomini, senza avere alcuna dottrina di medicina avuta giammai, era il numero divenuto grandissimo] non conoscesse da che si movesse, e per conseguente, debito argomento non vi prendesse; non solamente pochi ne guarivano, anzi quasi tutti infra 'l terzo giorno dalla apparizione de' sopraddetti segni, chi più tosto, e chi meno, e i più senza

alcu-

alcuna febbre, o alrro accidente morivano. E fu questa pestilenza di maggior forza, perciocchè essa dagl'infermi di quella per lo comunicare insieme s'avventava a' sani, non altrimenti che faccia il fuoco alle cose secche, o unte, quando molto gli sono avvicinate. E più avanti ancora ebbe di male, che non solamente il parlare, e l'usare con gl'infermi dava a' sani infermità, o cagione di comune morte; ma ancora il toccare i panni, o qualunque altra cosa da quegli infermi stata tocca, o adoperata, pareva, secco quella cotale infermità nel toccator trasportare. Maravigliosa cosa è ad udire quello, che io debbo dire; il che se dagli occhi di molti, e da' miei non fosse stato veduto, appena che io ardissi di crederlo, non che di scriverlo, quantunque da fededegno udito l'avessi. Dico che di tanta efficacia fu la qualità della pestilenza narrata nello appiccarsi da uno ad altro, che non solamente l'uomo all'uomo, ma questo, che è molto più, assai volte visibilmente fece, cioè, che la cosa del uomo infermo stato, o morto di tale infermità, toc-

ta da un altro animale fuori della spezie dell'uomo, non solamente della infermità il contaminasse, ma quello infra brevissimo spazio occidesse: di che gli occhi miei [siccome poco davanti è detto] presero, tra l'altre volte, un dì così fatta esperienza; che essendo gli stracci d'un povero uomo da tale infermità morto gittati nella via pubblica; ed avvenendosi ad essi due porci, e quegli secondo il lor costume, prima molto col grifo, e poi co' denti presigli, e scossigli alle guance, in piccola ora appresso, dopo alcuno avvolgimento, come se veleno avesser preso, amenduni sopra gli mal tirati stracci morti caddero in terra. Dalle quali cose, e da assai altre a queste simiglianti, o maggiori, nacquero diverse paure, ed immaginazioni in quegli, che rimanevano vivi, e tutti quasi ad un fine tiravano assai crudele; ciò era di schifare, e di fuggire gl'infermi, e le lor cose; e così faccendo si credeva ciascuno a se medesimo salute acquistare. Ed erano alcuni, li quali avvisavano, che il vivere moderatamente, ed il guardarsi da ogni superfluità avesse

mol-

molto a così fatto accidente resistere; e, fatta lor brigata, da ogni altro separati viveano, ed in quelle case ricogliendosi, e rinchiudendosi, dove niuno infermo fosse, e da viver meglio, dilicatissimi cibi, ed ottimi vini temperatissimamente usando, ed ogni lussuria fuggendo, senza lasciarsi parlare ad alcuno, o volere di fuori di morte, o d' infermi alcuna novella sentire, con suoni, e con quelli piaceri, che aver potevano, si dimoravano. Altri, in contraria opinion tratti, affermavano, il bere assai, ed il godere, e l'andar cantando attorno, e sollazzando, ed il soddisfare d' ogni cosa all'appetito che si potesse, e di ciò che avveniva ridersi, e beffarsi, essere medicina certissima a tanto male: e così, come il dicevano, il mettevano in opera a lor potere, il giorno, e la notte, ora a quella taverna, ora a quell'altra andando, bevendo senza modo, e senza misura: e molto più ciò per l'altrui case faccendo, solamente che cose vi sentissero, che loro venissero a grado, o in piacere. E ciò potevan far di leggiere, perciocchè

chè ciascun (quasi non più viver dovesse) aveva, siccome sè, le sue cose messe in abbandono; di che le più delle case erano divenute comuni, e così l'usava lo straniere, pure che ad esse s'avvenisse, come l'avrebbe il propio signore usate : e, con tutto questo proponimento bestiale, sempre gl' infermi fuggivano a lor potere. Ed in tanta afflizione e miseria della nostra città, era la reverenda autorità delle leggi così divine, come umane quasi caduta, e dissoluta tutta per li ministri, ed esecutori di quelle, li quali, siccome gli altri uomini, erano tutti o morti, o infermi, o sì di famigli rimasi stremi, che uficio alcuno non potean fare: per la qual cosa era a ciascuno licito, quanto a grado gli era, d'adoperare.

Molti altri servavano tra questi due di sopra detti una mezzana via, non istrignendosi nelle vivande quanto i primi, nè nel bere, e nell'altre dissoluzioni allargandosi quanto i secondi; ma a sofficienza secondo gli appetiti le cose usavano, e senza rinchiudersi andavano attorno, portando nelle

mani

mani chi fiori, chi erbe odorifere, e chi diverse maniere di spezierie, quelle al naso ponendosi spesso, estimando essere ottima cosa, il cerebro con cotali odori confortare: conciofossecosa che l'aere tutto paresse dal puzzo de' morti corpi, e delle infermità, e delle medicine compreso, e puzzolente.. Alcuni erano di più crudel sentimento, (comechè peravventura più fosse sicuro) dicendo, niun'altra medicina essere contro alle pestilenze migliore, ne così buona, come il fuggire loro davanti. E da questo argomento mossi, non curando d'alcuna cosa, se non di sè, assai ed uomini, e donne abbandonarono la propia città, le propie case, i lor luoghi, e i lor parenti, e le lor cose, e cercarono l'altrui, o almeno il lor contado: quasi l'ira di Dio a punire la iniquità degli uomini con quella pestilenza, non dove fossero, procedesse; ma solamente a coloro opprimere, li quali dentro alle mura della lor città si trovassero, commossa intendesse; o quasi avvisando, niuna persona in quella dover rimanere, e la sua ultima ora

esser

esser venuta. E, comechè questi così variamente opinanti non morissero tutti, non perciò tutti campavano: anzi infermandone di ciascuna molti, ed in ogni luogo, avendo essi stessi, quando sani erano, esemplo dato a coloro, che sani rimanevano, quasi abbandonati per tutto languieno. E lasciamo stare, che l'uno cittadino l'altro schifasse, e quasi niuno vicino avesse dell'altro cura, e i parenti insieme rade volte, o non mai si visitassero, e di lontano; era con sì fatto spavento questa tribulazione entrata ne' petti degli uomini, e delle donne, che l'un fratello l'altro abbandonava, ed il zio il nipote, e la sorella il fratello, e spesse volte la donna il suo marito; e, che maggior cosa è, e quasi non credibile, li padri, e le madri i figliuoli, quasi loro non fossero, di visitare, e di servire schifavano. Per la qual cosa a coloro, de' quali era la moltitudine inestimabile, e maschi, e femmine, che infermavano, niuno altro sussidio rimase, che o la carità degli amici, (e di questi fur pochi) o l'avarizia

de'

de' serventi, li quali da grossi salarj, e sconvenevoli tratti servieno, quantunque per tutto ciò molti non fossero divenuti; e quelli cotanti erano uomini, e femmine di grosso ingegno, e i più di tali servigi non usati; li quali quasi di niuna altra cosa servieno, che di porgere alcune cose dagl'infermi addomandate, o di riguardare quando morieno: e, servendo in tal servigio, sè molte volte col guadagno perdevano. E da questo essere abbandonati gl'infermi da' vicini, da' parenti, e dagli amici, ed avere scarsità di serventi, dicorse un uso, quasi davanti mai non udito, che niuna, quantunque leggiadra, o bella, o gentil donna fosse, infermando, non curava d'avere a' suoi servigi uomo, qual che egli si fosse, o giovane, o altro, solo che la necessità della sua infermità il richiedesse: il che in quelle che ne guarirono, fu forse di minore onestà, nel tempo che succedette, cagione. Ed oltre a questo ne seguío la morte di molti, che peravventura, se stati fossero atati, campati farieno. Di che, tra

per

per lo difetto degli opportuni servigi, li quali gl' infermi aver non poteano, e per la forza della pestilenza, era tanta nella città la moltitudine di quelli che di dì, e di notte morieno, che uno stupore era ad udir dire, non che a riguardarlo. Perchè quasi di necessità cose contrarie a' primi costumi de' cittadini nacquero tra coloro, li quali rimanean vivi.

Era usanza (siccome ancora oggi veggiamo usare) che le donne parenti, e vicine nella casa del morto si ragunavano, e quivi con quelle che più gli appartenevano, piangevano; e d'altra parte dinanzi alla casa del morto co' suoi prossimi si ragunavano i suoi vicini, ed altri cittadini assai, e secondo la qualità del morto vi veniva il chericato, ed egli sopra gli omeri de' suoi pari, con funeral pompa di cera, e di canti, alla chiesa da lui prima eletta anzi la morte n' era portato. Le quali cose, poichè a montar cominciò la ferocità della pestilenza, o in tutto, o in maggior parte, quasi cessarono, ed altre nuove in lo-

ro luogo ne sopravvennero. Perciocchè non solamente senza aver molte donne dattorno morivan le genti, ma assai n'erano di quelli, che di questa vita senza testimonio trapassavano: e pochissimi erano coloro, a' quali i pietosi pianti, e l'amare lagrime de' suoi congiunti fossero concedute; anzi, in luogo di quelle, s'usavano per lo più risa, e motti, e festeggiar compagnevole: la quale usanza le donne in gran parte, posposta la donnesca pietà, per salute di loro avevano ottimamente appresa. Ed erano radi coloro, i corpi de' quali fosser più da un diece, o dodici de' suoi vicini alla chiesa accompagnati; de' quali non gli orrevoli, e cari cittadini, ma una maniera di beccamorti sopravvenuti di minuta gente, che chiamar si facevan becchini, la quale questi serviggi prezzolata faceva, sottentravano alla bara, e quella con frettolosi passi non a quella chiesa, che esso aveva anzi la morte disposto, ma alla più vicina le più volte il portavano, dietro a quattro, o sei cherici, con poco lume, e tal fiata senza alcuno; li quali con l'aju-

to

co de' detti becchini, senza faticarsi in troppo lungo ofizio, o solenne, in qualunque sepoltura disoccupata trovavano, più tosto il mettevano. Della minuta gente, e forse in gran parte della mezzana, era il riguardamento di molto maggior miseria pieno: perciocchè essi il più, o da speranza, o da povertà ritenuti nelle lor case, nelle lor vicinanze standosi, a migliaja per giorno infermavano; e, non essendo nè serviti, nè atati d'alcuna cosa, quasi senza alcuna redenzione tutti morivano: ed assai n'erano, che nella strada pubblica, o di dì, o di notte finivano; e molti, ancorachè nelle case finissero, prima col puzzo de' lor corpi corrotti, che altramenti, facevano a vicini sentire, sè esser morti: e di questi, e degli altri che per tutto morivano, tutto pieno. Era il più da vicini una medesima maniera servata, mossi non meno da tema, che la corruzione de' morti non gli offendesse, che da carità, la quale avessero a trapassati. Essi e per se medesimi, e con l'ajuto d'alcuni portatori, quando aver ne potevano, trae-

traevano delle lor case li corpi de' già passati, e quegli davanti agli loro usci ponevano, dove la mattina spezialmente n'avrebbe potuti vedere senza numero chi fosse attorno andato. E quindi fatto venir bare, e tali furono che, per difetto di quelle sopra alcuna tavola ne ponieno. Ne fu una bara sola quella, che due, o tre ne portò insiememente; nè avvenne pure una volta, ma se ne sarieno assai potute annoverare di quelle, che la moglie, e'l marito, gli due, o' tre fratelli, o il padre, o'l figliuolo, o così fattamente ne contenieno. Ed infinite volte avvenne che andando due preti con una croce per alcuno, si misero tre, o quattro bare da portatori portate di dietro a quella, e dove un morto credevano avere i preti a seppellire, n'avevano sei, o otto, e tal fiata più. Nè erano perciò questi da alcuna lagrima, o lume, o compagnia onorati; anzi era la cosa pervenuta a tanto, che non altramenti si curava degli uomini, che morivano, che ora si curerebbe di capre. Perchè assai manifestamente

appar-

apparve, che quello che il natural corso delle cose non aveva potuto con piccoli, e rari danni a' savj mostrare doversi con pazienza passare; la grandezza de' mali eziandio i semplici far di ciò scorti, e non curanti. Alla gran moltitudine de' corpi mostrata, che ad ogni chiesa ogni dì, e quasi ogni ora concorreva portata, non bastando la terra sacra alle sepolture, e massimamente volendo dare a ciascun luogo propio secondo l' antico costume, si facevano per li cimiteri delle chiese, poichè ogni parte era piena, fosse grandissime, nelle quali a centinaja si mettevano i sopravvegnenti. Ed in quelle stivati, come si mettono le mercatanzie nelle navi, a suolo, a suolo, con poca terra si ricoprieno, infino a tanto che della fossa al sommo si pervenia. Ed acciocchè dietro ad ogni particularità le nostre passate miserie, per la città avvenute, più ricercando non vada, dico, che così inimico tempo correndo per quella, non perciò meno d' alcuna cosa risparmiò il circustante contado, nel quale [lasciando star le castella, che

simi-

fimili erano nella loro piccolezza alla città] per le sparte ville, e per gli campi i lavoratori miseri, e poveri, e le loro famiglie, senza alcuna fatica di medico, o ajuto di servidore per le vie, e per li loro colti, e per le case di dì, e di notte indifferentemente, non come uomini, ma quasi come bestie morieno. Per la qual cosa, essi così nelli loro costumi, come i cittadini, divenuti lascivi, di niuna lor cosa, o faccenda curavano: anzi tutti, quasi quel giorno nel quale si vedevano esser venuti, la morte aspettassero, non d'ajutare i futuri frutti delle bestie, e delle terre, e delle loro passate fatiche; ma di consumare quelli, che si trovavano presenti, si sforzavano con ogni ingegno. Perchè addivenne che i buoi, gli asini, le pecore, le capre, i porci, i polli, ed i cani medesimi, fedelissimi agli uomini, fuori delle propie case cacciati, per li campi, dove ancora le biade abbandonate erano, senza essere non che raccolte, ma pur segate, come meglio piaceva loro, sen'andavano. E molti, quasi come razionali,

poi-

poichè pasciuti erano bene il giorno, la notte alle lor case, senza alcuno correggimento di pastore, si tornavano satolli. Che più si può dire, lasciando stare il contado, ed alla città ritornando, se non che tanta, e tal fu la crudeltà del cielo, e forse in parte quella degli uomini, che infra 'l Marzo, ed il prossimo Luglio vegnente, tra per la forza della pestifera infermità, e per l'esser molti infermi mal serviti, o abbandonati ne' lor bisogni, per la paura che avevano i sani, oltre a centomilia creature umane, si crede per certo, dentro alle mura della città di Firenze essere stati di vita tolti; che forse, anzi l'accidente mortifero, non si saria estimato, tanti avervene dentro avuti. O quanti gran palagi, quante belle case, quanti nobili abituri, per addietro di famiglie pieni, di Signori, e di Donne, infino al menomo fante rimasero voti! O quante memorabili schiatte, quante amplissime eredità, quante famose ricchezze si videro senza successor debito rimanere! Quanti valorosi uomini, quante belle donne, quanti

quanti leggiadri giovani, li quali non che altri, ma Galieno, Ippocrate, o Eſculapio avrieno giudicati ſaniſſimi, la mattina deſinarono co' loro parenti, compagni, ed amici, che poi la ſera vegnente appreſſo nell' altro mondo cenarono con li loro paſſati! A me medeſimo increſce andarmi tanto tra tante miſerie ravvolgendo.

IL FINE.

Se ne permette la Riſtampa.
Morozzo per la Gran Cancelleria.

Pag.	Lin.	Errori.	Correzioni.
43.	21.	fonte	fronte
98.	25.	amebdue	amendue
126.	7.	Ad	ed
134.	27.	ma	mai
135.	3.	foreſtiei	foreſtieri
199.	20.	medeci	medici
233.	27.	eſenvo	eſſendo
234.	21.	ruo,	tuo.
256.	18.	peſſaggio	paſſaggio
257.	23.	riſoole	riſpole
268.	26.	yenuro	venuto